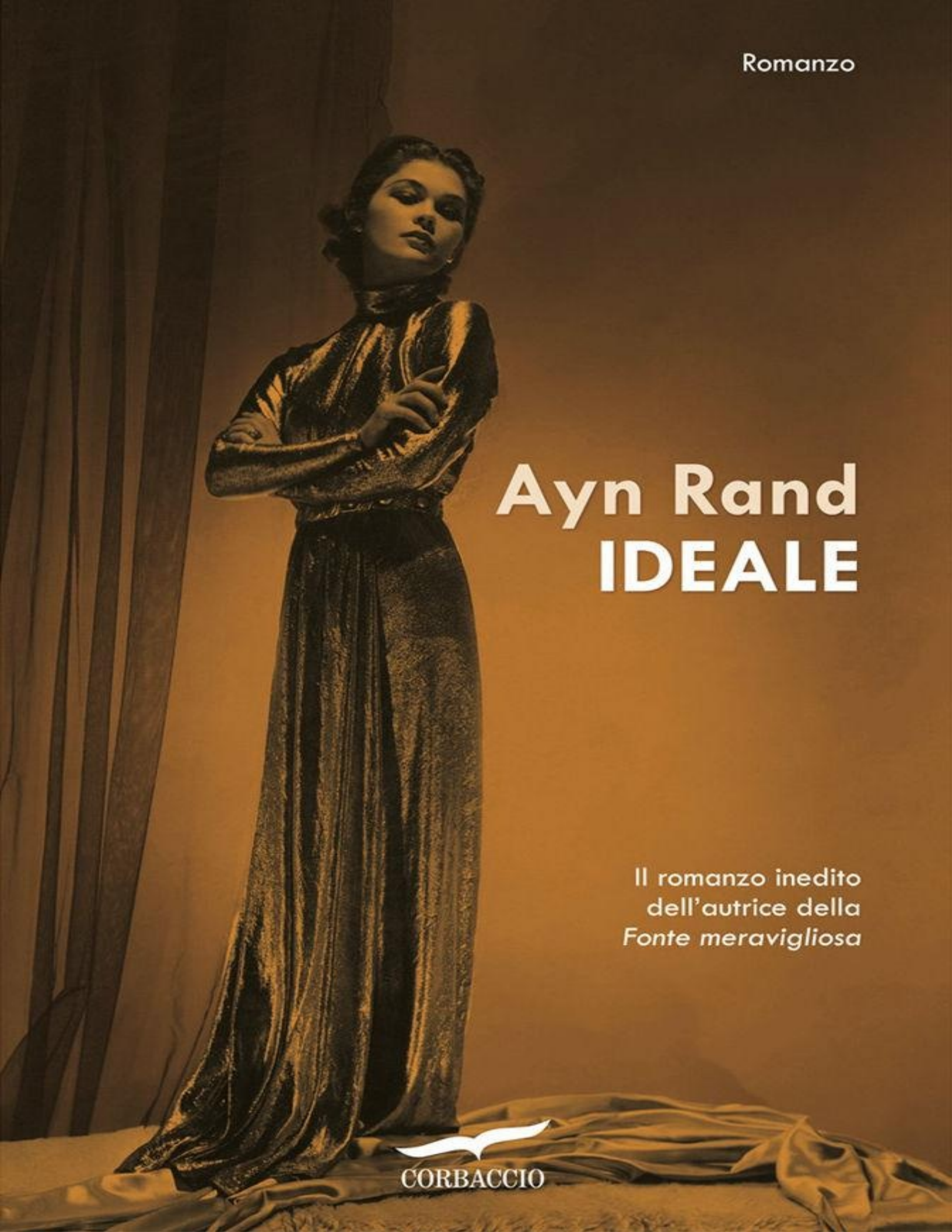


Romanzo



Ayn Rand IDEALE

Il romanzo inedito
dell'autrice della
Fonte meravigliosa



CORBACCIO

Presentazione

IL ROMANZO INEDITO DI AYN RAND, AUTRICE DELLA «FONTE MERAVIGLIOSA»

La splendida e tormentata attrice Kay Gonda è accusata di omicidio ed è costretta a nascondersi. Cerca rifugio a casa di sei ammiratori che in passato le avevano scritto lettere piene di amore e di passione: un rispettabile padre di famiglia, un attivista di sinistra, un artista cinico, un pastore evangelico, un playboy e un derelitto. Ciascuno reagisce alla richiesta di aiuto a modo suo, mostrando i valori in cui crede e i tratti più autentici e segreti della propria personalità. E, alla fine, Kate riuscirà ad avere, almeno da uno di loro, la risposta che stava cercando. Successivamente al romanzo, rimasto inedito fino a ora, Ayn Rand ha scritto anche una sceneggiatura teatrale, più volte rappresentata, che viene pubblicata in appendice al libro.

Ayn Rand (San Pietroburgo 1905 – New York 1982), costretta dal regime sovietico a fuggire negli Stati Uniti nel 1924, è diventata un'icona dell'American way of living. Nei suoi libri ha dato vita a personaggi indimenticabili, eroi titanici che lottano per affermare le proprie idee contro una società massificata e livellatrice. Anche in Italia Ayn Rand ha avuto grande successo con i suoi romanzi, *La vita è nostra*, *Noi vivi* (pubblicato da Longanesi e TEA), *Antifona*, e riproposti da Corbaccio, *La fonte meravigliosa*, e i tre volumi che compongono «La rivolta di Atlante»: *Il tema*, *L'uomo che apparteneva alla terra* e *L'Atlantide*.

Ayn Rand

IDEALE

Il romanzo e la sceneggiatura

Introduzione di Leonard Peikoff

Traduzione di Rita Giaccari





facebook.com/Corbaccio



[@LibriCorbaccio](https://twitter.com/LibriCorbaccio)



Titolo originale: *Ideal*
Traduzione dall'originale americano
di *Rita Giaccari*

In copertina: © Horst P. Horst / Getty Images
Grafica Elena Leoni / Booh.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © Peikoff Family Partnership LLC, 2015
First published by New American Library,
a division of Penguin Group (USA) LLC

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2016 Garzanti S.r.l.

ISBN 978-88-6700-234-4

Prima edizione digitale: settembre 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IDEALE: IL ROMANZO

Introduzione a *Ideale*: il romanzo

Nel 1934, Ayn Rand ha scritto *Ideale* per due volte: la prima, nella forma di romanzo (lungo quasi la metà in più delle pagine di *Antifona* o *La vita è nostra*), di cui però non fu soddisfatta, tanto da limitarsi a rivederlo solo superficialmente; la seconda, nella forma più snella di pièce teatrale. Entrambe le versioni sono analoghe per quanto attiene ai quattro requisiti che Ayn Rand considerava essenziali per un'opera letteraria (a eccezione della poesia): difatti la medesima storia, imperniata su un identico tema, ha per protagonisti (per lo più) gli stessi personaggi; inoltre, a dispetto dei divari tra le due, a seguito della riscrittura, in ognuna è riconoscibile il particolare stile letterario di Ayn Rand. Sebbene abbia poi scelto di non dare alle stampe il romanzo, l'autrice ne ha però conservato il dattiloscritto tra le carte del proprio studio.

Come mai Ayn Rand ha trasformato *Ideale* in una pièce teatrale? Non me ne ha mai fatto cenno ma, per quanto ne so, la ragione principale risiederebbe nella differenza epistemologica tra le due forme letterarie. Un romanzo fa uso di concetti e solo di concetti per raccontare gli eventi, i personaggi e l'universo che gli sono propri. Una pièce teatrale (al pari di un film) usa concetti *insieme a* percezioni: queste ultime sono le sensazioni ricavate dal pubblico davanti ad attori in carne e ossa, ai loro gesti, dialoghi ecc. Per esempio, si pensi ai romanzi trasformati in film, anche se adattati fedelmente. Il romanzo offre un'esperienza completa in sé, che si espleta attraverso la sua semplice lettura; di quando in quando, si vorrebbe forse poter vedere rappresentato un personaggio o un evento, ma tale desiderio è accessorio e momentaneo. Nel film – sebbene sia indispensabile qualche forma di dialogo o un altro elemento concettuale – vedere, e continuare a farlo, è condizione imprescindibile dettata dalla natura stessa del mezzo. Si può venire assorbiti dalla lettura di un romanzo e chiedersi come sarebbe una scena se fosse rappresentata, ma di certo non si può assistere a una scena sullo schermo e chiedersi come sarebbe invece leggerla su una pagina.

Chi scrive un romanzo cerca di conferire realtà percettiva ai propri personaggi, ma lo fa all'interno dei limiti che tale forma gli impone. Per quanto talento abbia, uno scrittore non potrà tuttavia offrire al lettore una vera e propria

esperienza percettiva. Ne deriva dunque un interrogativo cruciale nel nostro caso: cosa succede se una data storia, per sua stessa natura, richieda una simile esperienza? E se i suoi elementi essenziali potessero essere rappresentati e compresi solo attraverso l'uso di mezzi percettivi (in abbinamento, certo, a quelli concettuali)?

L'esempio più lampante di un tale elemento in *Ideale* è la suprema bellezza – spirituale e fisica – di Kay Gonda. Questa sua particolare forma di grazia è alla base dell'opera teatrale. È la bellezza non solo della protagonista della storia, ma anche di un'incantevole diva del grande schermo: l'attributo che le rende possibile incarnare l'ideale di milioni di persone. Se questa sua caratteristica non appare convincente, la storia non può dirsi riuscita. E, a parità di condizioni, sembra che in questo contesto una resa percettiva prevalga su un puro trattamento concettuale. Una descrizione dell'attrice Greta Garbo o della giovane Katharine Hepburn, per quanto si sia bravi come scrittori, non potrebbe mai trasmettere appieno (almeno secondo la mia opinione) la radiosa perfezione del loro volto; eppure, quando compaiono sullo schermo (seppur con vividezza minore di quanto avvenga sul palcoscenico), la bellezza dei loro visi risalta al primo sguardo. (Ho scelto questi due esempi non a caso, dato che erano i volti femminili preferiti di Ayn Rand in ambito cinematografico; e proprio da Greta Garbo l'autrice ha tratto ispirazione per il personaggio di Kay.)

Ecco poi un altro aspetto di *Ideale* che potrebbe richiedere un elemento percettivo per essere espresso al meglio. In entrambe le versioni, la storia ci offre una rapida carrellata di personaggi: ciascuno stilizzato al fine di illustrare una variante del tema (il male rappresentato dal tradimento dei propri ideali), ognuno al centro di una singola, breve scena. Questi personaggi sono ritratti in maniera efficace, anche se solamente attraverso i pochi dettagli che tale tipo di stilizzazione esige. Di conseguenza, nel passaggio da una forma all'altra, non si perde granché nella caratterizzazione dei personaggi, anzi, essa ne guadagna. Una descrizione non potrebbe (penso io) trasmettere con pari efficacia l'impatto di una esperienza concreta: per esempio, non riuscirebbe a conferire lo stesso senso di realtà ai personaggi di questa veloce sfilata. Al contrario, sul palcoscenico anche una piccola parte diventa di colpo realtà: basta un semplice sguardo e già percepiamo un personaggio (incarnato dal viso, dal corpo, dalla postura, dall'andatura, dal vestiario, dal movimento degli occhi o dal tono della voce ecc. dell'attore che lo interpreta).

Ancora una considerazione. In entrambe le sue versioni, *Ideale* ha una storia ma non una trama, almeno non nella definizione di Ayn Rand (e fu lei stessa la

prima ad ammetterlo). Inizio e fine sono logicamente interconnessi, ma i passi della ricerca di Kay, nel suo muoversi da un traditore al seguente, non si succedono in una progressione logica che, gradino dopo gradino, conduce a un climax. Perciò Ayn Rand ha forse creduto che, come romanzo, la storia corresse il rischio di essere considerata un poco lenta e di esser vista come una serie piuttosto statica di ritratti. Al contrario, un'opera teatrale può infondere movimento alla storia, anche in assenza di una trama, perché offre un incessante moto fisico. Certo, quest'ultimo da solo non assume valore estetico in alcuna forma artistica se non nella danza, ma si può ben comprendere come, in alcuni casi, sia di aiuto nell'attenuare la troppa staticità di un'opera.

Nessuna delle riflessioni precedenti è da intendersi quale svilimento della forma romanzo. La sua natura puramente concettuale – la sua *libertà* dal bisogno di conferire percettività al proprio mondo – permette al romanzo di creare e rendere reale, in ognuno dei suoi attributi, una complessità di tratti incomparabilmente più grande e più efficace di quanto sia possibile a un'opera teatrale. Se Kay Gonda è più reale sulla scena, lo stesso non può dirsi per Dagny Taggart: infatti, la si avverte molto più viva nelle pagine di un libro di quanto sarebbe potuta risultare incarnata da un'attrice che recita le sue battute. La ragione di ciò risiede nel fatto che la piena comprensione del suo carattere e della sua forza dipende non solo dalle sue parole e dai suoi gesti osservabili, ma anche da tutte quelle informazioni che desumiamo dagli elementi *non* percettivi del romanzo. Tre semplici esempi: il romanzo ci svela i pensieri inespressi della protagonista; quanto le è accaduto in un passato che non vediamo; e innumerevoli altri episodi rivelatori fisicamente impossibili da rappresentare su un palcoscenico, e spesso anche in un film.

Inoltre, persino nelle scene in teoria osservabili, il romanzo non descrive semplicemente ciò che, se si fosse presenti, si potrebbe notare. Al contrario, il romanzo può dispensare una mole di informazioni ineguagliabile, nonché raggiungere impareggiabili effetti di realtà, facendo presa sulla nostra facoltà percettiva e *incanalandola*. L'autore ci guida attraverso la natura e la sfera dei dettagli che sceglie per una data scena: può passare da un'abbondanza organizzata di sfaccettature – presentati in numero maggiore di quanto l'occhio da solo potrebbe cogliere – a una deliberata povertà di particolari, limitandosi a enfatizzare soltanto un piccolo aspetto di un'entità percettiva e ignorandone il resto: un tipo di selezione che chi percepisce non può attuare da sé. (Per esempio, nella *Fonte meravigliosa* un architetto è caratterizzato quasi esclusivamente attraverso la sua forfora.)

Poi ci sono tutte le informazioni e le emozioni che desumiamo dall'uso che l'autore stesso fa di termini valutativi e connotativi nel corso della narrazione. E chissà cos'altro ancora: individuare tutti i tratti distintivi possibili in una forma letteraria così lunga e comparativamente illimitata come il romanzo è un compito che sopravanza le mie capacità, e non mi riesce neppure di reperire un testo esaustivo sull'argomento. Voglio però citare un suo attributo certo: molte delle peculiarità di un romanzo sono possibili entro qualche limite anche in una pièce teatrale o in un film, ma l'enfasi con cui le si carica è per forza di cose *limitata*.

Ogni forma artistica possiede alcune potenzialità uniche, così come difetta di altre. Un'opera teatrale o cinematografica tratta da un romanzo è quasi sempre inferiore all'originale perché non può eguagliarne la complessità. Per lo stesso motivo, la messa in scena di un romanzo relativamente semplice può rivelarsi migliore di quest'ultimo, per via della incrementata forza che la storia trae dall'elemento percettivo. Romanzo e opera teatrale, dunque, ognuno nella propria forma, sono eguali: per esempio, soddisfano la definizione che Ayn Rand dà dell'arte: «un ricreare la realtà secondo il metafisico giudizio di valore di un artista». È prerogativa dell'autore scegliere il genere in cui esprimersi. Ayn Rand, come sappiamo, ha preferito scrivere *Ideale* per le scene.

Sebbene romanzo e pièce teatrale siano eguali nel succitato senso, il copione di un'opera teatrale non è equivalente ad alcuno dei due. Di per sé, un copione non è un'opera d'arte o un genere letterario. Romanzo e pièce, essendo espressioni complete, ci permettono di entrare appieno nel mondo che creano e di esperirlo. Tuttavia, il testo teatrale da solo non basta a farlo, perché omette l'essenza stessa dell'arte letteraria: è scritto per essere percepito (per essere ascoltato e visto nell'interpretazione che ne dà un cast di attori su un palcoscenico), eppure preso in sé è staccato da ogni tipo di percezione. Leggere le battute di un dialogo ha di certo un suo valore, che però non è quello di un'opera d'arte, quanto invece di una sola delle sue caratteristiche. Questa differenza, credo, è una delle ragioni principali per cui i romanzi sono infinitamente più popolari tra i lettori rispetto ai copioni.

Al pari di ogni altro commediografo, Ayn Rand ha scelto di scrivere *Ideale* per il palcoscenico in base al presupposto che la sua pièce sarebbe stata poi prodotta. Nella cultura odierna, tuttavia, non sussiste questa ipotesi di realizzazione: la maggior parte di noi non ha e continuerà a non avere alcuna possibilità di vedere *Ideale* sulle scene, per non parlare di assistere a una sua adeguata rappresentazione (e ancora meno chance di vederne un decoroso adattamento cinematografico, qualora si decidesse di trarne un film). Leggerne la versione

romanzesca è quanto ci avvicini di più all'esperienza di entrare appieno nel mondo di *Ideale*. Abbiamo di fronte un'opera completa, ma con qualche difetto, e un'opera migliore, che tuttavia ci è inaccessibile.

Il romanzo non presenta tuttavia solo delle criticità, ma anche molte delle virtù proprie di un adattamento concettuale della storia. Sebbene Ayn Rand ne fosse insoddisfatta, non credo che pubblicarlo oggi contravvenga ai suoi desideri. La ragione risiede nel carattere della cultura odierna, oltre al fatto che molto tempo ormai è passato dalla sua morte. A questo punto, ottant'anni dopo il licenziamento della pièce teatrale da parte dell'autrice, nessuno può immaginare se Ayn Rand considerasse il romanzo ultimato o pienamente rispondente ai suoi standard di pubblicazione. Per riaffermare la sua scelta, *non* promuoveremo questo libro come un «nuovo romanzo di Ayn Rand». Al contrario, il mio proposito nello scrivere questa «Introduzione» è proprio enfatizzare questa sua decisione e suggerire perché, a dispetto delle sue molte virtù, lei abbia rinnegato quest'opera, e poi, in questa cornice, introdurvi ai suoi pregi.

Nel lodare il romanzo, non intendo minimizzare i cambiamenti che Ayn Rand ha apportato nel rimaneggiarlo, perché sotto molti aspetti la pièce è ovviamente più incisiva e interessante. Non ho comparato le due opere pagina per pagina, perciò non posso commentare tutte le loro differenze (un compito impossibile). Romanzo e sceneggiatura teatrale sono deliberatamente riunite in questo volume, così che il lettore possa scoprire e giudicare da sé il valore di ciascuno e la loro diversità.

Trasporre il romanzo in una pièce pone due questioni fondamentali. Una è l'esigenza teatrale di raccontare la storia in forma più sintetica (solo attraverso dialoghi parlati all'interno di scene rappresentabili); l'altra è la necessità della scrittrice di rivedere a fondo il testo. Sotto i due punti di vista, le differenze tra i due testi sono perciò numerose. In molti passaggi, infatti, Ayn Rand non si limita a adattare o a rivedere il romanzo, ma ne riscrive intere scene o addirittura ne crea di nuove.

C'è tuttavia un cambiamento sostanziale, che va al di là di quanto già detto. Protagonista del terzo capitolo del romanzo è Jeremiah Sliney, un ignorante fattore, che si esprime in modo rozzo. Prima ancora di cominciare a scrivere l'opera teatrale, Ayn Rand aveva stralciato l'intero capitolo dal manoscritto, sbarrandolo riga per riga, con tratto implacabile, a significare un profondo rifiuto. (L'ho vista operare così anche sui miei manoscritti.) Cancellato Sliney dalla pièce, protagonista della scena diviene uno dei suoi cognati, che nel romanzo era un personaggio secondario. Nella sua reincarnazione, Chuck Fink

ha un'identità ideologica: è un membro del Partito comunista.

Non conosco le ragioni alla base di questa sua scelta, ma posso avanzare delle ipotesi alquanto verosimili. L'ignoranza di Sliney e la sua parlata dialettale lo rendevano meno credibile come personaggio nel contesto della pièce, meno convincente di un combattuto idealista. Per quel ruolo, un magniloquente intellettuale urbano è, penso, molto più plausibile. Inoltre, Fink introduce nella storia un ulteriore aspetto del male che essa condanna: costui è un uomo che tradisce il proprio ideale non per via di un'adesione alle convenzioni del perbenismo o a Dio, ma a Marx e al «bene sociale». È un approccio molto più filosofico alle motivazioni alla base del sacrificio di Kay Gonda rispetto al mero desiderio di denaro di Sliney. C'è anche un'altra ragione che potrebbe avere una sua validità: il timore di Ayn Rand che il tradimento di Kay Gonda da parte di Sliney potesse essere letto come la conferma di uno slogan che lei disprezzava, ovvero: «Il denaro è la radice di tutti i mali». Qualunque ne siano state le motivazioni, però, il cambiamento ci offre un vantaggio collaterale: Fink le ha offerto lo spunto per fare satira e, pertanto offre a noi, immersi in un contesto spesso ombroso, una gradita occasione per sorridere e, talvolta, anche per ridere.

Nonostante Ayn Rand avesse cassato le pagine di Sliney, io ho preferito ripristinare il romanzo così come si presentava nella prima stesura. Non l'ho fatto per il particolare valore artistico di quella scena, quanto piuttosto perché essa ci apre una piccola finestra sul processo creativo di Ayn Rand, una finestra che ci permette di intravedere le sue capacità di scrittrice persino negli stadi iniziali, grezzi del suo lavoro e, contemporaneamente, la propria intransigenza nel tagliarlo come se, al pari di Rearden, avesse coscienza della sua poca riuscita. Certo, per la sua autrice era così, ma per noi, credo, le pecche del romanzo non ne diminuiscono il valore artistico, né il piacere di leggerlo.

Io l'ho sfogliato per la prima volta nel 1982, l'anno in cui Ayn Rand è morta. Fino ad allora, ne avevo ignorato l'esistenza, sebbene avessi lunga familiarità con la pièce teatrale. Seduto sul pavimento di un magazzino, in mezzo a tutte le sue carte, ho deciso di darvi una scorsa. Con mia sorpresa, ne sono stato attirato e assorbito così tanto da scoppiare addirittura a piangere. Quando finii di leggere il manoscritto, avvertii una fitta di dolore, perché avrei voluto trattenermi ancora un poco nel mondo di Kay Gonda. Mi parve un buon manoscritto tanto da rammaricarmi che non fosse mai stato pubblicato. Alla fine, grazie a Richard Ralston, quel momento è arrivato.

Nel corso della propria vita, un autore pubblica le sue opere mature, complete. Ma, dopo la sua morte, è pratica consolidata portarne alla luce il materiale

inedito, incluse le prove giovanili, ancora acerbe e incerte. È comune soprattutto se l'autore in questione è diventato immortale perché le sue parole, di inizio o fine carriera, sono avidamente lette da una larga fetta di lettori e un numero crescente di studiosi. Ciò che state per leggere è uno degli scritti giovanili di Ayn Rand, risalente al tempo in cui l'autrice non aveva nemmeno trent'anni ed era ancora inconsapevole di quanto avrebbe appreso nel mezzo secolo successivo. Il romanzo è tutto questo e niente di più.

Tuttavia, quanti autori giunti alla loro maturità, mi chiedo, possono eguagliare il genio di Ayn Rand o riuscire a ricreare il suo universo di razionalità e passione? Per quanto in forma embrionica, lei è ancora dentro queste pagine e perciò ancora qui.

Leonard Peikoff
Aliso Viejo, California

Nota al manoscritto di *Ideale*

Nel 2004, mentre ero impegnato nello stilare una scheda di suggerimenti per includere dell'altro materiale nella nuova edizione di *The Early Ayn Rand*, ho rivisto negli Ayn Rand Archives il manoscritto del romanzo breve *Ideale*. Gli ho dato solo una rapida scorsa, perché il testo teatrale di *Ideale* era successivo e, dal momento che era la forma definitiva scelta poi dall'autrice per raccontare la propria storia, si era deciso di inserire nella raccolta originaria solo la pièce.

Nel 2012, decisi (finalmente) che il romanzo meritava un esame più approfondito. Per molti anni mi erano arrivati all'orecchio numerosi commenti da parte dei lettori di Ayn Rand che si interrogavano sulla presenza di qualche altro romanzo nascosto in mezzo alle sue carte. Decisi che, dal momento che c'era davvero, quel romanzo meritava una più attenta valutazione.

Lessi così le 32.000 parole dattiloscritte nel 1943 a cura del Rialto Service Bureau, al numero 1501 di Broadway, a New York City. Il libro catturò subito la mia attenzione come inequivocabile opera di Ayn Rand. Fui anche colpito dalle ulteriori sfaccettature che la forma romanzo aggiungeva alla storia. Due punti, in particolare, risaltarono subito ai miei occhi. La maggiore lunghezza delle lettere scritte dagli ammiratori di Kay Gonda rispetto alle versioni ridotte presenti nella pièce teatrale – che sul palcoscenico avrebbero dovuto assumere la forma di voci fuori campo o essere proiettate meccanicamente per essere lette dal pubblico – era spesso esplicativa e toccante insieme. La missiva di Johnnie Dawes, per esempio, regala una più profonda comprensione del suo carattere e dei suoi atti. Inoltre, il primo capitolo del romanzo, con la sua illuminante panoramica sugli uffici degli studios hollywoodiani e delle personalità che li popolano, non trova alcuna corrispondenza nell'opera teatrale. In entrambi i casi – ma non sono i soli – il contesto del mondo di Kay Gonda ne risulta enormemente arricchito.

Interessante di per sé è come il romanzo sia la dimostrazione di quanto l'autrice fosse consapevole della cruciale differenza tra scrivere per un pubblico di lettori e farlo invece per la platea di un teatro. A mio avviso, pur consentendo il romanzo un più ampio uso di dettagli e una maggiore chiarezza, l'impatto drammatico di taluni dialoghi e la forza morale che essi possono trasmettere

hanno però più incisività su un palcoscenico.

Dal momento che era quanto mai probabile che in trent'anni il dottor Peikoff non avesse più visto il romanzo, mi parve giunta l'ora di riproporlo alla sua attenzione. È stato felice che l'abbia fatto, tanto da chiedermi di citare in questa «Nota» ciò che mi disse allora: «Senza di te, Richard, dove sarebbe l'Oggettivismo?»

Richard E. Ralston
Responsabile editoriale
Ayn Rand Institute

Kay Gonda

«Se si tratta di omicidio, come mai non se ne parla di più? Se non lo è, perché mai se ne parla così tanto? Interpellata in merito alla vicenda, Miss Frederica Sayers non ha ammesso, né negato alcunché. Si è rifiutata di divulgare anche il più insignificante dettaglio riguardo alle circostanze in cui è sopravvenuta l'improvvisa morte del fratello. Granton Sayers è deceduto nella sua residenza di Santa Barbara due giorni fa, la notte del 3 maggio. Quella sera, Granton Sayers ha cenato in compagnia di una celebre – ah, molto celebre – diva del cinema. È tutto quello che sappiamo.

«Ci spiace di non potervi dare notizie più esaustive, possiamo però avanzare taluni interrogativi, sempre che non ve li siate già posti. Sarebbe interessante sapere dove fosse, la notte del 3 maggio, dopo cena, la succitata sirena incantatrice del grande schermo. O dove si trovi da allora. E se, come sostiene Miss Frederica Sayers, non c'è spazio alcuno per le speculazioni, come mai seguitano a girare voci così insistenti che mettono in relazione quel certo nome famoso con la morte del re occidentale del petrolio? L'accaduto rende Miss Frederica la regina occidentale del petrolio e niente di meno che l'erede unica di tutto il patrimonio milionario dei Sayers.

«Ora, cambiamo argomento. Molti lettori ci hanno telefonato per sapere dove si trovi attualmente Kay Gonda. Questa seducente signora del grande schermo manca dalla propria residenza hollywoodiana da due giorni e i magnati degli studios rifiutano di svelare le ragioni della sua assenza e il luogo in cui si trova. Alcuni maligni mormorano che gli stessi magnati ne siano all'oscuro.»

Il caporedattore del *Los Angeles Courier* era seduto sulla scrivania di Irving Ponts. Irving Ponts sfoggiava un eterno sorriso, firmava la rubrica più importante del *Los Angeles Courier*, «Del più e del meno», e aveva una pancia che lo ingombrava quando si metteva a sedere. Il caporedattore si portò la matita dall'angolo destro a quello sinistro della bocca e chiese: «Onestamente, Irv, tu

sai dov'è?»

«E chi lo sa?» disse Irving Ponts.

«La stanno cercando?»

«Come sopra» disse Irving Ponts.

«L'hanno incriminata di qualcosa a Santa Barbara?»

«Come sopra.»

«Cosa dicono gli agganzi che hai nella polizia?»

«Non ti sarebbe di alcuna utilità» disse Irving Ponts, «perché comunque non potresti pubblicare dov'è che mi hanno invitato ad andarmene.»

«Non credi che lei l'abbia fatto sul serio, vero, Irv? Perché diavolo l'avrebbe dovuto fare?»

«Non ce n'era ragione» disse Irving Ponts. «D'altro canto: c'è mai qualche ragione in tutto quello che fa Kay Gonda?»

Il caporedattore telefonò a Morrison Pickens.

Sembrava che in tutto il metro e ottantatré centimetri dell'emaciato corpo di Morrison Pickens non ci fosse un solo osso e che quell'uomo si tenesse in piedi soltanto per miracolo, invece di afflosciarsi mollemente per terra. Aveva una sigaretta che solo per miracolo seguitava a pendere fiacca dall'angolo della sua bocca, una giacca buttata sulle spalle che solo per miracolo non gli scivolava da dosso e un berretto la cui visiera sembrava un'aureola appesa a metà del suo cranio.

«Fatti un giretto negli studios della Farrow Film» gli disse il caporedattore, «e vedi quello che riesci a scoprire.»

«Su Kay Gonda?» chiese Morrison Pickens.

«Su Kay Gonda, se ce la fai» disse il caporedattore. «Se no, cerca solo di raccogliere qualche informazione su dove si trovi adesso quella donna.»

Morrison Pickens sfregò un fiammifero contro la suola della scarpa del caporedattore, ma cambiò subito idea e lo buttò nel cestino dei rifiuti. Poi prese un paio di forbici e si pulì l'unghia del pollice, con aria pensierosa.

«Uh-huh» disse Morrison Pickens. «Per caso devo anche scoprire chi ha ucciso Rothstein¹ e se ci sia o meno qualche forma di vita dopo la morte?»

«Cerca di essere lì per l'ora di pranzo» disse il caporedattore. «Vedi cosa dicono e come lo fanno.»

Morrison Pickens si avviò con l'auto verso gli studios della Farrow Film. Guidò lungo una strada gremita di piccoli negozi, rimpiccioliti e rinsecchiti dal sole, con vetrine polverose che sembravano quasi spintonarsi l'una con l'altra dentro la stretta, mesta schiera. Al di là dei vetri, vedeva tutto ciò che occorreva

agli uomini, tutto ciò per cui vivevano: vestiti a palloncino con farfalle di gemme artificiali, barattoli di marmellata di fragole e lattine di pomodori pelati, spazzoloni per il pavimento e tosaerba, creme idratanti, aspirine e un noto rimedio per il meteorismo. Gli uomini vi passavano davanti, stanchi, frettolosi, indifferenti, con i capelli appiccicati sulla fronte accaldata e umidiccia. Sembrava che la più grande delle miserie umane colpisse non chi non poteva permettersi di entrare a comprare in quei negozi, quanto piuttosto chi poteva.

Sull'ingresso di una saletta cinematografica dalla facciata di mattoni gialli, accanto al cartellone vuoto c'erano un cerchio di logora canutiglia intorno a una gigantesca moneta da quindici centesimi e la sagoma cartonata di una donna. Se ne stava dritta, le spalle gettate all'indietro, e i suoi corti capelli dorati erano come un falò che scoppiettava nel mezzo di una violenta tempesta: una furiosa chioma intricata su un fisico snello. Aveva gli occhi chiari, trasparenti, e una bocca grande che sembrava quella dell'idolo di un animale ritenuto sacro. Non c'era alcun nome sotto quella figura, ma non era necessario dal momento che ogni passante in giro per il mondo lo sapeva e ne riconosceva i selvaggi capelli biondi e il corpo esile. Era Kay Gonda.

La sagoma era mezza nuda sotto al suo scarso vestiario, ma nessuno ci faceva caso. Nessuno vi soffermava lo sguardo, nessuno ridacchiava. Se ne stava, con la testa gettata all'indietro, le braccia lungo i fianchi, i palmi rivolti all'insù, inerme e fragile, arrendevole e supplice verso qualcosa lontano da lei, al di là del cartellone bianco e oltre i tetti, come una fiamma tenuta alta per scorgere qualcosa in mezzo a un vento buio, come un'ultima supplica che si levava da ogni tetto, ogni vetrina dei negozi e da ogni cuore greve sotto di lei. Passando di fianco al teatro, nessuno lo faceva, ma tutti avrebbero voluto togliersi di nascosto il cappello.

Morrison Pickens aveva visto un suo film la sera precedente. Era rimasto seduto per un'ora e mezza senza muoversi, come se respirare richiedesse attenzione, altrimenti se ne sarebbe dimenticato. Dallo schermo, un gigantesco volto lo aveva osservato, un viso con una bocca che chiunque avrebbe desiderato baciare e occhi che inducevano a chiedersi – domanda dolorosa – cos'era che stavano vedendo. Morrison Pickens si era sentito come se ci fosse qualcosa – in fondo alla sua mente, dietro a tutti i suoi pensieri e al proprio essere – di cui lui era all'oscuro, ma che lei invece conosceva. E avrebbe voluto tanto saperlo anche lui. Si era perciò chiesto se mai ci sarebbe riuscito, se avesse dovuto saperlo e perché mai, poi, lo volesse sapere. Morrison Pickens la credeva solo una donna e un'attrice, ma questo era successo prima di entrare in quel cinema e

poi, di nuovo, una volta uscito. Quando la osservava sullo schermo, la sua idea era però un'altra: pensò che lei non fosse un essere umano, non del genere che lui aveva intorno da quando era nato, ma di un tipo che nessuno conosceva e che invece avrebbe dovuto. Quando la guardava, lei lo faceva sentire in colpa, ma anche giovane – e pulito – e molto orgoglioso. Quando la guardava, capiva perché gli antichi avevano scolpito le statue degli dei a immagine umana.

Nessuno sapeva con certezza chi fosse Kay Gonda. C'era gente che raccontava di ricordarsela quando era una ragazza di sedici anni che lavorava in un negozio di corsetteria a Vienna. Con indosso un vestito troppo striminzito per le sue gambe lunghe e snelle, e dalle maniche troppo corte per le sue braccia sottili e pallide. Si muoveva dietro al banco con una agilità nervosa che agli occhi delle clienti la faceva più adatta a uno zoo che a quel negozietto dalle bianche tende apprettate e dall'odore di strutto stantio. Nessuno l'avrebbe definita bella. Gli uomini non cercavano di avvicinarla e le padrone di casa erano pronte a buttarla per strada, se ritardava con la pigione. Trascorreva lunghe giornate aiutando le clienti a infilarsi nei busti, stringendone forte i lacci, con le sue dita sottili, sui loro spessi rotoli di carne. Le clienti si lagnavano di quei suoi occhi che destavano disagio.

C'era anche chi la ricordava quando, due anni dopo, faceva la cameriera in un alberghetto equivoco in una buia stradina di Vienna. Se la ricordavano mentre scendeva le scale, con i buchi larghi sui talloni delle calze di cotone nero e una vecchia blusa slacciata sul collo. Gli uomini provavano a rivolgerle la parola, ma lei non prestava loro confidenza. Poi, una notte, restò ad ascoltare. Era un uomo alto, con la bocca severa e gli occhi troppo inquisitori per consentirle di essere felice: era un famoso regista di cinema che non si trovava lì per vedere la cameriera. La proprietaria del posto scrollò le spalle con indignazione quando la sentì scoppiare in una fragorosa, beffarda risata alle parole che l'uomo le aveva sussurrato all'orecchio. Tuttavia, il grande regista negò sempre con veemenza l'autenticità dell'aneddoto su dove avesse scoperto Kay Gonda, la sua più grande stella.

A Hollywood, Kay Gonda indossava sobri abiti neri, disegnati per lei da uno stilista francese col cui compenso si sarebbe potuta provvedere di fondi un'azienda assicuratrice. Si entrava nella sua residenza attraverso un lungo porticato di colonne di marmo bianco e il suo maggiordomo serviva i cocktail in bicchieri alti e stretti. Lei incedeva come se i tappeti, le scale e i marciapiedi scivolassero flessuosi, silenziosi al tocco lieve dei suoi piedi. I suoi capelli erano sempre scompigliati. Lei scrollava le spalle con uno scatto repentino e, quando

indossava lunghi abiti da sera che le lasciavano scoperta la schiena, tra le sue scapole correva un gioco di sottili ombre bluastre. Tutti la invidiavano. Nessuno l'avrebbe definita felice.

Morrison Pickens lanciò le lunghe gambe fuori dal fianco della sua spider coupé e trascinò i piedi per tutta la lustra scalinata fin dentro gli studios della Farrow Film. Al giovanotto dietro la scrivania all'ingresso, dal volto rosa e freddo come un gelato alla fragola, disse: «Pickens. Del *Courier*. Sono qui per vedere Mr Farrow».

«Avete un appuntamento?»

«No, ma è un particolare di nessuna importanza, *oggi*.»

Era proprio così.

«Entrate pure, signore» disse con aria ansiosa il giovanotto, abbassando il ricevitore dopo aver scambiato qualche parola con la segretaria di Mr Farrow.

Mr Farrow aveva tre segretarie. La prima, seduta alla scrivania vicino alla cancellata di bronzo, con un sorriso gelido gli aprì il cancello per farlo entrare in un corridoio ad arco dove c'era un tavolo con sopra tre telefoni e, dietro, una segretaria che si alzò per schiudere una porta di mogano che dava su un ufficio dove un'altra segretaria si alzò per dirgli: «Entrate, Mr Pickens».

Anthony Farrow sedeva a una scrivania persa in una sala da ballo bianca e vuota. Alle pareti, vetrate a piombo alte tre piani. In una nicchia, la bianca statua di una Madonna. Un gigantesco globo di cristallo sopra un basamento di marmo candido. Una chaise longue di satin così candido da far sembrare che nessuno le si fosse anche solo avvicinato: e nessuno lo aveva fatto. Era il bene più caro a Mr Farrow e si diceva che avesse adornato, nei tempi andati, il boudoir dell'imperatrice Giuseppina.

I capelli sulla nuca di Mr Farrow erano di un castano dorato, come i suoi occhi. Il suo completo si intonava alla sfumatura più scura dei suoi capelli, la sua camicia a quella più chiara. Gli disse: «Buongiorno, Mr Pickens. Prego, accomodatevi. Sono felice di vedervi» e, frattanto, gli allungò la scatola di sigari con una mossa degna del miglior primo piano in un film ambientato nell'alta società.

Mr Pickens si sedette e prese un sigaro.

«Certo» disse Mr Farrow, «vi renderete conto che tutta questa storia non è altro che un'assurda panzana.»

«Quale storia?» chiese Morrison Pickens.

«Quello che si dice in giro e a cui devo l'onore della vostra visita. Quello che si va raccontando su Miss Gonda.»

«Ah» disse Morrison Pickens.

«Caro amico mio, di sicuro sapete quanto queste insinuazioni siano ridicole. Speravo che il vostro giornale, un giornale rispettabile come il vostro, ci avrebbe aiutato ad arginare il propagarsi di queste dicerie del tutto infondate.»

«È semplice. Dipende solo da voi. Se quel che si dice non ha alcun fondamento, voi allora di sicuro sapete dove si trova Miss Gonda...»

«Riflettete per un secondo su tutta questa incredibile faccenda, Mr Pickens. Granton Sayers... be', conoscete Granton Sayers. Un pazzo, se me lo consentite, un folle con la reputazione di un genio: succede sempre così con i pazzi, non è vero? Un patrimonio di cinquanta milioni di dollari, tre giorni fa. Oggi: chi lo sa? Forse cinquantamila. Forse cinquanta centesimi. Però con una piscina a forma di diamante e un tempio greco in giardino. E sì, anche Kay Gonda. Un gingillo costoso o un'opera d'arte, a seconda di come la si guardi. Questa era per lui Kay Gonda, però due anni fa. Non oggi. Oh no, non oggi. So di certo che non vedeva Sayers da un anno, prima di quella cena a Santa Barbara di cui tutti abbiamo sentito parlare.»

«Allora la loro storia d'amore era finita? Fredda come un pezzo di ghiaccio?»

«Di più, Mr Pickens.»

«Ne siete proprio sicuro?»

«Sì, Mr Pickens.»

«Tuttavia potrebbe esserci stata una lite tra loro due, una lite che...»

«No, Mr Pickens. No. Lui le ha proposto di sposarlo tre volte, che io sappia. Lei avrebbe potuto avere lui, il tempio greco, i pozzi di petrolio e tutto il resto, se avesse voluto. Perché mai avrebbe dovuto ucciderlo?»

«Perché mai allora darsi alla fuga?»

«Mr Pickens, posso rovesciare i ruoli e porvi io una domanda?»

«Faccia pure, Mr Farrow.»

«Chi... chi è stato a mettere in giro queste voci?»

«Pensavo che su questo punto» disse Mr Pickens, «avreste potuto far chiarezza voi, Mr Farrow.»

«È assurdo, Mr Pickens, peggio che assurdo. Allusioni, dicerie, domande. Tutta la città ne parla. Se riuscissi a capirne il motivo, oserei direi che qualcuno sta mettendo in giro queste voci di proposito.»

«Chi avrebbe ragione di farlo?»

«È proprio questo il punto, Mr Pickens. Nessuno. Miss Gonda non ha un nemico al mondo.»

«E amici?»

«Certo, certo... No» disse Mr Farrow di botto, con la voce sincera di chi è allibito dalle sue stesse parole. «No, non ne ha.» Lo sguardo che lanciò a Morrison Pickens era di autentica impotenza. «Perché me lo chiedete?»

«Perché mi avete risposto così?» chiese Morrison Pickens.

«Io... non lo so» disse Mr Farrow. «Non ci avevo mai riflettuto prima. Di colpo, mi ha sorpreso l'idea che lei non abbia un solo amico al mondo. A parte quel Mick Watts, che nessuno definirebbe amico di qualcuno. Ah, be'» aggiunse, scrollando le spalle, «forse è del tutto naturale. Come si può pensare di essere amici di una donna così? Ti guarda, ma neanche ti vede. Ti parla, quando ti parla, il che non succede spesso, e tu non hai idea di cosa le passi per la testa. A volte mi convinco che lei non pensa affatto ciò pensiamo noi, voi e io. Per lei le cose non hanno lo stesso valore che per tutti gli altri. Cosa significano per lei e cosa pensa: chi può dirlo? E poi, soprattutto, a chi importa?»

«A circa settanta milioni di persone su per giù, a giudicare dalle vendite al botteghino.»

«Ah, sì. Forse è solo questo che conta davvero. La venerano, milioni di loro. Non è ammirazione, no, non si tratta dell'entusiasmo di qualche appassionato. È molto di più. È adorazione. Non so cosa faccia a quella gente... ma di certo qualcosa fa.»

«E come reagirà il suo pubblico al... delitto?»

«È impossibile, Mr Pickens. È assurdo. Come potrebbero crederci anche solo per un momento?»

«Nessuno ci crederebbe nemmeno per un momento se Miss Gonda non avesse fatto perdere le proprie tracce.»

«Ma non se ne sono perse le tracce, Mr Pickens.»

«Allora dov'è?»

«Vuole sempre rimanere da sola quando si prepara a girare un nuovo film. È in una delle sue case al mare, a studiare il copione.»

«Dove?»

«Davvero, Mr Pickens, è meglio non disturbarla.»

«Supponga che la cercassimo. Ci fermereste?»

«Certamente no, Mr Pickens. Lungi da noi interferire con la stampa.»

Morrison Pickens si alzò. Disse:

«Bene, Mr Farrow. Allora ci proveremo».

Mr Farrow si alzò. Disse: «Bene, Mr Pickens. Vi auguro buona fortuna».

Morrison Pickens era già davanti alla porta, quando Mr Farrow soggiunse: «Comunque sia, Mr Pickens, qualora ci riusciste, potrei chiedervi di farcelo

sapere? Comprimerete, non vorremmo che la nostra più grande diva fosse importunata e...»

«Capisco» disse Morrison Pickens, uscendo.

Nell'anticamera dell'ufficio di Mr Sol Salzer, produttore associato, un nervoso segretario si contorse tutto e insistette: «Mr Salzer è occupato. Mr Salzer è molto, molto occupato. È in riunione...»

«Ditegli che lo cerca un giornalista del *Courier*» disse Morrison Pickens. «Magari riuscirà a trovare un paio di minuti.»

Il segretario sparì con fare concitato dietro un'alta porta bianca, poi balzò fuori lasciandola aperta e, a corto di fiato, farfugliò: «Entrate, Mr Pickens, entrate pure».

Mr Salzer camminava su e giù per il grande studio con tende di velluto viola alle finestre e sulle pareti quadri di fiori e di scottish terrier all'interno di cornici bianche. Disse: «Accomodatevi», senza rivolgere lo sguardo a Mr Pickens, mentre continuava a contare i passi.

Morrison si sedette.

Mr Salzer aveva le mani intrecciate dietro la schiena. Indossava un completo blu metallizzato e un fermacravatta con diamante. I suoi capelli neri e ricci si allungavano in una stretta penisola al centro della sua fronte pallida. Fece il giro dell'ufficio per tre volte, poi ringhiò: «Un mucchio di balle, niente di più!»

«Cosa?» chiese Mr Pickens.

«Ciò per cui siete venuto qui a far domande. Il caso che i vostri compari sprecano il tempo a montare, per riempire le pagine dei loro giornali, non avendo niente di meglio da dare in pasto ai lettori!»

«Vi riferite forse a Miss Gonda?»

«Sto *proprio* parlando di Miss Gonda! Parlo proprio di lei! Non sarei qui a perdere tempo con voi se non fosse per lei! Non l'avessimo mai scritturata! È venuto un gran mal di testa a tutti, dal giorno in cui quella donna ha messo piede qui dentro!»

«Suvvia, Mr Salzer. Avete prodotto tutti i suoi film. Dovrete pur aver visto qualcosa in lei!»

«Tre milioni di biglietti a film. Ecco quello che ci ho visto! Vi sfido a trovare una ragione migliore.»

«Bene, parliamo del vostro prossimo film allora.»

«Sarà ancora meglio degli altri, il più bello.» Mr Salzer si fermò per battere il pugno sulla scrivania. «Il film più costoso che abbiate mai visto in vita vostra!»

Potete andarlo a riferire a quelli del vostro giornale!»

«Bene, sono certo che saranno felici di sentirlo. E saranno altrettanto entusiasti di sapere quando... inizieranno le riprese.»

«Ascoltate» disse Mr Salzer fermandosi, «sono solo un mucchio di balle! State montando un caso su un enorme mucchio di balle. Perché lei non è scomparsa!»

«Mai detto che lo sia.»

«Be', non ditelo nemmeno! Perché noi sappiamo dove si trova, solo che non è affar vostro saperlo, capite?»

«Non avevo intenzione di dirlo. Stavo solo per chiedervi se Miss Gonda avesse già firmato il vostro contratto.»

«Certo che l'ha fatto. Ovvio. Sicuro. L'ha praticamente quasi firmato.»

«Allora non l'ha ancora fatto.»

«Avrebbe dovuto firmarlo oggi. Voglio dire, lo *firmerà* oggi. Ha dato il suo assenso. È tutto definito. Be', ve lo confesserò...» disse Mr Salzer all'improvviso, con la disperazione di chi deve guadagnarsi simpatia per un film, la simpatia di chiunque. «La mia più grande preoccupazione è proprio quel contratto. Forse ha di nuovo cambiato idea e ha deciso di smettere di recitare sul serio.»

«Non è solo una posa, Mr Salzer? Lo abbiamo sentito dire dopo ogni film.»

«Davvero? Non ridereste se fosse toccato a voi andarle dietro strisciando in ginocchio, come abbiamo fatto noi per due mesi. 'Smetto' dice. 'È davvero importante? Ne vale la pena?' Insomma! Le offriamo quindicimila dollari a settimana e lei ci chiede se ne vale la pena?»

«Quindi pensate che Miss Gonda vi abbia scaricato sul serio questa volta? E non avete idea di dove sia andata?»

«Non mi piacciono i giornalisti» disse Mr Salzer, con aria disgustata. «Non mi sono mai piaciuti. Ed ecco perché: io vi racconto le mie grane, vi faccio queste confidenze e voi ricominciate da capo con queste balle.»

«Non avete la più pallida idea di dove sia.»

«Uffa, stronzate! Sappiamo dov'è. Ha una zia che sta male, una vecchia zia venuta dall'Europa: è andata a farle visita in un ranch nel deserto. Capito?»

«Come no» disse Morrison Pickens, alzandosi. «Capito.»

Non dovette farsi annunciare una volta arrivato da Claire Peemoller, stella della Farrow Film, colei che aveva scritto tutte le sceneggiature per le pellicole di Kay Gonda. Morrison Pikens, semplicemente, entrò. La stampa non aveva bisogno di

farsi annunciare per essere ricevuta da Claire Peemoller.

La donna era al centro di un lungo, basso divano in stile moderno. Non c'erano fari a illuminare il posto dove sedeva, però sembrava ci fossero. I suoi vestiti avevano la linda eleganza moderna del mobilio in vetro, dei ponti sospesi o degli aerei transatlantici. Sembrava l'ultima moda di una grande civiltà, solida, pulita, saggia, preoccupata di null'altro che dei più sottili e profondi problemi della vita. Era solo il corpo di Claire Peemoller, tuttavia, a essere seduto su quel divano: la sua anima era sulle pareti dell'ufficio, tappezzate dagli ingrandimenti fotografici delle illustrazioni per i suoi rotocalchi. Nelle foto, dolci fanciulle e aitanti giovanotti si abbracciavano, bimbi osservavano con occhi socchiusi i genitori che, mano nella mano, si riconciliavano sopra la culla, vecchie signore i cui volti potevano addolcire la tazzina di caffè più amara.

«Mr Pickens» disse Claire Peemoller, «che piacere vedervi. È meraviglioso, semplicemente meraviglioso, che siate passato da me. Ho una grande storia per voi. Stavo proprio pensando a quanta poca percezione abbia il pubblico dell'importante influenza psicologica che le piccole cose accadute nell'infanzia hanno sulla carriera di uno scrittore. Sono i dettagli che contano nella vita, sapete. Per esempio, un giorno, avevo sette anni, vidi una farfalla con un'ala spezzata e pensai a...»

«Kay Gonda?» chiese Morrison Pickens.

«Oh» disse Claire Peemoller, serrando le labbra. Poi le schiuse di nuovo per aggiungere: «Allora è per questo che siete venuto...»

«Be', di certo, Miss Peemoller, dovevate aspettarvelo, oggi.»

«No» disse Claire Peemoller. «Non mi ha neppure sfiorato l'idea che Miss Kay Gonda potesse essere il solo oggetto di interesse al mondo.»

«Volevo solo chiedervi cosa ne pensate delle voci che circolano su Miss Gonda.»

«Non me ne sono data pensiero. Il mio tempo è troppo prezioso.»

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Due giorni fa.»

«Non il 3 maggio?»

«Sì, il 3 maggio.»

«Bene, allora ha notato qualcosa di singolare nel suo modo di comportarsi?»

«Be', quando mai Kay Gonda non si comporta in modo singolare?»

«Vi rincresce parlarne?»

«Mi rincresce e molto anche! A chi non spiacerrebbe? Sono andata a casa sua, quel pomeriggio, per discutere della nuova sceneggiatura. Una storia

carinissima, davvero carinissima! Ho parlato per ore. Per tutto quel tempo se n'è stata lì come una statua. Nemmeno una parola, non un suono. Semplicità, ecco cosa le manca. Non ha sentimenti nobili. Ma proprio nessuno! Non ha alcun senso di fratellanza. Nessun...»

«Aveva l'aria preoccupata o infelice?»

«Sul serio, Mr Pickens, ho cose più importanti da fare che analizzare l'umore di Miss Gonda. Tutto quello che vi posso dire è che non mi ha lasciato inserire un bambino o un cane nella sceneggiatura. I cani hanno un fascino quasi umano. Sapete, siamo tutti fratelli nel profondo e...»

«Vi ha accennato al fatto che sarebbe andata a Santa Barbara quella sera?»

«Lei non accenna alle cose. Te le sbatte in faccia. Si è alzata mentre parlavo ancora e mi ha piantata lì. Ha detto che doveva andare a prepararsi, perché doveva recarsi a una cena a Santa Barbara. E poi ha aggiunto: 'Detesto gli atti di carità'.»

«E cosa voleva dire?»

«Cosa voleva dire? La sua 'carità' – immaginatevi! – era cenare nella casa di un multimilionario. Perciò non sono riuscita a trattenermi, non ce l'ho proprio fatta! Così le ho detto: 'Miss Gonda, siete sul serio convinta di essere migliore di tutti gli altri?' E cosa pensate che mi abbia risposto? 'Sì' ha detto, 'è proprio così. E preferirei di gran lunga essere in errore.' Da non crederci!»

«Ha detto altro?»

«No. Non sono il tipo da tollerare l'arroganza. Perciò ho troncato la conversazione. E non mi interessa continuarla adesso. Mi spiace, Mr Pickens: ma il soggetto mi annoia.»

«Sapete dove si trova Miss Gonda adesso?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Ma se le fosse successo qualcosa...»

«Chiederei ai produttori di dare la parte a Sally Sweeney. Ho sempre voluto scrivere per Sally. È una ragazza così dolce. E adesso dovete proprio scusarmi, Mr Pickens. Sono molto occupata.»

Bill McNitt sedeva in un ufficio lercio, che puzzava come una sala da biliardo: le sue pareti erano tappezzate dai poster dei film con la Gonda da lui diretti. Bill McNitt era fiero di essere un genio e, per giunta, un fusto: se la gente voleva vederlo, allora avrebbe dovuto sopportare di sedere tra i mozziconi di sigarette, vicino a una sputacchiera. McNitt fumava con la schiena appoggiata alla poltrona girevole e i piedi sulla scrivania. Aveva le maniche della camicia

arrotolate sopra al gomito, le braccia grosse e pelose. Agitò la grande mano, con un anello d'oro a forma di serpente infilato a una delle sue tozze dita, quando Morrison Pickens entrò.

«Sputa fuori» disse Bill McNitt.

«Non ho niente da sputare» disse Morrison Pickens.

«Neanch'io» disse Bill McNitt. «Adesso smamma.»

«Non sembri molto occupato» disse Morrison Pickens, mettendosi comodo su uno sgabello.

«Non lo sono. E non chiedermene la ragione. Perché è la stessa che tiene te così occupato.»

«Presumo che ti stia riferendo a Miss Kay Gonda.»

«Non c'è nulla da presumere. Lo sai benissimo. Solo che non ti varrà a nulla rimanere qui, perché non mi caverai una parola di bocca. Non l'ho mai voluta dirigere, comunque. Avrei preferito dirigere Joan Tudor. Avrei preferito...»

«Qual è il problema, Bill? Difficoltà con la Gonda?»

«Ascolta. Ti dirò tutto quello che so. Poi però smammi. La settimana scorsa, l'ho raggiunta in auto nella sua casa sulla spiaggia e l'ho vista lì, in mare aperto, che schizzava in mezzo agli scogli a bordo di un motoscafo. A guardarla, ho avuto paura di beccarmi un infarto! Finalmente esce, mi viene incontro sul vialetto, tutta zuppa d'acqua. Così le dico: 'Ti ammazzerai un giorno'. Lei mi guarda dritto negli occhi e mi fa: 'Non farebbe alcuna differenza per me' dice, 'né per qualcun altro'.»

«Sul serio?»

«Proprio così. 'Ascolta' le ho detto, 'non me ne importa un accidente se ti rompi l'osso del collo, ma finisce che ti buscherai una polmonite e nel bel mezzo delle riprese del mio prossimo film.' Al che se n'è andata dritta a casa e quel suo lacchè non mi ha nemmeno fatto entrare!»

«Ha proprio detto queste precise parole, la settimana scorsa?»

«Certo. Be', forse ora dovrei preoccuparmi. È tutto. Ora smamma.»

«Ascolta, vorrei chiederti...»

«Non chiedermi dov'è! Perché non lo so. Capito? E, per giunta, neppure uno di quei caporioni lo sa, solo che non lo ammetteranno mai! Perché pensi che me ne stia qui come cibo per mosche, spillando tre bigliettoni alla settimana? Pensi che non avrebbero già chiamato i pompieri per tirarla fuori da dov'è, se solo sapessero dove mandarli?»

«Puoi sempre tirare a indovinare.»

«Io non tiro a indovinare. Non so nulla di quella donna. E non voglio saperne

nulla. Non mi sarei neppure avvicinato a lei, se per qualche stupida ragione quei buzzurri non morissero dalla voglia di buttar via i propri soldi pur di dare uno sguardo a una sua panoramica!»

«Be', questo non posso scriverlo sul giornale.»

«Non mi interessa quello che scrivi. Non me ne frega niente di quello che fai, a meno che non esci fuori di qui e non te ne vai al...»

«All'ufficio pubblicità, prima» disse Morrison Pickens, alzandosi.

All'ufficio pubblicità, quattro mani diverse diedero una pacca sulle spalle di Morrison Pickens e quattro volti lo guardarono, vagamente smarriti, come se non avessero mai sentito il nome di Kay Gonda prima di allora e dovessero spremersi le meningi per ricordarselo e, una volta fatto, scoprivano che era tutto ciò che sapevano di lei. Solo un volto, il quinto, si avvicinò a Morrison Pickens e bisbigliò: «Non sappiamo niente di niente, amico. Non ci è dato sapere. E, anche se così non fosse, nessuno verrebbe comunque a dircelo. C'è solo una persona che potrebbe aiutarti. Potrebbe, ma probabilmente non lo farà. Va' da Mick Watts. Scommetto che quello scioperato sa qualcosa».

«Come mai? È sobrio, una volta tanto?»

«No, è più sbronzo del solito.»

Mick Watts era l'addetto stampa di Kay Gonda. Era stato licenziato da tutti gli studios cinematografici di Hollywood, da ogni quotidiano di questa e dell'altra costa, e da molti altri nella striscia di terra in mezzo. Tuttavia, Kay Gonda lo aveva portato con sé alla Farrow. Gli corrispondevano un sostanzioso stipendio e non avevano sollevato alcuna obiezione contro di lui, così come non l'avevano fatto con l'alano di Kay Gonda o la chaise longue di Anthony Farrow.

Mick Watts aveva i capelli biondo platino, la faccia da duro e gli occhi azzurri di un neonato. Sedeva nel suo ufficio con la testa sepolta sotto le braccia sulla scrivania. Sollevò il capo quando Morrison Pickens entrò: i suoi occhi blu erano limpidi come cristallo, ma Pickens sapeva che non avevano visto nulla, dato che sotto alla sua poltrona erano rovesciate in bella vista due bottiglie di liquore ormai vuote.

«Belle giornate, queste, Mick» disse Morrison Pickens.

Mick Watts annuì, ma non disse nulla.

«Belle, ma calde» disse Morrison Pickens. «Terribilmente calde. Che ne dici di passare dal bar a bere qualcosa di fresco?»

«Non so niente» disse Mick Watts. «Risparmiati i soldi. Vattene.»

«Di cosa parli, Mick?»

«Non sto parlando di nulla, dico in generale.»

Nella macchina per scrivere sul tavolo, Morrison Pickens vide il foglio del comunicato stampa che Mick Watts stava battendo. Vi lesse, incredulo: «Kay Gonda non cucina da sé i propri pasti né ricama la propria biancheria. Non gioca a golf, non adotta bambini né sovvenziona rifugi per cavalli abbandonati. Non è gentile con la sua cara, vecchia madre: *non* ha una cara, vecchia madre. Non è affatto come voi bastardi la sognate».

Morrison Pickens scosse il capo in segno di riprovazione. Mick Watts parve non curarsi del fatto che lui avesse letto quelle righe. Mick Watts se ne rimase seduto lì, a fissare la parete, come se si fosse dimenticato dell'esistenza di Morrison Pickens.

«Potrai pure concederti un gocchetto una volta ogni tanto, Mick...» disse Morrison Pickens. «Hai tutta l'aria d'avere sete.»

«Non so niente su Kay Gonda» disse Mick Watts. «Non l'ho mai sentita nominare... Kay Gonda. Non è un nome curioso? Mi sono confessato una volta – tempo fa, molto tempo fa – e mi hanno parlato della remissione di tutti i peccati. È divertente urlare 'Kay Gonda' e pensare di essere mondato di tutti i tuoi peccati. Paghi due soldi per un posto in galleria ed esci candido come la neve.»

«Ripensandoci, Mick» disse Morrison Pickens, «non ti offro da bere. Meglio che metti qualcosa sotto ai denti.»

«Non ho fame. Ho smesso di aver fame molti anni fa. Ma lei ce l'ha.»

«Chi?»

«Kay Gonda» disse Mick Watts.

«Qualche idea su dove consumerà il suo prossimo pasto?»

«In paradiso» disse Mick Watts. «In un paradiso blu con dei gigli bianchi. Gigli candidi. Solo che mai lo troverà.»

«Non ti seguo, Mick. Che vuoi dire?»

«Non capisci? Neppure lei. Ma non serve a nulla. Non serve cercare di capire, perché, se solo ci provi, finisci con l'avere più sporco sulle mani di quanto riusciresti a ripulire. Non ci sono abbastanza salviette al mondo per lavarlo via. Non ci sono abbastanza salviette. Ecco qual è il problema.»

«Ripasserò un'altra volta» disse Morrison Pickens.

Mick Watts si alzò, incespì e poi, raddrizzandosi ma barcollando ancora sulle gambe, sollevò la bottiglia, dicendo con voce solenne: «Una grande ricerca. La ricerca dei disperati. Perché sono sempre i disperati che seguitano a sperare? Perché cercare di capirlo, quando possiamo considerarci più fortunati quando

non sospettiamo neppure che si possa arrivare a comprenderlo? Perché lei lo fa? Perché deve rimanerne ferita?»

«Buona giornata» disse Morrison Pickens.

L'ultima tappa di Morrison Pickens all'interno degli studios fu la villetta che fungeva da camerino per Kay Gonda. Miss Terrence, la sua assistente, sedeva nell'anticamera come al solito. Miss Terrence non sentiva Kay Gonda da due giorni, ma quella mattina era arrivata puntuale alle nove spaccate e si era seduta come sempre alla sua scrivania di vetro immacolato, dove era rimasta fino alle sei. Miss Terrence indossava un vestito nero con un colletto di un bianco accecante. Inforcava occhiali squadrati, senza montatura, e le sue unghie erano di un rosa pallido.

Miss Terrence non sapeva nulla della scomparsa di Kay Gonda. Non la vedeva da quando era uscita per andare a Santa Barbara, due giorni prima. Supponeva, comunque, che Miss Gonda avesse fatto ritorno agli studios, quella sera, dopo cena, perché il mattino seguente, quando lei, Miss Terrence, era arrivata al villino, dalla posta che Kay Gonda aveva ricevuto dai suoi ammiratori mancavano sei lettere.

George S. Perkins

Cara Miss Gonda,

non sono un appassionato di cinema, ma non perdo mai un vostro film. Non posso nemmeno dire che i vostri film mi piacciono: apprezzo molto di più le commedie di Willie Wookey. C'è però qualcosa in voi che devo vedere. A volte, penso che il giorno in cui non ne sentirò più la necessità, allora saprò di essere morto. È qualcosa a cui non riesco a dare un nome, che avevo e che poi ho perso: ma voi lo custodite per me, per tutti noi. Lo avevo anch'io molto tempo fa, quando ero un ragazzo. Sapete come succede: quando si è molto giovani si ha qualcosa davanti così grande che quasi ne si ha paura, ma lo si aspetta e, nel frattempo, ci si sente anche felici. Poi gli anni passano e quel qualcosa non arriva. E un giorno si scopre di non aspettarlo nemmeno più. Ciò ci rattrista ed è sciocco, perché non sappiamo nemmeno cos'era quello che stavamo aspettando. Mi guardo e non lo so, ma quando guardo voi, sì.

A volte penso che se mai, per qualche miracolo, qualcosa che vi somigli entrerà nella mia vita, lascerò tutto e lo seguirò, rinunciando a ciò che ho perché, vedete, sono ancora un essere umano.

Cordialmente vostro,

George S. Perkins
S. Hoover Street
Los Angeles, California

Il pomeriggio del 5 maggio, George S. Perkins ottenne una promozione. Fu nominato vicedirettore della Daffodil Canning Company. Il capo lo chiamò nel suo ufficio per congratularsi e gli disse: «Se c'è qualcuno che meritava proprio un aumento, siete voi, G.S.».

George S. Perkins si sistemò la cravatta di maglia a strisce verdi e blu, deglutì, si schiarì la voce e rispose: «Ne sono molto onorato e farò del mio meglio».

Il capo disse: «Ne sono certo, ragazzo mio. Ora, che ne dite di festeggiare con

un bicchierino, tanto per rinfrescarci un po' la gola?»

George S. Perkins disse: «Con piacere».

Il capo riempì due bicchieri bordati di rosso, decorati con le buffe sagome nere di alcuni ubriachi sotto a un lampione. George S. Perkins si alzò per prendere il suo bicchiere e i vetri tintinnarono sopra la scrivania.

«Salute!» disse il capo.

«Alla vostra!» disse George S. Perkins.

Svuotati i bicchieri, il capo disse: «Scommetto che non vedete l'ora di tornare a casa per comunicare la bella notizia alla vostra mogliettina».

«Mrs Perkins ve ne sarà enormemente grata, proprio quanto me» disse George S. Perkins.

Fuori dall'ufficio del capo, il direttore della pubblicità – che era una persona di spirito – arricciò i biondi capelli radi di George S. Perkins in un ghirigoro a metà nuca, dicendo: «Ho sempre saputo che avevi della stoffa, vecchio, vecchio mio».

George S. Perkins tornò alla scrivania per terminare il lavoro della giornata. Si era seduto a quel tavolo ogni giorno feriale degli ultimi vent'anni. Conosceva a menadito ogni venatura del legno e il segno annerito di una bruciatura di sigaretta lasciata molto tempo addietro dalla sbadataggine di qualcuno. Non si era accorto di quando e come l'estesa laccatura lucida avesse iniziato a sbiadire e di come quelle estese strisce grigiastre avessero preso a solcarne in lungo e in largo la superficie. Non si era reso conto delle piccole rughe che gli si erano via via scavate sulla pelle tra le dita, ma le sue mani erano ancora le stesse di un tempo, bianche e vellutate, con dita troppo corte rispetto al suo corpo e, quando le chiudeva in piccoli pugni innocui, delle morbide grinze, simili a braccialetti, ne increspavano i polsi, facendole somigliare a quelli di un bambino.

Il suo viso non era cambiato, così come il suo ufficio: tutto era familiare, ineluttabile, come le rughe sul suo volto. I piedini dello schedario avevano provocato dei tagli profondi nella moquette e il sole aveva reso il tessuto di un grigio pallido, lasciando delle zone di marrone più scuro sotto all'archivio. George S. Perkins era rimasto seduto a quella scrivania, mentre in una nuova casa un matrimonio lo aspettava; mentre in una rivendita di mezzi usati la sua prima automobile era in attesa di lui; mentre in ospedale sua moglie aspettava una nuova vita che sarebbe entrata nella loro. Aveva fissato con speranza, pena, felicità, stanchezza lo stesso punto sulla parete, vicino all'acquerello: un alone grigio che sembrava un coniglio dal muso rotondo e un lungo orecchio.

Su uno scaffale accanto alla finestra c'erano file di barattoli brillanti, con

etichette verdi, rosse e rosa che sfumavano gradualmente in un giallo polveroso. Composta di pesche e di mele, carne macinata e salmone. Erano dritti, immobili come robuste sbarre. Talvolta, era così sciocco da avere la sensazione che quelle sbarre crescessero piano piano davanti al vetro della finestra. Gli piaceva il barattolo di salmone, perché era stato proprio lui a suggerire di aggiungere il ricciolo verde di prezzemolo sul piatto bianco, proprio accanto al succoso filetto rosa, e il grafico gli aveva detto: «Gran bella idea, Mr Perkins. Proprio quello che ci voleva. Un tocco di eleganza».

Al di là della finestra, un groviglio di tetti e camini si allungava all'orizzonte. Il cielo stava diventando di un marrone fangoso oltre i tetti, con un alone rossastro, come l'acqua dei piatti dopo una cena in cui si è servita della barbabietola. Sparpagliate in quel marrone, c'erano delle macchie rosa, un rosa pallido, come quello dei meli in fiore a primavera. Molti anni addietro, a quell'ora, George S. Perkins ricordava di aver osservato quel rosa al di là dell'alto cornicione di una vecchia casa e di aver preso a fantasticare su cosa ci fosse oltre quell'edificio, e poi più lontano ancora, oltre quel rosa, in qualche paese straniero dove il sole stava appena sorgendo e a immaginare cosa avrebbe potuto succedergli là, in quel posto molto lontano, cosa sarebbe accaduto... un giorno. Poi non ci aveva più ripensato per tanti anni e un grande grattacielo scuro nel frattempo era sorto a coprire la vista di quella vecchia casa: issata sul tetto, l'insegna luminosa della Tornado Motor Oil: una rete annodata di metallo che si stagliava ora nel cielo del tramonto.

George S. Perkins prese due lettere che di recente aveva ricevuto con la posta: una arrivava da un noto club di golf e includeva anche la busta per inviare la sua quota di ammissione; l'altra, da una costosa sartoria. Circolettò con la matita rossa l'indirizzo del sarto. Doveva trovare anche una buona palestra, pensò. Bisognava fare qualcosa per la sua pancetta, quel ventre gonfio avrebbe rovinato anche il completo dal taglio più elegante; la pancia non era tanto grossa, però c'era.

L'insegna della Tornado Motor Oil si accese fuori dalla finestra, grandi lettere che si illuminavano e si spegnevano, grosse gocce contornate di tubi a neon di colore giallo cadevano a fiotti dalla lunga pistola di una pompa di benzina all'interno di una tanica. George S. Perkins si alzò e chiuse a chiave i cassetti della scrivania, fischiettando il motivetto di una commedia musicale che aveva visto a New York ai tempi della luna di miele. Il direttore della pubblicità disse: «Bene, bene!»

George S. Perkins guidò fino a casa fischiettando *Over There*. Stava

rinfrescando e, nel caminetto del soggiorno, un fuoco danzava su ciocchi di legna finta. Nella stanza, odore di lavanda e di frittura. Una lampada era accesa sopra al camino: aveva per base due grossi dadi e il paralume era ricoperto di vecchie etichette di whiskey.

«Sei in ritardo» disse Mrs Perkins.

Mrs Perkins indossava un vestito di crêpe de chine marrone, tenuto appuntato sul davanti con una spilla a forma di gemma che si apriva sempre, facendo intravedere una sottoveste che un tempo era rosa; delle pesanti calze di un grigio scuro e comode scarpe da casa marroni. Aveva un viso che rassomigliava a quello di un uccello – un uccello avvizzito lentamente, rinsecchendosi al sole – e le unghie tagliate molto corte.

«Be', tesoro» disse George S. Perkins con voce allegra, «ho una buona scusa per aver fatto tardi.»

«Non ne dubito affatto» disse Mrs Perkins, «però ascoltami, George Perkins, devi prendere dei provvedimenti con Junior. Tuo figlio ha rimediato ancora un quattro in aritmetica. Come ti ripeto sempre, se un padre non si interessa come si deve ai propri figli, cos'altro ci si può aspettare da un ragazzino che...»

«Su, amore, perdoniamo il ragazzo, solo per questa volta: bisogna festeggiare.»

«Festeggiare cosa?»

«Ti piacerebbe essere la moglie del vicedirettore della Daffodil Canning Company?»

«Mi piacerebbe molto» disse Mrs Perkins. «Non che abbia più la speranza di diventarlo...»

«Be', amore, invece lo sei. Da oggi.»

«Oh» disse Mrs Perkins. «Mamma! Vieni!»

Mrs Shly, la suocera di Mr Perkins, indossava un largo vestito di seta, con stampe di margherite blu e colibrì su uno sfondo bianco, un filo di perle false e una retina sui suoi folti capelli biondi che andavano ingrigendosi.

«Mamma» disse Mrs Perkins, «George ha avuto una promozione.»

«Bene» disse Mrs Shly, «era ora, l'aspettavamo da tempo.»

«Ma non capite» disse George S. Perkins, sconcertato, «sono stato nominato vicedirettore...» Aspettò di cogliere qualche reazione sul loro viso, non ne scorse alcuna e perciò aggiunse, con voce poco convinta: «della Daffodil Canning Company».

«E allora?» chiese Mrs Shly.

«Rosie» disse piano lui, guardando la moglie, «ho sfacchinato vent'anni per

arrivarci.»

«Ragazzo mio» disse Mrs Shly, «questa non è cosa da andarci tanto fieri.»

«Be', ma ce l'ho fatta... sono lunghi, venti anni. A un certo punto ci si stanca. Adesso, però... Rosie, adesso possiamo prendercela comoda... comoda... vivere con più agio...» La sua voce sembrò piena di entusiasmo e di nuovo giovane per un momento: «Capisci, con più *agio*», poi si smorzò di nuovo. E lui aggiunse, come per scusarsi: «Prendercela comoda, intendo».

«Di cosa cianci?» chiese Mrs Perkins.

«Tesoro, stavo... progettando... pensando sulla strada di casa... ci ho pensato a lungo, la notte, sai... ho fatto dei piani...»

«Ma davvero? E hai tagliato fuori tua moglie?»

«Oh, io... si trattava di sogni e tu avresti potuto pensare che fossi... infelice, e non era affatto così, sai com'è: non fai che lavorare tutto il giorno, e tutto va bene, e di colpo ti sembra di non poter reggere un minuto di più, senza alcun motivo. Però poi passa. Passa sempre.»

«Giuro» disse Mrs Perkins, «non ho mai sentito così tante fesserie.»

«Be', pensavo soltanto...»

«Smettila di pensare, adesso» disse Mrs Shly, «o si fredda l'arrosto.»

A cena, quando la cameriera ebbe servito al tavolo la coscia di agnello con salsa di menta, George S. Perkins disse: «Adesso che ci penso, tesoro...»

«Per prima cosa» disse Mrs Perkins, «dobbiamo comprare un nuovo frigidaire. Il vecchio non si può più vedere. Nessuno usa più la ghiacciaia. Ora, Mrs Tucker... Cora Mae, non spalmare di burro una fetta intera di pane. Non ti riesce di mangiare come una signora? Dicevo, Mrs Tucker ne ha uno nuovo che è una bellezza. Con la lampadina dentro e compagnia bella.»

«Ma abbiamo preso il nostro solo due anni fa» disse George S. Perkins. «E non mi pare proprio che sia messo così male.»

«Perché» disse Mrs Shly, «sei un uomo attento al risparmio, che però fa economia solo sulla casa e sulla famiglia.»

«Pensavo» disse George S. Perkins, «sai, tesoro, potremmo prenderci una vacanza, magari tra un anno o due, e andarcene in Europa. Non so: in Svizzera o in Italia. È pieno di montagne lì, sai.»

«E allora?»

«E anche di laghi. E c'è tanta neve. E poi i tramonti...»

«E dovremmo andare lì a far cosa?»

«Oh... be'... per riposarci, penso. E per dare un'occhiata in giro, cose così. Sai, per osservare i cigni e le barche a vela. Solo noi due.»

«Oh-oh» disse Mrs Shly, «solo voi due.»

«Sì» disse Mrs Perkins, «sei sempre stato bravo a trovare il modo di scialacquare i quattrini, George Perkins. E io mi faccio in quattro, tiro la cinghia e risparmio anche gli spiccioli. Cigni, come no. Be', prima di pensare ai cigni, faresti meglio a comprarmi un nuovo frigidaire, ti dico solo questo.»

«Hai ragione» disse Mrs Shly, «e poi abbiamo bisogno di uno sbattitore per la maionese. E di una macchina per cucire elettrica. E sarebbe anche l'ora di pensare di prendere una nuova automobile.»

«Ascoltatemi» disse George S. Perkins, «voi non capite. Non voglio niente di ciò che ci serve.»

«E questo che significa?» chiese Mrs Perkins, a bocca aperta.

«Per favore, Rosie. Ascolta. Devi capire... desidero qualcosa di cui non ho affatto bisogno.»

«George Perkins! Hai bevuto, per caso?»

«Rosie, se ricominciamo tutto da capo, comprare nuova roba – pagarla – l'auto, la casa, i conti del dentista – e poi altro ancora – tutto da capo – e nient'altro – mai – sprechiamo l'ultima possibilità che abbiamo di...»

«Ma cosa succede? Cosa ti è preso tutt'a un tratto?»

«Rosie, non pensare che sia infelice, né che non sia contento di ciò che ho avuto dalla vita. Ne sono soddisfatto. Solo che... be', è come la mia vecchia vestaglia, Rosie. Ringrazio d'averla, è calda, comoda e mi piace, proprio come mi piace tutto il resto. Davvero. Però ci dovrebbe essere anche posto per altro nella vita.»

«Be', a me piace! La bella vestaglia che ti ho preso per il tuo compleanno! E questo è il tuo ringraziamento. Se non ti piaceva, perché non l'hai cambiata?»

«Oh, Rosie, non è così. È una bella vestaglia, sì. Solo che, lo sai, un uomo non vive per una vestaglia. O per cose del genere. Belle cose, Rosie, certo, ma dovrebbe esserci di più.»

«E cosa?»

«Non lo so, ma è così. E dovremmo averne tutti coscienza.»

«È tocco» disse Mrs Shly.

«Rosie, un uomo non può vivere per cose che non lo arricchiscono. Non lo arricchiscono dentro, intendo. Ci dovrebbe essere qualcosa di cui essere timorosi, timorosi e felici. Come l'andare in chiesa, ma non parlo di quello. Qualcosa a cui aspirare. Qualcosa di elevato, Rosie... ecco, di *elevato*.»

«Be', se è di cultura che parli, non mi sono forse iscritta al Club dei libri del mese? Non l'ho fatto?»

«Non riesco a spiegarmi, me ne rendo conto. Ti chiedo solo una cosa, Rosie, solo una: prendiamoci una vacanza. Proviamoci. Magari ci capita qualcosa... qualcosa di insolito... del tipo che sogni. Sarò già vecchio, se ci rinuncio. Non voglio essere già vecchio. Non ancora, Rosie. Oh, Signore, non ancora! Lasciami ancora qualche anno, Rosie.»

«Oh, me ne infischio della tua vacanza: la farai se ce la potremo permettere una volta sistemate faccende più importanti. Devi pensare alle cose importanti, prima. Come comprare un nuovo frigidaire, per esempio. La nostra vecchia ghiacciaia è un disastro, davvero. Non tiene al fresco nulla. Guarda, ho della composta di mele e...»

«Ma-a-mma» disse Cora Mae, «Junior ha rubato la composta di mele dalla ghiacciaia. L'ho visto io.»

«Non è vero!» urlò Junior, sollevando il volto pallido dal piatto.

«Sì che è vero invece!» urlò Cora Mae.

Il terzo figlio, Henry Bernard Perkins, rimase in silenzio. Stava nel seggiolone, davanti alla scodella della pappa, sbavando con aria assorta sul bavaglino cerato con il disegno di Mamma Oca.

«Adesso, per esempio» disse Mrs Perkins, «supponendo che Junior abbia davvero mangiato quella composta di mele, non voglio nemmeno pensare al mal di stomaco che avrà. Scommetto che era rancida. Quella ghiacciaia...»

«Pensavo non desse problemi» disse George S. Perkins.

«Oh, davvero? È perché non vedi mai quello che hai sotto al naso. Non ti importa che i tuoi figli mangino verdure avvizzite. Ma, lasciatelo dire, non c'è niente di peggio delle verdure avvizzite. Mrs Tucker dice che a un seminario hanno spiegato che se non si mangiano molti alimenti ricchi di vitamine che fanno bene alle ossa, i bambini si ammalano di rachitismo. Ecco quello che gli succede.»

«Ai miei tempi» disse Mrs Shly, «i genitori badavano a nutrire come si deve i figli. Pensa ai cinesi, per esempio. Non mangiano altro che riso. Ecco perché quei musci gialli sono tutti rachitici.»

«Suvvia, mamma» disse George S. Perkins, «dov'è che l'avete sentita, questa?»

«Bene, vuoi forse dirmi che non so di cosa parlo?» disse Mrs Shly. «Devo forse credere che il solo a sapere come stanno davvero le cose sia il grande uomo d'affari qui presente?»

«Ma no, mamma. Non intendevo... quello che volevo dire è che...»

«Non importa, George Perkins. Lascia stare. So bene quello che volevi dire.»

«Lascia in pace mamma, George.»

«Ma, Rosie, io non intendevo...»

«Non serve a niente parlare, Rosalie. Quando un uomo non ha la decenza di...»

«Mamma, potreste lasciare che Rosie e io...»

«Capisco. Capisco perfettamente, George Perkins. Una madre anziana, di questi tempi, non serve più a niente, deve solo cucirsi la bocca e aspettare di finire sotto terra!»

«Mamma» disse George S. Perkins con coraggio, «vorrei che la smetteste di... creare problemi.»

«Davvero?» disse Mrs Shly, buttando via il tovagliolo e facendolo finire nell'atingolo. «Allora è così? Io creo problemi? Sono un peso per voi? Be', sono lieta che tu lo abbia finalmente ammesso, Mr Perkins! Che povera stupida sono stata a sgobbare come una schiava in questa casa, come se fosse la mia! Proprio ieri ho pulito il forno, sfregando fino a rompermi le unghie! E in cambio neanche un po' di gratitudine! Bene, non tollererò oltre, neanche per un minuto di più! Neppure per un minuto di più!»

Si alzò, facendo tremolare le rughe cascanti sul collo, e uscì dalla stanza, sbattendo la porta.

«George!» disse Mrs Perkins, con gli occhi pieni di sconforto. «George, se non ti scusi, mamma andrà via!»

George S. Perkins sollevò lo sguardo, deglutì e, all'improvviso, il peso di tutti gli anni di cui aveva perso il conto gli diede un inatteso, disperato coraggio.

«Allora lasciala andare» disse.

Mrs Perkins rimase in silenzio, china in avanti. Poi urlò: «Allora, a questo punto siamo arrivati? È questo il risultato della tua bella promozione? Torni a casa, attacchi briga con tutti e poi butti la vecchia madre di tua moglie in mezzo a una strada! Se pensi che abbia intenzione di...»

«Ascolta» disse George S. Perkins con voce calma, «ho fatto il possibile fin qui per sopportarla. È meglio che se ne vada. Si doveva arrivare a questo punto, prima o poi.»

Mrs Perkins drizzò le spalle e la spilla le si aprì sul petto.

«Ascoltami tu, George Perkins.» La sua voce, acuta e nervosa, sembrava incepparsi nella gola. «Se non ti scusi con mamma, se non le chiedi scusa prima di domattina, non ti parlerò più finché avrò vita!»

«Per me va bene» disse George S. Perkins. Non era la prima volta che sentiva quella minaccia.

Mrs Perkins corse singhiozzando su per le scale, fino alla sua camera da letto.

George S. Perkins si alzò a fatica e salì anche lui al piano di sopra, lentamente, a capo chino e con lo sguardo basso, fisso sulla pancia rigonfia. La vecchia scala cigolava sotto ai suoi passi. Cora Mae rimase a guardarlo, curiosa di vedere dove sarebbe andato. Lui non si girò per entrare nella camera di Mrs Perkins, ma seguì piano, lungo il corridoio, verso la propria camera da letto.

Junior allungò la mano sulla tavola e si riempì la bocca con il pezzo di coscia di agnello che Mrs Shly aveva lasciato nel piatto...

L'orologio del soggiorno batté le dieci.

Tutte le luci erano spente, a parte una lampada fioca, vicino la finestra della camera da letto di George S. Perkins. L'uomo sedeva sul letto, stretto nella sua vestaglia di flanella viola ormai scolorita, guardandosi sovrappensiero la punta delle vecchie pantofole.

Suonò il campanello.

George S. Perkins trasalì. Era strano. La sua finestra dava sul portico dell'ingresso e lui non aveva avvertito alcun tramestio di passi in strada, né sul prato, né sopra il cemento del porticato.

Era la serata libera della cameriera. George S. Perkins esitò prima di alzarsi, poi strascicò i piedi giù per le scale, accompagnato dal cigolio dei gradini.

Immerso nel buio del soggiorno, l'uomo aprì l'uscio di casa.

«Oh, mio Dio!» disse George S. Perkins.

C'era una donna, nel portico. Indossava un completo nero, semplice, abbottonato fin sotto al mento e un cappello nero, con la tesa maschile, calcato basso sopra un occhio; lui vide scintillare nella poca luce un aderente guanto nero, avvolto su una mano sottile, irreale, stretta intorno a una borsa nera. Scorse dei capelli biondi fluttuare nell'aria, sotto la falda del cappello. Non aveva mai incontrato quella donna prima di allora, ma ne conosceva bene, molto bene, il volto.

«Per favore, non dite nulla» sussurrò lei, «e lasciatemi entrare.»

George S. Perkins si portò alla bocca la mano con le cinque dita allargate e balbettò goffo: «Voi... voi... voi siete...»

«Kay Gonda» disse la donna.

George S. Perkins calò le braccia e le mani gli ricaddero a peso morto lungo i fianchi. Era come se dovesse imparare di nuovo ad articolare le parole. Ci provò. Emise un suono lungo, che venne fuori per lo più così: «Co-co-cosa...»

«Siete voi George Perkins?» gli chiese lei.

«S-sì» farfugliò lui. «Sì, signora. George Perkins. George S. Perkins. Sì.»

«Sono nei guai. Lo ha sentito?»

«S-sì... Oh mio Dio...! Sì...»

«Devo nascondermi. Per la notte. Mi lasciate restare qui?»

«Qui?»

«Sì. Solo per questa notte.»

Non poteva essere il suo soggiorno, quello. Non poteva essere la sua casa.

Non poteva aver sentito ciò che gli era arrivato alle orecchie.

«Ma voi...» lui si interruppe per deglutire. «Cioè... come... voglio dire, *perché* voi...»

«Ho letto la vostra lettera. E ho pensato che nessuno sarebbe venuto qui a cercarmi. E mi sono detta che forse mi avreste aiutata.»

«Io...» gli si strozzò la voce. «Io...» Nell'uscirgli dalla bocca, che aveva perso l'uso del suono, le parole gli bruciavano in gola. «Miss Gonda, mi scuserete, abbiate pazienza, capirete che tanto basta perché un uomo... cioè, se non riesco a... voglio dire, se avete bisogno di aiuto, potrete rimanere qui per il resto della vostra vita, e se qualcuno provasse a... Non c'è nulla che non farei per voi... se aveste bisogno di me... me... Miss Gonda!»

«Vi ringrazio» disse lei.

«Si accomodi da questa parte» bisbigliò lui. «Faccia piano... per di qui.»

L'accompagnò su per le scale e lei lo seguì come un'ombra; lui non riusciva neppure a sentirne i passi dietro i propri, pesanti e strascicati.

George S. Perkins chiuse la porta della propria stanza e tirò le tende alla finestra. Rimase a guardare quel volto pallido, quella bocca grande, quegli occhi all'ombra delle lunghe sopracciglia, occhi che avevano visto troppo, occhi che erano come suoni, molti suoni, che parlavano di cose che lui voleva capire, ma sempre con un suono di meno, l'ultimo, quello che gli avrebbe permesso di comprendere il significato di tutto ciò che dicevano.

«Voi...» barbugliò. «Voi... Voi siete Kay Gonda.»

«Sì» gli disse.

Poi gettò la borsa sul letto. Si tolse il cappello e lo buttò sulla specchiera. Si sfilò i guanti e lui guardò, confuso, quelle sue lunghe dita trasparenti, la mano umana ideale.

«Volete dire... Volete dire che vi danno davvero la caccia?»

«La polizia mi cerca» disse lei. Poi aggiunse, con voce calma: «Per omicidio, come saprete».

«Ascoltate, non vi possono catturare. Non voi. Non ha senso. Se c'è qualcosa che posso...»

Si fermò, portando la mano alla bocca. Dal corridoio si approssimava il rumore di passi pesanti, affrettati, di ciabatte che battevano contro i calcagni nudi.

«George!» la voce di Mrs Perkins lo chiamò da dietro la porta chiusa.

«Sì, t-tesoro?»

«Chi era?»

«Ne-nessuno, tesoro. Avevano sbagliato indirizzo.»

Rimasero immobili ad ascoltare le ciabatte allontanarsi lungo il corridoio.

«Era mia moglie» sussurrò lui. «È... è meglio che stiamo in silenzio. Lei è a posto. Solo che... non capirebbe.»

«Correreste dei rischi, se mi trovassero qui.»

«Non importa... Non me ne importa.»

Lei gli sorrise, il sorriso lento che così tante volte aveva visto dalla distanza sconfinata di uno schermo. Adesso però quel volto gli era proprio davanti e lui riusciva a scorgere una leggera ombra di rosso su quelle labbra pallide.

«Be'» imbarazzato, lui allargò le braccia con senso di impotenza, «be', fate pure come se foste a casa vostra. Potete dormire qui. Io, io me ne starò in soggiorno e...»

«No» disse lei. «Non voglio dormire. Restate qui. Io e voi abbiamo così tanto di cui parlare.»

«Oh, sì. Certo... cioè... parlare di cosa, Miss Gonda?»

Lei si mise a sedere sul letto, senza accorgersene, come se vivesse lì da tutta la sua vita.

Lui si sedette in punta a una sedia, stringendosi nella vecchia vestaglia e desiderando quasi, penosamente, di aver comprato quella che aveva visto in vendita da Day Company.

Gli occhi della donna, trasparenti, meravigliati, lo stavano osservando, come in attesa di qualcosa. Lui deglutì e si schiarì la voce.

«Fa freschetto questa sera» balbettò.

«Sì.»

«In California è così... l'Occidente dell'oro» aggiunse lui. «Caldo tutto il giorno, ma freddo come... ma molto freddo alla notte.»

«A volte.»

Ebbe la sensazione che lei avesse colto qualcosa dentro di lui, molto in profondità, e se lo fosse attorcigliato tra le dita di uno strano bianco bluastro e lo stesse tirando, tanto da fargli male: un dolore che lui ricordava di aver già conosciuto, tanto tempo prima, e ora sapeva di poterlo provare ancora. E questo

gli mozzò il respiro.

«Sì» disse lui, «fa freschetto di notte.»

Lei disse: «Datemi una sigaretta».

Lui scattò in piedi, frugò nella tasca del suo cappotto, ne estrasse un pacchetto e glielo tese con mano vacillante. Poi sfregò tre fiammiferi prima di riuscire ad accenderne uno. Lei tirò indietro la schiena, un puntino rosso tremava sulla punta della sigaretta.

«Io... io fumo questa marca» barbugliò lui. «Vanno giù che è un piacere.»

Aveva aspettato quarant'anni. Quarant'anni, per vedere un'esile figura nera seduta sulla coperta imbottita del proprio letto. Non che ci avesse creduto poi molto, ma aveva aspettato quel momento. Sapeva di averlo aspettato. Cos'era che avrebbe voluto dirle?

Lui disse: «Invece Joe Tucker, Joe Tucker è un mio amico, lui fuma sigari. Io però non ho mai provato, mai fumato uno».

«Avete molti amici?» gli chiese.

«Sì, certo. Ne ho, sicuro. Non posso lamentarmi.»

«Vi piacciono?»

«Certo. Molto.»

«E voi piacete a loro? Vi rispettano e si levano il cappello quando vi incontrate per strada?»

«Be'... diamine, penso di sì...»

«Quanti anni avete, George Perkins?»

«Ne compirò quarantacinque il prossimo giugno.»

«Sarà dura, vero? Perdere il lavoro e ritrovarvi in mezzo a una strada. In una strada buia, deserta dove i vostri amici, nel passarvi accanto, distoglieranno lo sguardo, come se voi non esisteste nemmeno. Vorrete urlare e dir loro le grandi cose che conoscete, ma nessuno vi starà ad ascoltare e nessuno vi risponderà...»

«Diamine... quando... quando accadrà?»

«Quando mi troveranno qui» disse lei, calma.

«Ascoltate» disse lui. «Non preoccupatevi di questo. Non vi troveranno qui. Non che tema per me stesso...»

«Mi odiano, George Perkins. E odiano tutti coloro che stanno dalla mia parte.»

«Perché mai dovrebbero odiarvi?»

«Sono un'assassina, George Perkins.»

«Be', se me lo chiedesse, io direi che non ci credo. Non ho neppure bisogno di chiedervi se lo avete fatto. Non ci credo e basta.»

«Se si riferisce a Granton Sayers... no, non voglio parlare di Granton Sayers.

Lasciamo stare. Eppure sono ancora un'assassina. Per tanti versi. Vede, sono venuta qui e, forse, vi rovinerò la vita. Tutto ciò che è stata la vostra vita per quarantacinque anni.»

«Non è tutto questo granché, Miss Gonda» sussurrò lui.

«Andate sempre a vedere i miei film?»

«Sempre.»

«E vi sentite felice una volta uscito dal cinema?»

«Sì, certo... No. Penso di no. È curioso, non ci ho mai pensato. Io... Miss Gonda» disse lui all'improvviso, «mi promettete di non ridere di me, se vi faccio una confidenza?»

«Certamente.»

«Miss Gonda, io... io piango quando torno a casa dopo aver visto un vostro film. Mi chiudo in bagno e piango, ogni volta. Non so perché. Lo so che è sciocco per un uomo bell'e cresciuto come me... non l'ho mai detto ad anima viva, Miss Gonda.»

«Lo so.»

«Voi... lo sapete?»

«Vi ho detto che sono un'assassina. Uccido tante cose. Uccido le cose per cui gli uomini vivono. Eppure vengono a vedermi, perché così comprendono di desiderarle distrutte. Di voler vivere per qualcosa di più grande. O almeno così pensano. È il loro più grande orgoglio: pensare e dire che sia così.»

«Sono... sono desolato, ma non credo di comprendervi, Miss Gonda.»

«Capirete un giorno.»

«Sentite» chiese lui, «lo avete fatto davvero?»

«Cosa?»

«Avete ucciso Granton Sayers?»

Lei lo guardò e non rispose.

«Io... io mi chiedevo solo perché avreste dovuto farlo» balbettò.

«Perché non potevo più sopportare. Ci sono volte in cui non si può più sopportare.»

«Sì» disse lui, «è vero.» E poi la sua voce si fece ferma, spontanea e sicura. «Sentite» disse lui, «non lascerò che i poliziotti vi catturino. Neanche se butteranno giù la casa. Neanche se verranno con le bombe e tutto l'armamentario.»

«Perché?» gli chiese.

«Non so... Solo che...»

«La vostra lettera, avete scritto...»

«Oh» farfugliò lui, «sapete, non credevo che avreste davvero letto quelle stupidaggini.»

«Non erano stupidaggini.»

«Be', dovete perdonarmi, Miss Gonda, ma lo sapete com'è con gli appassionati di cinema, e scommetto che ne avete a bizzeffe: di ammiratori, intendo, e anche di lettere.»

«Mi piace l'idea di essere importante per la gente.»

«Mi dovete perdonare se ho detto qualcosa di insolente o di personale.»

«Mi avete detto di non essere felice.»

«Non... non intendevo lagnarmi, Miss Gonda, o di... Era solamente... Come posso spiegare...? Suppongo di essermi perso qualcosa per strada. Non so cosa sia, ma so di averla persa, solo che non ne conosco la ragione.»

«Forse è successo perché volevate perderla.»

«No.» La sua voce era decisa. «No.» Si alzò e rimase a guardarla dritta negli occhi. «Vede, io non sono affatto infelice. In realtà, sono un uomo molto felice, per quanto si possa parlare di felicità. Però qualcosa dentro di me mi dice che esiste una vita diversa da quella che ho sempre vissuto, un'esistenza che nessuno ha mai vissuto, e invece dovrebbe.»

«Lo sapete? E allora perché non la vivete?»

«E chi lo fa? Chi lo può davvero? Chi ha mai almeno la possibilità... di vivere al meglio? Scendiamo tutti a compromessi. Ci accontentiamo. È tutto quello che ci resta. Però il... il Dio che è dentro di noi, lui lo conosce... il meglio... che non arriva mai.»

«E... se arrivasse?»

«Non ce lo faremmo scappare... perché c'è un Dio dentro di noi.»

«E... lo volete davvero? Quel Dio dentro di voi?»

«Ascoltate» disse lui con fervore, «io so solo questo: che vengano, quelli della polizia, che vengano e provino a catturarvi. Dovranno buttare giù la casa. L'ho costruita io: mi ci sono voluti quindici anni per finire di pagarla. Dovranno buttarla giù, mattone dopo mattone, prima che io permetta che vi catturino. Vengano pure, quelli che vi danno la caccia...»

La porta si spalancò.

Mrs Perkins apparve sulla soglia, il pugno stretto all'altezza dello stomaco, sulla vestaglia di velluto a coste, dal blu ormai sbiadito. La sua lunga camicia da notte di cotone, di un rosa ingrigito, sfiorava la punta delle ciabatte in tinta con i fiocchi di velluto scoloriti. I capelli erano tirati indietro in una crocchia e una forcina le stava scivolando sul collo. Mrs Perkins stava tremando.

«George!» disse col fiato mozzo. «George!»

«Tesoro, non gridare... Entra... Chiudi la porta!»

«Mi... mi pareva di aver udito delle voci.» La forcina le sparì giù tra le scapole.

«Rosie... Miss Gonda, posso presentarle... mia moglie? Rosie, Miss Gonda. Ci credi? Miss Gonda!»

«Davvero?» disse Mrs Perkins.

«Rosie... per l'amor del cielo! Non capisci? Miss Gonda, la diva del cinema. È... è nei guai, lo hai sentito, i giornali dicevano...»

Si girò disperato verso la propria ospite, in cerca di aiuto, ma Kay Gonda non si mosse. Si era alzata, e ora era lì, con le braccia che le pendevano inerti lungo i fianchi, gli occhi grandi che guardavano prima uno e poi l'altra senza chiudersi, inespressivi.

«Per tutta la mia vita» disse Mrs Perkins, «ho saputo che eri una carogna e un bugiardo, George Perkins! Ma questo supera tutto! Avere la faccia tosta di portare questa sguadrina in casa, nella tua camera da letto!»

«Oh, chiudi la bocca, Rosie! Ascolta! È un grande onore che Miss Gonda abbia scelto di... Stammi a sentire! Io...»

«Sei ubriaco, ecco la verità. E non ascolterò una sola parola che ti uscirà di bocca finché questa sguadrina non sarà fuori da questa casa!»

«Rosie! Ascolta, calmati, per l'amor del cielo, ascolta, non c'è motivo di agitarsi, ma Miss Gonda è ricercata dalla polizia e...»

«Oh!»

«...per omicidio...»

«Oh!»

«...e deve trattenersi per la notte. Tutto qui.»

Mrs Perkins si raddrizzò e si strinse nella vestaglia; uno sbuffo della sua camicia da notte le usciva all'altezza del petto, un blu sbiadito di rose e farfalle che tremolavano sul rosa ingrigito.

«Ascoltami, George Perkins» disse lei piano. «Non so cosa ti prenda. Non lo so. Non mi interessa. So solo questo: o lei esce da questa casa seduta stante o me ne vado io.»

«Ma, tesoro, lascia che ti spieghi.»

«Non ho bisogno di spiegazioni. Farò le valigie e porterò con me anche i bambini. E pregherò Iddio di non incontrarti mai più.»

La voce di Mrs Perkins era piatta, calma. Lui sapeva che sua moglie diceva sul serio, questa volta.

Lei aspettò. Lui non rispose.

«Dille di andare via» sibilò lei tra i denti.

«Rosie, è solo per una notte... se tu sapessi...»

«Non voglio sapere. Non voglio sapere perché mio marito dovrebbe portarmi in casa una donna del genere. Un'amante o un'assassina, magari entrambe. Sono stata una moglie fedele, George. Ti ho dato i migliori anni della mia vita. Ho portato in grembo i tuoi figli.»

«Sì, Rosie...»

Lui guardò il viso tirato della moglie, le rughe intorno alla sua bocca sottile, la mano che ancora stringeva la vestaglia sbiadita in uno sciocco groviglio all'altezza dello stomaco.

«Non è per me, George. Pensa a cosa ti succederà. Dare protezione a un'assassina. Pensa ai bambini.»

«Sì, Rosie...»

«E al tuo lavoro. Hai appena ottenuto una promozione. Potevamo prendere delle nuove tende per il soggiorno. Quelle verdi. Quelle che ti piacevano tanto.»

«Sì, Rosie.»

«Ti caceranno dall'azienda, quando verranno a sapere di questa storia.»

«No, Rosie.»

Lui cercò disperatamente una parola, uno sguardo della donna in nero. Avrebbe voluto che fosse lei a decidere, ma la donna non concesse neppure un cenno, come se la situazione non la riguardasse affatto.

«Pensa ai bambini, George.»

Lui non rispose.

«Siamo stati felici insieme, non è vero, George...? Per quindici anni...»

Lui pensò all'oscurità della notte fuori dalla finestra, e al mondo sconfinato, sconosciuto e minaccioso oltre quel buio. Gli piaceva la propria camera. Rosie ci aveva impiegato un anno e mezzo per cucirgli quella trapunta. La donna aveva i capelli chiari, di un biondo dorato, freddo, che nessuno avrebbe mai osato toccare. Era stata Rosie a sferruzzargli la cravatta a strisce blu e verdi che era poggiata sulla specchiera, come regalo per il suo compleanno. La donna aveva delle sottili mani bianche che non sembravano nemmeno umane. Un altro anno ancora e Junior avrebbe cominciato le superiori: aveva sempre pensato al giorno del diploma, quando suo figlio avrebbe indossato una toga nera e un cappello squadrato. La donna aveva un sorriso che lo feriva. Rosie cucinava deliziose frittelle di mais, proprio come piacevano a lui. Il tesoriere aggiunto lo aveva sempre invidiato, mirava a diventare vicedirettore e lui adesso lo aveva battuto.

Quel club di golf vantava la migliore rete di contatti in città e ne facevano parte solo i soci dalla reputazione più solida, i più rispettabili: non certo tipi con le impronte digitali registrate negli schedari della polizia e le foto su tutti i giornali, a corredo di una notizia di cronaca nera. La donna gli aveva parlato di una strada deserta, buia, dove lui avrebbe voluto urlare... urlare... urlare... Rosie era stata una buona moglie, instancabile, paziente e fedele. Lui aveva ancora una ventina di anni da vivere, magari trenta, non di più. Dopotutto, la vita era finita.

Si girò verso la donna in nero.

«Sono desolato, Miss Gonda» disse lui e la sua voce era autorevole, come quella di un vicedirettore che si rivolgeva alla sua segretaria, «ma date le circostanze...»

«Capisco» disse Kay Gonda.

Lei si avvicinò alla specchiera e si rimise il cappello, calcandoselo su un occhio. Si infilò di nuovo i guanti e recuperò la borsa dal letto.

Scesero in silenzio giù per le scale, tutti e tre, poi George S. Perkins aprì la porta di casa. Kay Gonda si rivolse a Mrs Perkins.

«Mi dispiace» le disse. «Devo aver sbagliato indirizzo.»

Rimasero a guardarla mentre si allontanava in fondo alla strada: una figura sottile, abbigliata di nero, i cui capelli dorati brillarono una volta sotto la luce di un lampione.

Poi George S. Perkins cinse con un braccio la moglie.

«Mamma dorme?»

«Non lo so. Perché?»

«Pensavo di salire di sopra a parlarle. Per far pace. Sa tutto sui frigidaire.»

3

Jeremiah Sliney

Cara Miss Gonda,

per me, voi siete una delle stelle del cinema più grandi di sempre. Per me, i vostri film sono molto belli. Voglio dirvi grazie di cuore per la gioia che ci date in vecchiaia. Ce ne sono tante di star del cinema, ma non sono uguali a voi. Nessuna è come voi. La mia signora e io aspettiamo ogni vostro film, ci vediamo tutti gli spettacoli e poi ci torniamo pure il giorno dopo. Non è che ci piace e basta. Venire a vedere i vostri film è come andare in chiesa, ecco com'è, solo che è meglio. Non so perché vi fanno fare sempre donne cattive, perché voi mi fate pensare a quella statua della Santa Madre di Dio che ho visto una volta, non so perché. Siete la figlia che ci piaceva avere e che però non abbiamo avuto. Ci sono nati, a me e a mia moglie, tre figli e due di loro femmine, ma non è la stessa cosa. Siamo due vecchi, Miss Gonda, e voi siete tutto quello che abbiamo. Vogliamo ringraziarvi, ma non so come, perché non ho mai scritto una lettera a una signora fine come voi. E se possiamo fare qualcosa per mostrare quanto vi siamo grati allora moriremo felici perché non ci resta tanto da vivere.

Con rispetto,

Jeremiah Sliney
Ventura Boulevard
Los Angeles, California

La sera del 5 maggio, Jeremiah Sliney festeggiò i cinquant'anni di matrimonio.

La tavola era apparecchiata in mezzo al soggiorno. Mrs Sliney aveva tirato fuori l'argenteria buona e aveva passato l'intera mattina a lucidarla e a scrutarla con attenzione sotto la fiamma di una lampada a olio di ottone.

«Facciamo il tacchino?» aveva chiesto quella mattina.

«Sicuro» aveva risposto Jeremiah Sliney.

«È l'ultimo che ci resta, Pa'. Pensavo che magari potevamo portarlo in città e ricavarci che so...»

«Be', l'anniversario d'oro ci capita una volta in tutta una vita.»

Lei aveva sospirato e aveva ciabattato in cortile per acchiappare il tacchino.

Alle nove, la cena era pronta. I figli erano arrivati per festeggiare in loro compagnia. Dopo che fu servita la torta di limone, Jeremiah Sliney strizzò l'occhio con fare da birbante e aprì un bottiglione del suo sidro migliore.

«Be'» ridacchiò, «giusto per l'occasione.»

«Sai molto bene» disse la moglie di Eustace Hennessey, la figlia più grande, «che non ho mai toccato quella roba.»

«Prendo io quello di Maudie» disse la moglie di Chuck Fink, la figlia più giovane.

«Su, su» disse Chuck Fink, raggianti, «dobbiamo farci tutti un bicchierino per il lieto evento. Non fa male a nessuno! Un goccio al giorno toglie il medico di turno.»

«Di certo non permetterò che Melissa beva» disse la moglie di Eustace Hennessey. «Non so cosa fa l'altra gente, ma io allevo mia figlia come dovrebbe essere educata una signora.»

Jeremiah Sliney riempì otto bicchieri. Melissa Hennessey, l'unica nipote abbastanza grande per essere presente, lanciò un'occhiata torva alla madre, ma non disse nulla. Melissa Hennessey parlava di rado. Aveva vent'anni, sebbene la madre insistesse nel sostenere che ne avesse diciotto. I suoi capelli castano chiari erano acconciati in riccioli troppo stretti, per via di una permanente riuscita male, e incorniciavano un viso punteggiato di foruncoli che non andavano via. Indossava un vestito lungo, di cotone verde, a pois, con arricciature alla moda, alte e rigide sulle spalle; delle scarpe marroni basse con le stringhe e le linguette frangiate e un orologio da polso nuovo, con il cinturino di pelle.

«Voter santé, come dicono nella bella società» disse la moglie di Ulisses S. Grant Sliney, con aria altezzosa, levando in alto il proprio calice.

«Uffa, piantala con le maniere sofisticate» disse Ulysses S. Grant Sliney avvilito. Aveva il naso lungo e un colletto troppo largo per il suo collo sottile e aveva sempre un'aria avvilita.

Angelina Sliney scrollò le spalle. I suoi grandi orecchini di celluloidi tintinnarono sfiorandole il collo, così come tintinnarono i cinque braccialetti di celluloidi nel battere contro l'ossicino sporgente del polso.

«Un brindisi!» rombò Chuck Fink. «Dobbiamo brindare.»

«Be', su» disse Jeremiah Sliney, non potendo far altro che alzarsi, a capo chino, imbarazzato, allargando le due mani con un moncherino al posto dell'indice sinistro. «Suvvia, non l'ho fatto mai... non so nemmeno come si fa...

io...»

«Lo farò io al posto tuo» disse Chuck Fink, balzando in piedi. Non era molto alto una volta tiratosi su dalla sedia; il gilè bello teso sulla pancia tonda; il sorriso allungato su una faccia paffuta con un naso corto dalle narici larghe.

«Ai migliori genitori che abbiano mai respirato la luce del Signore» disse Chuck Fink, raggianti. «Cento di questi giorni a una famiglia felice. Cara, vecchia fattoria, per piccina che tu sia, sembri sempre una badia.»

La moglie di Eustace Hennessey diede un colpetto di gomito al marito. Eustace Hennessey si era addormentato con la faccia lunga china sul piatto del dolce. Lui si riebbe di scatto, con una mano afferrò maldestramente il bicchiere e con l'altra si toccò i baffi, attorcigliandoli con gesto meccanico fino a formare un ago sottile, appuntito, di un nero lucente, cerato.

Bevvero tutti, tranne Melissa.

La moglie di Jeremiah Sliney sedeva quieta all'ombra, a capotavola, con le piccole mani conserte in grembo e le labbra pallide che sorridevano con benevolenza dolce e silente. Aveva il volto sereno di un cherubino con le rughe e i capelli di un bianco lucente, spazzolati e acconciati stretti in una crocchia gialla, sulla nuca. Aveva indossato il vestito buono, quello di taffetà viola, rattoppato, e un piccolo scialle di pizzo giallo tenuto su con la più bella spilla che aveva, quella d'oro, opacizzata dal tempo.

«Be'» disse la moglie di Eustace Hennessey, «la vecchia fattoria e compagnia bella vanno bene, ma penso proprio che dovresti fare qualcosa per quella strada, Pa'. Francamente, passare con l'auto da quella via ti scombussola tutte le viscere.»

«Be'» disse Angelina Sliney, «puoi anche sopportarlo, una volta ogni tanto. Lo sa Iddio quanto poco ci passi di lì.»

«Quando devo dire qualcosa» disse la moglie di Eustace Hennessey, «scelgo io con chi parlare.»

«Su, su, Maudie» disse Eustace Hennessey, con uno sbadiglio, «quella via non è poi così malridotta. Dovresti vedere alcune delle strade su cui si è costretti a muoversi in questo paese.»

Eustace Hennessey era sempre in viaggio per il suo lavoro di rappresentante per un'azienda di cosmetici.

«Alcuni» disse la moglie di Chuck Fink, «devono per forza spostarsi, questo è vero. Altri no.»

Chuck Fink aveva un'attività in proprio: una tavola calda aperta anche di notte, in South Main Street, il Chuck's Place, con otto sgabelli al banco e un

bollitore elettrico per il caffè.

«Andiamo, Flobelle» disse Jeremiah Sliney, avvertendo il pericolo, «facciamo tutti del nostro meglio, secondo la volontà di nostro Signore.»

Quando la tavola fu sparecchiata, si accomodarono tutti in cerchio su sedie dure e logore, a guardare in silenzio le finestre sotto ai cui davanzali frusciava mollemente la gramigna grigia e alta. Quando Jeremiah Sliney si accese la pipa, Eustace Hennessey il sigaro e Angelina Sliney una sigaretta sotto gli sguardi ribollenti delle cognate, mentre Melissa scompariva misteriosamente in cucina, la moglie del padrone di casa sospirò piano e, con fare timido e le piccole mani che si aprivano e chiudevano nervose, disse: «Ora, per quell'ipoteca... domani l'altro bisogna che la paghiamo.»

Calò un silenzio di tomba.

«Strano come molta gente se ne vada in giro in auto oggiigiorno» disse Chuck Fink, osservando i fari lontani sulle colline, «e a quest'ora della sera, poi. Pure su in collina.»

«Se non li paghiamo, ci portano via la casa. Quelli dell'ipoteca, dico» disse la moglie di Jeremiah Sliney.

«Sono tempi duri, questi» disse la moglie di Eustace Hennessey. «Abbiamo tutti i nostri problemi.»

«Se... è un peccato perdere così la nostra vecchia casa» disse Jeremiah Sliney e ridacchiò imbarazzato. I suoi occhi d'un azzurro chiaro si socchiusero, appannati da una patina umida, bianca. La sua vecchia faccia rise, esitante.

«Abbiamo tutti la nostra croce» sospirò la moglie di Eustace Hennessey. «Non sono più i tempi di una volta. Ora, prendete noi, per esempio. Bisogna provvedere al futuro di Melissa. Oggiigiorno, una ragazza deve offrire qualcosa in dote per prendere marito. Gli uomini non si accontentano con tanta facilità. Non sono mica in tanti ad avere un'attività propria.»

«Junior s'è buscato la pertosse» si affrettò a dire la moglie di Chuck Fink, «e i conti del dottore sono salati. Non riusciremo mai a far fronte ai debiti. Non come certa gente che non ha avuto la benedizione di avere dei figli.»

Poi lanciò uno sguardo risentito ad Angelina Sliney. Angelina scrollò le spalle, gli orecchini tintinarono.

«È una buona cosa che certa gente non riesca a sfornare figli ogni nove mesi» disse Ulysses S. Grant Sliney, avvilito. «Un uomo deve pensare al futuro. Come potrei comprarmi un banco della carne tutto mio? Pensate forse che voglia servire hamburger a chicchessia per il resto dei miei giorni?»

«È cinquant'anni che stiamo in questa casa» disse la moglie di Jeremiah

Sliney e sospirò dolcemente. «Ossignore! E adesso che facciamo?»

«Visto a quanto stanno le uova oggi» sospirò Jeremiah Sliney, «e con la vendita della nostra ultima vacca... non abbiamo abbastanza soldi per quelli dell'ipoteca.» Ridacchiò. Ridacchiava sempre quando parlava, una risatina esitante che risuonava come un lamento.

«Ossignore!» sospirò la moglie di Jeremiah Sliney. «Finiremo... all'ospizio per i poveri.»

«Sono tempi difficili, questi» disse la moglie di Eustace Hennessey.

Calò il silenzio.

«Bene» disse Chuck Fink chiassosamente, scattando in piedi, «si sono fatte quasi le undici e ci sono più di trenta chilometri per tornare a casa. Dobbiamo andare, Flobelle. È ora di mettersi in viaggio. Bisogna alzarsi presto. Chi dorme non ha l'oro in bocca.»

«Anche noi» disse la moglie di Eustace Hennessey, alzandosi. «Melissa! Dove si sarà ficcata quella ragazza? Melissa!»

Melissa emerse dalla cucina, la faccia arrossata sotto ai foruncoli. Baci e strette di mano a profusione sulla porta di casa.

«Adesso andatevene a letto, Ma'» disse la moglie di Chuck Fink. «Non rimanete alzati fino a tardi a darvi pensiero.»

«Be', ci vediamo, gente» disse Chuck Fink, salendo sulla sua auto, «su col morale e sorridete. Dopo il male viene il sereno.»

La moglie di Eustace Hennessey si chiese perché mai Melissa barcollasse incerta nel salire in auto, come se avesse qualche problema a trovare la portiera.

Jeremiah Sliney e la moglie rimasero in strada e osservarono le tre piccole luci rosse che si allontanavano a sobbalzi, basse sul terreno, in una soffice nuvola di polvere.

Poi rientrarono in casa e Jeremiah Sliney chiuse la porta a chiave.

«Ossignore!» sospirò Mrs Sliney. «Ci chiuderanno nell'ospizio per i poveri, Pa'.»

Avevano già spento le luci e tirato le tende alle finestre. Mrs Sliney nella sua camicia da notte di flanella slargata era pronta per infilarsi sotto le coperte, quando si arrestò di colpo, tendendo il capo, come in ascolto di qualcosa.

«Pa'» sussurrò, allarmata.

Jeremiah Sliney si scostò le coperte da sopra la testa.

«Cosa c'è?»

«Pa', hai sentito?»

«No. Cosa?»

«Rumori... rumori come di uno che cerca di entrare.»

«Stupidaggini, Ma'. Sarà qualche coniglio...»

Qualcuno bussò alla porta.

«Dio del cielo!» sussurrò Mrs Sliney.

Jeremiah Sliney si lanciò giù dal letto in cerca delle pantofole, si buttò un vecchio paltò sulle spalle e ciabattò a passo deciso verso la porta.

«Chi va là?»

«Aprite la porta, vi prego» sussurrò piano una voce di donna.

Jeremiah Sliney schiuse l'uscio di casa.

«Cosa posso fare per... Oh, Signore!» troncò lui, col fiato mozzo, quando vide il volto pallido sotto un cappello nero, un viso che riconobbe all'istante.

«Sono Kay Gonda, Mr Sliney» disse la donna in nero.

«Com'è vero che respiro!» disse Jeremiah Sliney.

«Mi fate entrare?»

«Se vi faccio entrare? Se vi faccio entrare? Sarei un... entrate, signora, entrate, entrate... Ma'! Oh, Ma'! Vieni! Ossignore!»

Lui spalancò l'uscio. Lei entrò e lo richiuse con cura. Mrs Sliney arrivò arrancando e si arrestò di colpo davanti alla porta, le mani che sfarfallavano, la bocca spalancata.

«Ma'!» disse Jeremiah Sliney arrancando. «Ma', riesci a crederci? È Kay Gonda, la stella del cinema, in persona!»

Mrs Sliney annuì, con gli occhi sgranati, incapace di proferire parola.

«Sto scappando» disse Kay Gonda. «Cerco un posto dove nascondermi. Dalla polizia. Non so dove andare.»

«Ossignore, Dio onnipotente!»

«Avete sentito quello che si dice di me, vero?»

«Sentito? E chi non l'ha sentito? Diamine, i giornali dicevano...»

«Che è... omicidio!» farfugliò Mrs Sliney, senza fiato.

«Posso restare per la notte?»

«Qui?»

«Sì.»

«Dice proprio... qui?»

«Sì.»

«Buon Dio! Diamine, diamine. Come no. Diamine, è un onore che ci fate... e...»

«È un onore, signora» disse Mrs Sliney, con un inchino.

«Grazie» disse Kay Gonda.

«Solo che...» bisbigliò Jeremiah Sliney, «solo che come avete... cioè, come vi è... cioè perché proprio qui da noi, con tutti i posti che ci sono?»

«Ho ricevuto la vostra lettera. E a nessuno mai verrebbe in mente di cercarmi qui.»

«La mia... lettera?»

«Sì, la lettera che mi avete scritto.»

«Ossignore, quella? L'avete ricevuta?»

«Sì.»

«E l'avete letta?»

«Sì.»

«E siete venuta qui? Per nascondervi?»

«Sì.»

«Be', i miracoli non hanno fine! Diamine, fate come a casa vostra, signora. Toglietevi il cappello. Sedetevi. Non vi preoccupate. Nessuno vi troverà qui. E se qualche poliziotto viene a ficcare il naso, diamine, io ho un fucile, eccome se ce l'ho. Fate come...»

«Aspetta un momento, Pa'» disse Mrs Sliney. «Basta così. Miss Gonda è stanca. Ha bisogno di una camera, un posto dove dormire, a quest'ora della notte.»

«Sì, venite da questa parte, signora... da questa parte... nella camera per gli ospiti. Nessuno vi disturberà.»

Jeremiah Sliney aprì una porta, facendo un inchino. Lasciarono accomodare la loro ospite e subito dopo entrarono ciabattando anche loro, di fretta, con il fiato corto. La stanza odorava di fieno secco e salamoia. Mrs Sliney spazzò via svelta una ragnatela dal davanzale della finestra.

«Ecco fatto» disse Mrs Sliney, dando una sprimacciata rapida al guanciale e stendendo poi sul letto una coperta di cotone con qualche rattoppo. «Un bel letto soffice soffice per voi, signora. Mettetevi bella comoda, dormirete come un bambino.»

«Mi spiace, signora. Il posto non è all'altezza di una gran signora come voi, ma è vostro, come tutta la casa... Santo cielo! Scommetto che ne ha visti di posti eleganti là dove vive la gente del cinema come voi!»

«È molto carino, qui, grazie.»

«Però state attenta a questa sedia, signora. Traballa un poco... Scommetto che fa un poco di spavento, no?, vedere quelle grandi cineprese che si spostano quando fate un film...»

«Vi porto un'altra coperta, signora. Fa un po' di freschetto qui la notte... Santo

cielo, che bel completo che avete, Miss Gonda. Sicuro vi è costato venti dollari tondi tondi, non di meno.»

«Vi prendo un poco d'acqua per la brocca, signora. E anche dei begli asciugamani puliti... Povera me, voi siete uguale uguale come nei film! Vi ho riconosciuta all'istante!»

«Vi ha fatto male, Miss Gonda, quando quel furfante vi ha colpito con quel grosso coltello, in quel film, quando è stato? Quello dell'anno passato?»

Si muovevano nervosi e concitati per la stanza, senza mai staccare gli occhi di dosso alla loro insolita ospite. La sua figura sottile si staccò dalla parete bianca di calce e l'ombra del suo capo, stagliandosi sul soffitto, sembrò un gigantesco fiore nero con un intrico di petali aperti.

«Grazie» disse lei, «starò più che bene... Vi prego, non datevi più premura. Non voglio essere troppo d'incomodo. Soltanto, ecco, vi metto in guardia: lo sapete, è molto pericoloso accogliermi in casa vostra.»

Jeremiah Sliney raddrizzò pieno di orgoglio le spalle ricurve. «Non ci pensate, Miss Gonda. Deve ancora nascere quel poliziotto che vi porterà via dalla casa di Jeremiah Sliney. Non finché io avrò vita, mai!»

Kay Gonda sorrise e li guardò. I suoi occhi erano grandi, limpidi e innocenti come quelli di una ragazzina indifesa, una bambina dentro un vestito troppo severo per il suo fragile corpo. Si appoggiò alla toeletta e le sue mani sembrarono un pezzo di cristallo appannato, cesellato tra vecchie assi dalla vernice scrostata.

«È molto gentile da parte vostra» disse piano. «Ma perché volete correre questo rischio? Neanche mi conoscete.»

«Voi... Voi non sapete, Miss Gonda» disse Jeremiah Sliney, «quanto siete importante per noi. Siamo vecchi, Miss Gonda, dei poveri vecchi. Non ci è mai capitato niente di simile a voi. I poliziotti! Non pensate più ai piedipiatti, Miss Gonda, non adesso che siete qua. E se... perbacco! Dovete perdonare un vecchio scemo che straparla! Mettetevi comoda e non preoccupatevi più. Noi stiamo qui accanto, se vi abbisogna qualcosa. Buona notte, Miss Gonda.»

Non c'era rumore in casa, non una luce. Fuori dalla finestra, i grilli frinivano nell'erba alta, un fischio incessante, stridente, come il sibilo costante di una sega. Un uccello schiamazzò da qualche parte, con dei rantoli brevi, strozzati, poi si fermò. E ricominciò subito dopo. Una falena batté le ali secche, fruscianti, contro il vetro della finestra.

Kay Gonda era sdraiata sul letto, ancora vestita, con le mani sotto alla testa e le piccole scarpe incrociate sulla vecchia coperta sbiadita. Non si muoveva.

Nel silenzio, udì il letto nella stanza accanto cigolare sotto il peso di un corpo che si girava. Udì un sospiro pesante. Poi di nuovo il silenzio.

Sentì una voce, una voce smorzata e bassa, sussurrare roca:

«Pa'... Dormi, Pa-a'?»

«No.»

La donna sospirò. Poi bisbigliò:

«Pa', è domani l'altro... l'ipoteca è...»

«Sì.»

Il letto cigolò ancora, quando qualcuno si girò di fianco sul materasso.

«Pa-a'...»

«Sì?»

«Si prenderanno la casa.»

«Sicuro che lo faranno.»

L'uccello strillò in lontananza, nel silenzio.

«Pa-a', secondo te sta già dormendo?»

«Per forza.»

«Ha ammazzato un uomo, Pa'...»

«Sì.»

Tacquero di nuovo.

«Era uno con i quattrini, quello che ha fatto fuori, Pa'.»

«Un riccone.»

«Penso alla famiglia di quel tizio, sicuro vogliono sapere dov'è lei adesso.»

«Cosa vai blaterando, donna?»

«Oh, stavo solo pensando...»

Ci fu silenzio.

«Pa', se glielo si dice, alla famiglia di quel tizio, dove sta lei ora, con quella soffiata ci si rimedia qualche cosa, no?»

«Vecchia... cosa stai cercando di...»

«Penso che quelli saranno ben felici di sborsare una ricompensa. Un centinaio di dollari, magari.»

«Eh?»

«Un centinaio di dollari, magari...»

«Vecchia strega! Chiudi quella boccaccia, sta' attenta che ti strozzo!»

Ci fu un lungo silenzio.

«Ma'...»

«Sì?»

«Pensi che loro... secondo te, possono allungarne un migliaio?»

«Certo che sì. Quella è gente sfondata di soldi.»

«Uffa, tappati la bocca!»

Una falena sbatté furiosamente le ali contro il vetro della finestra.

«Ci aspetta l'ospizio, Pa'. Per i giorni che ci rimangono.»

«Sì...»

«Pagano anche di più per chi ruba in banca o roba del genere, lo fanno.»

«Non senti vergogna agli occhi del Signore, eh?»

«Cinquant'anni, Pa'. Cinquant'anni che viviamo in questa casa e adesso ci buttano per strada, alla nostra età...»

«Sì...»

«E poi è qui che sono nati i nostri figli... proprio in questa stanza, Pa'. Tutti quanti...»

«Vero...»

«Con un bel bigliettone da mille, diamine, la casa è nostra finché viviamo...»

Lui non rispose.

«E poi così possiamo pure costruire quella nuova stia che ci serve tanto...»

«Ma'...»

«Sì?»

«Come... come facciamo?»

«Diamine, è semplice. Ce la filiamo mentre lei dorme. Nemmeno se ne accorge. Andiamo all'ufficio dello sceriffo, poi ritorniamo qui con gli sbirri. Ed è fatta.»

«E se ci sente?»

«No, che non ci sente. Dobbiamo fare alla svelta, però.»

«Quel vecchio furgone fa un fracasso del diavolo quando lo accendiamo.»

«Vero.»

«Ti dico io come facciamo. Lo spingiamo, tutti e due, fino alla strada, finché non siamo abbastanza lontani da casa. Tu devi solo reggere forte quell'asse dietro, che si è allentata.»

Si vestirono alla meglio, senza fare rumore. Solo un lieve cigolio quando l'uscio si aprì e poi si richiuse. Un debole rombo in fondo alla strada, uno scricchiolio sottile, come un sospiro perso nell'erba.

Ritornarono in un'auto scintillante che slittò fermandosi a ridosso della porta della fattoria, con un forte stridore di freni. Due fari di un bianco accecante fendevano il buio davanti a loro. Due uomini in uniforme scura, dai bottoni lucenti, balzarono fuori e Jeremiah Sliney li seguì a fatica, col paltò slacciato sulla gola scoperta.

Quando entrarono nella camera degli ospiti, la trovarono vuota. Solo uno strano, debole profumo aleggiava ancora nell'aria.

Dwight Langley

Cara Miss Gonda,

non mi conoscete, eppure voi siete la sola persona che io conosca al mondo. Non mi avete mai sentito nominare. Eppure il mio nome sarà sulla bocca di tutti un giorno, e solo grazie a voi.

Sono un artista sconosciuto. Eppure so già le vette che toccherò, perché sventolo una bandiera che non può fallire e siete voi. Non ho dipinto nient'altro che voi. In ogni mia tela, vi ergete al pari di una dea. Non vi ho mai vista di persona. Non mi serve. Posso disegnare il vostro volto a occhi chiusi. La mia anima è lo specchio della vostra. La mia arte è un apparecchio radio che riceve la vostra melodia. Non vivo che per la mia arte e non c'è arte senza di voi.

Un giorno, sentirete ancora parlare di me e non per via di una mia lettera. Fino ad allora, vi saluto (questo non è che un primo inchino dal vostro devoto sacerdote).

Dwight Langley...
...Normandie Avenue
Los Angeles, California

La sera del 5 maggio, a una mostra, Dwight Langley si aggiudicò il primo premio per il suo ultimo quadro: *Dolore*.

Rimase a ridosso di una parete, a stringere mani e annuire, sorridendo, a una folla entusiasta che come un fiume gli correva incontro, fermandosi pochi minuti in uno stretto vortice intorno a lui; rimaneva come una roccia su un sentiero: una roccia solitaria, confusa, contro al muro. Tra una stretta di mano e l'altra, Dwight Langley si strofinò la fronte con il dorso della mano; la pelle fredda delle dita sulle palpebre febbricitanti. Sorrideva sempre. Non aveva il tempo di richiudere le labbra, che lasciavano scoperti denti bianchi, regolari, su un volto teso, abbronzato.

Le sue palpebre erano semichiusse su occhi scuri, alteri.

Lo circondava una caligine bluastra di fuoco. Al di là delle alte finestre, giù in strada, le macchine rombavano e un fiume di rotonde luci bianche rotolava, vorticando, inondando la via, sollevandosi in spruzzi luminosi sulle facciate dei palazzi; e poi più su, verso i tetti, sui cartelloni luccicanti; e ancora più in alto, sugli ultimi puntini di stelle blu nel cielo; e lui pensò che le grandi sfere bianche che parevano fluttuare sopra la sua testa, sotto al soffitto, fossero schizzate dentro alla stanza dalle strade sottostanti, dalla città in fiamme, per stringersi intorno a lui e salutarlo.

Un'ondata sorda di passi rimbombò sul pavimento di marmo. Una grande pelliccia di volpe scura, venata da una brina argentea, apparve all'improvviso in mezzo a quella fiumana di gente. Un lungo mazzo di fiori blu si curvavano su un vaso nero, nell'angolo. Un misto penetrante di profumi delicati gli tolse il fiato, greve come nebbia sulle luci.

Sulle pareti, i dipinti tersi, rilucenti, spuntando fuori dalla nebbia, sembravano quasi una schiera ordinata di combattenti a fine battaglia, dignitosi nella loro sconfitta. Uno solo di loro aveva vinto ed era il suo.

Dwight Langley annuiva e sorrideva, pronunciava parole che non riusciva a sentire e udiva furtivi sussurri in mezzo alla folla: «Kay Gonda, sì, è lei... Kay Gonda... Guarda che sorriso... che bocca... Kay Gonda... Perdiana, lui... e lei... Pensi davvero che...? Oh, no! Diamine, non l'ha mai incontrata prima... Scommetto che... Non l'ha mai vista, ti dico... È proprio Kay Gonda... Kay Gonda... Kay Gonda...»

Dwight Langley sorrise. Rispose a domande che nemmeno ricordava più nel momento in cui iniziava a parlare. Ricordò i profumi che gli avevano tolto il fiato. Ricordò le luci e le mani che avevano stretto con forza la sua, e le parole, le parole che aveva pregato, per così tanto tempo, di sentire dalla bocca di vecchi rugosi che reggevano il suo destino, e il destino di centinaia come lui, e poi una giornalista con gli occhiali che insisteva nel sostenere di conoscere il posto dove lui era nato.

Poi qualcuno gli aveva gettato un braccio intorno alle spalle, qualcun altro lo aveva abbracciato, e un altro ancora gli aveva tuonato vicino all'orecchio: «Diamine, andiamo a festeggiare, su! Lanny, vecchio mio!» e lui si trovò a caracollare per scale che non finivano mai, a salire su un'auto che lo aspettava con la portiera spalancata, in mezzo a un vento freddo che gli strappava i capelli dalla testa scoperta.

Prese posto in un ristorante dove la gente sedeva incastrata tra un tavolo e

l'altro, gli spigoli di legno che premevano sul torace e sulla schiena, e i camerieri scivolavano di lato, reggendo in alto i vassoi. Dwight Langley non conosceva quanti tavoli avesse occupato la sua compagnia, ma era cosciente di avere molti occhi puntati su di sé e udiva l'eco del proprio nome frusciare tra la folla. Aveva l'aria annoiata, anche se non gli sfuggiva una sillaba. I bicchieri erano lucenti e dorati e poi vuoti, dopo ancora lucenti e vermigli, e di nuovo vuoti, poi ancora d'un bianco latteo, con la panna montata che colava sui tavoli; qualcuno all'altro capo della sala sbraitava perché gli portassero un ginger ale.

Dwight Langley si sporse sul tavolo, un ricciolo di capelli neri gli scendeva sulla fronte e i suoi denti bianchi brillavano sul viso abbronzato. Disse: «No, Dorothy, non poserò per te».

Una ragazza con i capelli lisci e stopposi, che necessitavano di un buon taglio, si lagnò: «Oh, maledizione, Lanny! Sei sprecato come artista. Davvero: sei sprecato soltanto come artista, dovresti fare il modello... Quando mai si è visto un artista così bello? Mi rovini la carriera se ti rifiuti di posare per me».

Qualcuno frantumò un bicchiere. Qualcun altro urlò con insistenza: «Allora, la musica? Non avete della musica? Davvero, proprio niente musica? Ma che bettola è mai questa!»

«Lanny, amico mio, quel giallo... il giallo dei capelli della donna nel tuo quadro... è un colore nuovo... lo chiamiamo sempre 'giallo' perché non esiste altro nome... ma non è giallo... è un colore nuovo, ecco cosa hai creato... Potresti scuoiarmi vivo, prima che riesca a ottenere una roba del genere.»

«Non provarci neppure» disse Dwight Langley.

Qualcuno con un faccione rubicondo ficcò una banconota spiegazzata nella mano di un cameriere, sussurrando: «Un ricordino... sholo un ricordino... per non dimenticare stasera di shervire il più grande artishta del venteshimo secolo... il più grande artishta di shempre!»

Poi furono di nuovo in strada, una delle auto rimase indietro e, più in là, sentirono qualcuno avere un chiassoso alterco con un vigile.

Di colpo si trovarono nell'appartamento di uno di loro e una ragazza senza calze, con una gonna davvero molto corta e i denti sporgenti, si mise ad agitare cocktail dentro a una bottiglia di quelle per il latte. Qualcuno accese la radio e un altro suonò la *Marcia militare* di Schubert sui tasti di un piano verticale scordato. Dwight Langley si accomodò su un largo sofà, ricoperto con del cretonne sbiadito, e la maggior parte degli altri ospiti si accovacciò sul pavimento. Una coppia provò a ballare, incespicando sulle tante gambe allungate per terra.

Qualcuno con l'alito pregno di aglio gli stava sussurrando in confidenza:

«Be', Lanny, è la fine di tutti i tuoi problemi, eh? Ben presto ci sarà una Rolls-Royce fuori dalla tua porta invece del vecchio catorcio, no?»

«Di', Lanny, sai chi ti ha chiesto di prendere un tè con lui, una volta o l'altra? Lo sai? Mortimer Hendrickson in persona!»

«No!»

«Sì, e se quel tizio dice che uno è arrivato allora è vero!»

«Hai mai visto» mormorò la ragazza che aveva bisogno di un taglio di capelli, «hai mai visto un altro uomo con le stesse ciglia lunghe di Lanny?»

Qualcuno fracassò una bottiglia. Qualcun altro battè furiosamente alla porta chiusa del bagno, dentro cui qualcuno si attardava da tempo sospettosamente lungo. Una donna con un sottile bocchino nero ascoltava un'evangelista alla radio.

La padrona di casa, avvolta in una vestaglia cinese, venne a picchiare alla porta, per intimare di smetterla con tutto quel baccano.

Qualcuno piangeva su un bicchiere dal calice allungato.

«Shei un genio, Lanny, ecco quello che shei, un genio, proprio coshì, Lanny, e il mondo deteshta il genio...»

Un giovanotto con le labbra pittate di rosso strimpellava al piano la *Sonata al chiaro di luna*.

Dwight Langley si era steso su un letto basso. Una ragazza magra, col caschetto biondo alla maschietta e il seno grosso, gli poggiò la testa sulle spalle, passandogli le dita tra i capelli.

Qualcuno portò un'altra bottiglia.

«A Lanny!»

«Al futuro di Lanny!»

«A Dwight Lanny dalla California!»

«Al più grande artishta di tutti i...»

Dwight Langley fece un discorso: «Il momento più amaro nella vita di un artista è quello del suo trionfo. Finché è attorniato dalla folla, non capisce quanto sia solo. L'artista non è altri che uno squillo di tromba che chiama a una battaglia che nessuno vorrebbe combattere. L'artista è una coppa offerta agli uomini, una coppa piena del suo sangue, ma che non trova assetati. Il mondo non vede e non vuole vedere ciò che egli vede. Bene, ciò non mi fa paura. Io rido di tutti loro. Io li disprezzo. Tale disdegno è il mio vanto. La solitudine è la mia forza. Io li incito a spalancare le porte della loro vita a ciò che di più sacro esiste, ma quelle porte rimarranno sempre chiuse... sempre... cosa stavo dicendo... oh sì... sempre».

Passata la mezzanotte un'auto lasciò Dwight Langley davanti alla porta del suo studio, in una via silenziosa, all'ombra delle palme.

«No» fece segno con la mano, barcollando un poco, a quelli che lo avevano accompagnato, «no, non voglio che saliate... voglio rimanere da solo... solo...»

Attraversò a passi lesti un prato curato, dove un cartello accanto a una porta informava: CAPPELLI DA SIGNORA SU ORDINAZIONE. RICAMO 5 CENTESIMI AL MQ. Una lanterna spagnola era appesa all'arcata dell'ingresso. Nella vetrina di fianco c'erano due tristi cappelli sopra due ceppi di legno, tra due tende di voile. Sul lato opposto, a un'altra finestra, una targa con una mezza luna tra le stelle annunciava: MADAME ZANDA PSICOLOGA E ASTROLOGA. PERCHÉ AVERE PAURA? IL TUO FUTURO A UN DOLLARO.

Salì svelto la lunga, stretta scala in stile spagnolo imbiancata a calce. Un tappeto rosso ricopriva i gradini fino al secondo piano; l'ultima rampa, che portava al terzo, era spoglia, la vernice veniva via dagli scricchiolanti scalini di legno, larghi appena perché ci passasse il suo corpo magro. Salì due gradini alla volta, lieve, pieno d'esultanza, con le braccia che dondolavano gioiose, libero, giovane, trionfante.

Non c'erano luci sul pianerottolo, ma vi era una sola porta – la sua – e lui non la chiudeva mai a chiave. La spalancò.

Attraverso le alte finestre, il chiaro di luna gettava nella stanza larghe strisce di luce azzurrognola, tra una giungla di dipinti, cavalletti vuoti e tele ancora incomplete appoggiate alle gambe delle sedie. Da un largo lucernario giungeva un raggio blu a strappare dall'oscurità uno schizzo a carboncino di Kay Gonda, un'enorme testa gettata all'indietro, il collo arcuato, i seni turgidi, nudi.

Dwight Langley schiacciò l'interruttore della luce.

Rimase immobile, raggelato. All'altro capo della stanza, una donna si alzò piano e rimase a guardarlo. Alta, dritta, con le spalle ben arcuate, così esile da far sembrare che la corrente d'aria che entrava dalla porta potesse trascinarla via, tutta abbigliata di nero, dal capo ai sottili piedi, addossata a una tenda di velluto nero, così che lui all'inizio ne poté distinguere solo il volto, un viso luminoso, latteo, con ombre di luce bluastra al di sotto degli zigomi.

Lui rimase immobile, con le sopracciglia inarcate. Lei non si mosse, né disse una parola.

«Allora?» chiese lui, alla fine, aggrottando la fronte.

Lei non rispose.

«Cosa ci fate qui?» le chiese con uno scatto di impazienza.

«Posso restare per la notte?» disse lei in un sussurro.

«Qui? Che idea è mai questa?»

«Sono in pericolo.»

Lui sorrise sprezzante, facendo scivolare le mani nelle tasche dei pantaloni.

«Chi siete?» chiese Dwight Langley.

La donna rispose: «Kay Gonda».

Dwight Langley incrociò le braccia e scoppiò a ridere.

«Davvero? Dite sul serio? Perché non Elena di Troia? O Madame Du Barry?»

Kay Gonda sgranò piano i suoi grandi occhi, ma non batté ciglio; non si mosse.

«Su, andiamo» disse Dwight Langley, «parlate! Deve essere uno scherzo.»

«Non mi riconoscete?» disse lei in un bisbiglio.

Lui le lanciò un'occhiata rapida. Con le mani affondate nelle tasche e un ghigno sprezzante sulle labbra.

«Be', non è che non somigliate a Kay Gonda» osservò lui. «Ma si può dire lo stesso della sua controfigura. Come pure di decine di figuranti a Hollywood. Cosa cercate? Non posso introdurvi nel mondo del cinema, ragazza mia. Non sono neppure nelle condizioni di promettervi un provino. Andiamo, chi siete?»

«Kay Gonda.»

«E vagate per le strade, sgattaiolando in casa d'altri?» rise amaro. «C'è solo una Kay Gonda. La conosco. Come nessun altro. Ho dedicato la mia vita per raccontarla agli uomini. Per risvegliare nelle loro anime fame di lei, che è irraggiungibile. Lei non può entrare nella nostra vita, nemmeno nelle nostre case. Il nostro destino è cantarla e riversare la nostra anima in un inno sacro, disperato, gloriandoci della nostra sofferenza e del nostro desiderio. Voi non potete capire. Nessuno può. E adesso, parlate: cosa volete?»

Lei incrociò le mani dietro la schiena, le spalle curve, ma il capo sollevato, con lo sguardo rivolto dritto verso di lui, e negli occhi una preghiera che sembrava una strana, quieta minaccia. Gli disse piano: «Non lo so. È per questo che sono venuta».

«Cos'avete in mente?»

«Niente. Sono così stanca!»

«E di cosa?»

«Di cercare. Lo faccio da così tanto tempo!»

«Cosa cercate?»

«Non lo so. Pensavo che magari avrei potuto scoprirlo qui.»

«Andiamo, basta con gli scherzi! Chi siete?»

Lei gli si avvicinò. Rimase ferma, a fissarlo, con occhi imploranti. Restò in

mezzo ai dipinti che erano decine di specchi che scindevano il suo corpo in decine di frammenti di riflessi, che le rimandavano indietro i suoi occhi azzurro chiaro, le sue braccia candide, le sue labbra, il suo seno, le sue spalle bluastre; specchi che giocavano con il suo corpo, adornandolo con drappi di un fiammante scarlatto, con tuniche di un blu luminoso, mentre lei rimaneva lì, nera ed esile, i capelli sparsi per la stanza – come decine di stelle d'oro fioco disseminate intorno a loro due – riempivano lo studio, avvolgendoli dalla testa ai piedi.

«Vi prego, lasciatemi rimanere qui con voi» sussurrò lei, le labbra brillanti.

Dwight Langley rimase dritto, gli occhi neri fiammeggianti.

«Ascoltatemi» le disse piano, la voce tesa come corrente elettrica in un cavo sovraccarico. «Non ho che una sola vita. Come tutti. Solo che la vita degli altri è frammentata in molte parole e altrettanti valori. La mia è in due sole parole e quelle parole sono 'Kay Gonda'. È tutto ciò che porto al mondo, tutto ciò che ho da dire, tutto quello che ho da insegnare. È il mio sangue, la mia religione. E voi venite fin qui a dirmi di essere Kay Gonda, proprio a me, che la conosco più di chiunque altro. Andate fuori di qui!»

«Per favore» bisbigliò lei. «Ho bisogno del vostro aiuto.»

«Fuori di qui!»

«Ho corso un grosso rischio a venire qui da voi.»

«Fuori di qui!»

«Non sapete quanto sono sola?»

«Fuori di qui!»

Lasciò ricadere mollemente le mani sui fianchi e la sua borsa nera rimase appesa alla punta di due dita smorte.

Lui rimase fermo, la gola che pulsava, il respiro che usciva in rantoli.

Lei uscì lentamente e lui vide il luore dei suoi capelli nell'oscurità del pianerottolo e udì i suoi passi giù per le scale.

Dwight Langley sbatté la porta.

Claude Ignatius Hix

Cara Miss Gonda,

taluni taccerebbero questa lettera di sacrilegio. Eppure così non è. Altri potrebbero accusarmi di tradire la mia sacra fede. Ma così non è. Perché, nello scrivervi, non mi sento come un peccatore che si lorda con amenità mondane. Mi sento invece come quando compongo i miei sermoni: è qualcosa che non riesco a capire e che scavalcherebbe la comprensione di chiunque incappasse nella lettura di queste mie umili righe.

Un mondo talmente sterminato giace ai vostri piedi, Miss Gonda: un triste, vizioso mondo per il quale voi siete il simbolo di tutti i suoi immondi peccati. Per un infinito numero di anime che eccedono nell'errore, voi non siete altro che il fiore del male, con tutto il fascino e la bellezza oscuri che il male da tempo immemorabile esercita. Eppure, quando i miei sermoni fustigano quelle opere di corruzione che vi offrono agli occhi del mondo, non trovo nella mia anima alcuna accusa contro di voi.

Perché, quando vi guardo, talvolta mi pare – e il Signore non voglia che qualche pecora del mio gregge lo venga mai a sapere, perché non posso aspettarmi alcuna comprensione dai loro poveri, ciechi cuori – mi pare talvolta, dicevo, che ci adoperiamo per la stessa causa, io e voi. È tutto ciò che posso dirvi, perché non ho la facoltà di spiegarlo.

Quando depongo la mia anima sull'altare dello Spirito Eterno, quando richiamo i miei fratelli alla verità della vita, alla sacra Verità e alla sacra Gioia che li attende al di là dei miseri tormenti della loro carne, al di là dei loro poveri, effimeri piaceri, mi pare di intravedere nel vostro cuore la stessa eterna, trascendente, sublime verità che le mie parole stentano a rivelare loro. Siamo su cammini diversi, Miss Gonda, voi e io, ma ci lega una identica meta.

È davvero così? Forse voi, grande sacerdotessa di Mammona, irriderete le parole di questo umile servo di Dio, persuaso, nella propria follia, che voi siate

ciò che Lui cerca di portare su questa nostra terra. Tuttavia è proprio ciò che credo e, in fondo al mio cuore, ho anche fede che voi mi comprenderete.

Il vostro umile servitore,

Claude Ignatius Hix
...Slosson Blvd
Los Angeles, California

La sera del 5 maggio, Claude Ignatius Hix trovò nella cassetta delle offerte solo un dollaro e ottantasette centesimi.

Sospirò greve e raccontò per bene i nichelini consunti e gli spiccioli di rame opaco. Poi li ripose con cura in una scatola di latta arrugginita e la chiuse a chiave.

Il Tempio della Verità Eterna dello Spirito aveva il disperato bisogno di un organo. Be', non era ancora detto. Avrebbe sempre potuto fare a meno di quell'auto usata che voleva acquistare da tempo: si sarebbe spostato per un altro poco ancora con il tram, ma avrebbe preso quell'organo.

Spense le due candele sul pulpito, le lunghe candele di cera bianca che accendeva sempre prima dell'inizio delle funzioni. Chiuse le finestre. Prese una ramazza da un angolo e spazzò con cura il pavimento tra le lunghe file di panche di legno grezzo, strette e senza schienale. La scopa frusciava nel silenzio della lunga navata buia e la lampada elettrica al centro del soffitto gettava la sua ombra solinga tra le panche.

Claude Ignatius Hix rimase sulla porta aperta a guardare il cielo sgombro di nubi, la luna splendente: non avrebbe piovuto l'indomani. Ne fu sollevato. Il tetto del Tempio della Verità Eterna dello Spirito lasciava entrare acqua tra le travi di legno grezzo.

La pioggia avrebbe danneggiato i lunghi striscioni di cotone inchiodati alle pareti scure del Tempio; bandoni dalle lettere rosse e blu, nette, regolari, che lui stesso aveva dipinto in tante ore di stancante, meticoloso lavoro.

BEATI SONO I MITI, PERCHÉ LORO EREDITERANNO LA TERRA

BEATI SONO I POVERI DI SPIRITO: PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI

CHI AMA LA PROPRIA VITA LA PERDERÀ E CHI ODISCE LA PROPRIA VITA IN QUESTO MONDO LA CONSERVERÀ PER LA VITA ETERNA.

Claude Ignatius Hix risalì a passo lento la navata. Portava il suo corpo alto e asciutto sempre eretto, come se un fotografo vecchia scuola gli avesse fissato una morsa di ferro alla schiena, per mantenerla impeccabilmente dritta. I capelli neri, spessi, cominciavano a diradarsi un poco sopra la fronte e dei ciuffetti

bianchi avevano preso a crescergli sulle tempie. Teneva il capo alto e il viso scarno e allungato era serio, pacato e sereno nella sua calma sprezzante, con degli occhi scuri, infuocati e giovani, tra i solchi delle prime piccole rughe. Teneva le dita, bianche e affusolate, intrecciate sul petto e i suoi abiti, sempre neri, gli conferivano un'aria austera e sostenuta, anche se il suo collarino bianco era un poco floscio e le sue unghie non sempre pulite.

L'uomo si sedette sui gradini del suo vecchio pulpito e calò la fronte sul palmo della mano. Non poteva più nascondere a se stesso il dolore angosciante, crescente che gli colmava il cuore. Il Tempio dell'Eterna Verità dello Spirito non se la passava più tanto bene. La congregazione gli stava sfuggendo dalle mani, a un ritmo lento ma inesorabile, come un sottile rivolo di sabbia da una vecchia brocca crepata. A ogni funzione, sempre meno volti si levavano verso il suo pulpito, sempre meno cuori si appressavano lì davanti per ricevere le parole appassionate, preziose che lui aveva meditato per loro, sgobbando con dedizione.

Ne sapeva bene il motivo. Una rivale si era trasferita nel suo quartiere, nemmeno a sei isolati da lì, e lui aveva scorto i vecchi volti che conosceva così bene nella nuova Chiesa dell'Angolo Allegro, una cappella con una grande cupola blu, dove il reverendo Essie Twomey li «accompagnava alla gloria». Il reverendo Essie Twomey aveva dei riccioli castani che le scivolavano sul collo e che adornava con boccioli di rosa della varietà Cecil Brunner. Le mura della Chiesa dell'Angolo Allegro erano rivestite di scandole tinteggiate di un bianco spesso, lucente, sormontate da una cupola vera, color carta da zucchero. Claude Ignatius Hix non se ne sarebbe avuto a male se il suo gregge avesse davvero trovato conforto e nutrimento spirituale fuori dal suo Tempio, ma lui stentava a credere nella buona fede di sorella Twomey.

Aveva assistito a uno dei suoi sermoni, annunciato come «La stazione di servizio dello Spirito», a grandi lettere rosse, sulla porta della sua chiesa. Sorella Twomey aveva fatto costruire un'intera stazione di servizio alle spalle del pulpito, con alte pompe di benzina di vetro, sulle quali erano state apposte le etichette di: PUREZZA, DEVOZIONE, PREGHIERA e PREGHIERA CON FEDE INSUPERABILE. A lato di ciascuna, dei giovanotti alti, slanciati, dalle uniformi candide, con ali dorate sulle spalle, come le visiere dei berretti dalla calotta bianca, sopra cui era stata stampigliata in lettere color oro la scritta: CREDO PETROLIO SRL. Sorella Twomey aveva tenuto banco con un lungo sermone, in cui spiegava che, quando si viaggia sulla strada impervia della vita, bisogna accertarsi che il serbatoio sia pieno della migliore benzina della Fede; che gli pneumatici siano rigonfi

dell'aria della Gentilezza; che il radiatore sia refrigerato dalla dolce acqua della Temperanza; che la batteria sia carica dell'energia della Rettitudine; oltre a tenere gli occhi ben aperti davanti alle pericolose Deviazioni che conducono alla Perdizione. Sorella Twomey aveva poi messo in guardia contro gli empi pirati della strada e addotto molteplici, efficaci esempi della loro blasfemia, in contrasto con i modi di un automobilista puro di cuore. La congregazione aveva riso allegramente, sospirato con aria pensierosa e, al dunque, aveva infilato banconote fruscianti nella cassetta delle offerte a forma di latta di benzina.

Claude Ignatius Hix sedeva da solo sui gradini del suo pulpito. Di là dalla porta aperta, la notte era buia e calma, una sola auto sferragliò da qualche parte, nel silenzio.

Quella era stata la sera in cui, per la prima volta nella vita, non aveva concluso il suo sermone. Era il migliore che avesse mai scritto: aveva distillato, dalla profondità della sua anima, le parole più delicate, più suggestive che la sua fede poteva ispirargli. Una volta sul pulpito – abbassato lo sguardo sulle file di panchine grigie e vuote; sugli occhi bianchi di una vecchia cieca; sul collo curvo di un barbone segaligno che disegnava col dito dei ghirigori sul pavimento polveroso; sul pendulo capo calvo di un mendicante assopito; sui pochi corpi gobbi, frusti, spossati, raggomitolati in giro per la sala – le parole gli erano morte sulle labbra. Aveva tagliato corto, impartendo la sua benedizione ed era rimasto a guardarli mentre uscivano a rilento, reggendo in mano, con aria colpevole, la latta con le loro misere donazioni.

Sapeva bene perché il suo Tempio era rimasto deserto, quella sera. Il reverendo Essie Twomey aveva organizzato una delle sue celebri funzioni della mezzanotte: «La vita notturna degli angeli». Era un'innovazione ardita, la sua, che teneva svegli i suoi umili parrocchiani fino a tarda ora, cosa mai successa prima, e che si era rivelata il più grande successo di sorella Twomey. Claude Ignatius Hix l'aveva visto: era stato costruito un bar alle spalle del pulpito, luccicante di canutiglia e lamine dorate, dietro al banco c'era un barista che, con la sua vaporosa tunica bianca e la lunga barba candida, avrebbe potuto ricordare san Pietro se non avesse trascurato di levarsi i pince-nez dal naso; c'erano angeli dalle vesti immacolate, con i volti imbiancati di cipria e le labbra tinte di rosa scuro, seduti su degli alti sgabelli, con in mano cocktail dalla forma di lunghi papiri su cui erano state trascritte varie citazioni dalle Scritture. Il reverendo Essie Twomey, piccola e rotondetta, avvolta in una tunica greca di velo argenteo che le lasciava scoperte le braccia bianche e paffute, cariche di calle, parlò per ore, dondolandosi, socchiudendo gli occhi, gemendo piano, salmodiando rauca,

urlando trionfalmente, con le guance piene tirate da un sorriso raggiante.

Claude Ignatius Hix non poteva batterla. Aveva fallito. Non gli rimaneva che lasciare il quartiere, abbandonare quelle povere anime per cui aveva combattuto così strenuamente. Aveva fallito.

Si sollevò a fatica dai gradini del pulpito, gettò le spalle all'indietro e camminò a passo deciso fino alla porta. Schiacciò un bottone per accendere la croce luminosa appesa alla parete, proprio sopra al pulpito. Quella croce era il suo più grande orgoglio, l'arredo più costoso del Tempio, eretto a prezzo di molti sacrifici e privazioni nell'arco di numerosi, lunghi anni. L'accendeva di notte, quando tornava a casa, lasciando la porta del Tempio spalancata. All'entrata c'era un cartello: QUESTA PORTA NON VIENE MAI CHIUSA e, nelle profondità dello stretto, buio fienile il fuoco di una luce bianca ardeva sulla parete spoglia, per tutta la notte.

Claude Ignatius Hix camminò a passo lento lungo un desolato cortile fino a casa, una bicocca in rovina proprio alle spalle del Tempio. Il cortile era una striscia triste di solchi ed erbaccia secca, illuminata di rosso e blu dai grossi getti di vapore che si levavano da un cartello a neon sopra la vicina lavanderia di mattoni gialli. A metà strada da casa, Claude Ignatius Hix si arrestò di colpo. Aveva sentito dei passi dietro di sé, passi leggeri e affrettati: si girò e scorse l'ombra alta e scura di una donna che scompariva dentro al Tempio.

Rimase immobile, perplesso. Non aveva mai visto un visitatore a un'ora così tarda. E la sconosciuta sembrava ben vestita: non certo il tipo di fedele che si incontrava di solito nel quartiere. Non avrebbe dovuto disturbarla, ma forse quell'anima aveva bisogno di un consiglio per il segreto dolore che l'aveva spinta, ben oltre la mezzanotte, fino a quel solitario luogo di fede. Così, tornò a passo deciso verso il Tempio.

La donna era ai piedi della croce. Il suo lungo completo nero era sobrio quanto quello di un uomo, i suoi capelli dorati si sollevavano come un'aureola sopra al suo volto, il volto pallido di una santa. Nel baleno di un momento, Claude Ignatius Hix ebbe l'improvviso, folle pensiero di trovarsi di fronte a una statua della Madonna, proprio lì, davanti al suo altare, sotto i raggi della croce.

Avanzò di un passo. Poi si fermò di botto. Conosceva quel viso, ma non riusciva a crederci. Si passò una mano sugli occhi. A fatica, disse:

«Voi... Voi non siete...»

«Sì» rispose lei. «Sono proprio io.»

«Davvero... Kay Gonda?»

«Sì» disse lei. «Kay Gonda.»

«A cosa...» incespìcò lui «a cosa devo l'onore, lo straordinario onore di...»

«A un omicidio» rispose lei.

«Non vorrete dire... non vorrete darmi a intendere che sono vere le voci... quelle vili voci...»

«Mi sto nascondendo. Dalla polizia.»

«Ma... come...»

«Vi ricordate della lettera? La lettera che mi avete scritto?»

«Certo.»

«È per quella che sono venuta. Posso restare?»

Claude Ignatius Hix si avviò lento verso la porta aperta e la chiuse a chiave. Poi tornò da lei. Disse: «Quella porta non è mai stata chiusa negli ultimi tredici anni, ma lo rimarrà questa notte».

«Grazie.»

«Qui siete al sicuro. Siete in salvo nel regno dove nessuna offesa umana può raggiungervi.»

Lei si sedette, si tolse il cappello e scosse la testa, agitando i capelli biondi.

Lui rimase a guardarla, tenendo le dita incrociate sul petto.

«Sorella mia» disse lui, con voce tremante, «mia povera sorella traviata, è un fardello pesante quello che vi portate sulle spalle.»

Lei sollevò lo sguardo su di lui e nei suoi limpidi occhi azzurri c'era un dolore che nessuno schermo aveva rivelato al mondo.

«Sì» gli rispose, «un fardello pesante. E talvolta non so quanto ancora vorrò sopportarlo.»

Lui sorrise malinconico. In cuor suo però sentì i lunghi anni di fatiche farsi improvvisamente leggeri sulle spalle, nel cuore avvertì una grande gioia, come mai prima. E si sentì in colpa.

Gli parve quasi di appropriarsi di qualcosa su cui non poteva vantare alcun diritto, anche se non sapeva dire bene cosa fosse o in che modo se ne stesse approfittando. Sulla parete scura, la croce illuminata lo guardava con aria di condanna e quelle decine e decine di lampadine accese erano come occhi fissi su di lui, severi, accusatori.

Poi lui capì cosa aveva dimenticato.

Le voltò le spalle. La testa alta e le dita tese e rigide sul petto. Disse piano: «Voi siete al sicuro ora, sorella. Nessuno vi seguirà qui dentro. Nessuno vi troverà, eccetto una sola persona».

«E chi?»

«Voi stessa.»

Lei lo guardò, la testa piegata su una spalla, gli occhi curiosi.

«Me stessa?»

«Potete sfuggire al giudizio del mondo, ma il giudizio della vostra coscienza vi seguirà ovunque andrete.»

Lei disse con un fil di voce: «Non vi comprendo».

Gli occhi del reverendo fiammeggiavano. Lui la guardava dall'alto, torvo, severo come un giudice.

«Avete commesso un peccato. Un peccato mortale. Avete infranto un comandamento. Avete tolto la vita a un uomo. Ve lo porterete sulla coscienza fino alla fine dei vostri giorni?»

«Cosa posso fare?»

«Grande è il potere del Padre nostro. E grande è la Sua misericordia. Il perdono attende anche il più empio dei peccatori, sempre che si penta nel profondo della propria anima e confessi la propria colpa.»

«Se confesso, finirò in prigione.»

«Ah, sorella, preferireste vagare libera? Che vantaggio avreste a conquistare il mondo intero e a perdere la vostra anima?»

«E cosa vale un'anima senza un mondo da conquistare?»

«Ah, figlia mia, l'orgoglio è il più grande dei peccati. Davvero il più grande. Non ha forse detto il Figlio Suo: 'Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli'?»

«Ma per quale ragione dovrei volervi entrare?»

«Quando si sa che lì ci attende una vita che è somma gioia e bellezza, perché mai non volervi entrare?»

«Perché mai non voler avere quella vita qui, *qui*?»

«Il nostro è un mondo oscuro e imperfetto, figlia mia.»

«Perché non è perfetto? Perché non può esserlo? O perché non vogliamo che lo sia?»

«Ah, figlia mia, chi tra noi non lo vorrebbe? Abbiamo tutti questa speranza recondita, quel raggio di luce nella parte più oscura di noi, quel sogno luminoso di avere nella vita il meglio, che però non ci è dato di raggiungere.»

«Lo vogliamo tutti?»

«Certo, figlia mia.»

«E se lo raggiungessimo, lo capiremmo?»

«Sì.»

«Ma vorremmo davvero capirlo?»

«Chi di noi non darebbe volentieri la vita per averne anche solo una vaga

idea? Però il nostro è un mondo fatto di lacrime e ingiustizia. E irrisorie sono le sue migliori ricompense. Eppure la felicità eterna ci aspetta lì, nell'aldilà, così come la bellezza eterna; una felicità e bellezza tali da trascendere la capacità di immaginazione dei nostri poveri spiriti. Basta rinunciare ai nostri peccati e pentirci al cospetto del Signore. Tu hai peccato, figlia mia. Hai peccato gravemente. Ma Lui è buono e misericordioso. Pentiti, pentiti con tutto il cuore e Lui ti ascolterà!»

«Allora volete che mi impicchino?»

«Sorella mia! Mia povera, perduta, angosciata sorella! Non ti accorgi che io sto facendo un sacrificio ancora più grande del tuo? Non vedi che mi sto strappando il cuore sull'altare del dovere? Non capisci che preferirei prenderti per mano e fuggire fino alla fine del mondo, proteggerti esalando l'ultimo respiro? Però non farei il tuo bene, comportandomi così. Salverò piuttosto la tua anima e la mia contorcendomi nella peggiore delle agonie mortali!»

Lei si alzò e gli si pose davanti, fragile, indifesa e, con i grandi occhi spaventati, chiese con un fil di voce: «Cosa volete che faccia?»

«Caricati sulle spalle, con volontà e coraggio, la croce della tua punizione. Confessa! Confessa il tuo crimine al mondo! Sei una grande donna. Il mondo ti riverisce. Umilia te stessa. Va' tra la folla al mercato e grida all'orecchio di tutti gli uomini che hai peccato! Non aver paura della punizione che ti attende. Accettala con umiltà e gioia.»

«Adesso?»

«Adesso!»

«Ma non c'è nessuno là fuori, a quest'ora.»

«A quest'ora... a quest'ora...» Di colpo, prese coscienza del pensiero che stava via via prendendo forma da qualche parte, nella sua mente. «Sorella mia, proprio a quest'ora, una grande folla è radunata in un tempio dell'errore, a nemmeno sei isolati da qui; una povera, ansiosa folla in cerca di salvezza. È lì che andremo. Ti ci accompagno io. Ti ci porterò per mostrare a quelle povere anime cieche di cosa è capace la vera fede. Confesserai a loro il tuo crimine. Sacrificherai il tuo bene più grande per la loro salvezza, per la salvezza dei tuoi fratelli!»

«Dei miei fratelli?»

«Pensa a loro, figlia mia. Hai un grande dovere verso i tuoi fratelli qui sulla terra, così come lo hai verso il tuo Padre celeste, perché siamo tutti Suoi figli. Guardali! Soffrono nel peccato e nel peccato periscono. Hai la grande occasione, un'occasione benedetta, di mostrare loro la vera luce dello Spirito. Grande è la tua fama e il tuo nome verrà udito ai quattro angoli della terra. Tutti sapranno

della donna che ho redento, la grande donna che ha udito il richiamo della Verità, e tutti seguiranno il tuo esempio.»

Lui immaginava già il grande edificio bianco, appannato dai respiri di migliaia, migliaia di occhi frementi di speranza, fissi su un altare luccicante, laminato d'oro. Proprio all'interno della tana del nemico l'avrebbe portata, la sua più grande conquista, proprio davanti a quei visi che gli avevano voltato le spalle, e avrebbe mostrato loro cosa era in grado di realizzare, con i suoi umili sforzi tesi verso la gloria del Signore. Kay Gonda! Il nome celebre, il nome magico! Da qualche parte, al di là del bar dorato, poteva udire un frusciare di ali bianche, di ali bianche e di bianchi paginoni di giornali marchiati con lettere di fuoco. «Ministro di Dio converte Kay Gonda! Evangelista salva la più grande assassina che sia mai...» Sarebbero venuti da lui, ricchi e poveri, dai più lontani angoli della terra; la folla si sarebbe accalcata intorno a lui; avrebbero... Claude Ignatius Hix si sentì un poco barcollare.

«Ah, sorella mia, si pentiranno anche loro come te. Il tuo grave crimine lastricherà la strada verso un grande miracolo. Davvero, infinite sono le strade del Signore e profonda la Sua saggezza.»

Lei si mise il cappello e lo inclinò un poco, senza troppo curarsene, sopra un occhio, come se fosse pronta per mettersi davanti alla cinepresa. Strinse la fibbia metallica del suo bavero, lievemente, con la punta dell'indice destro, come se avesse appena finito di provare un abito nel camerino degli studios. Poi gli chiese, e la sua voce lo sorprese per la sua luminosa calma: «Quel posto è a sei isolati da qui, avete detto?»

«Diavolo... sì.»

«Non vorrete che mi vedano in giro per strada. Andate a chiamare un tassì!»

Lui vuotò nella mano tremante la scatola di latta con il dollaro e gli ottantasette centesimi. Corse, senza curarsi di mettere il cappello, attraverso le strade buie, in cerca di un tassì. Ne trovò uno, ci balzò su e lo fece tornare indietro, con la testa che gli pulsava.

Il tassì sostò davanti al Tempio e lui disse all'autista di suonare il clacson. Nessuno rispose. Poi Claude Ignatius Hix si accorse che la porta era spalancata. Il Tempio era deserto. Una croce bianca fiammeggiava sopra il pulpito, su una parete scura.

Dietrich von Esterhazy

Cara Miss Gonda,

non sono poi molte le cose che mi vanti di non aver ancora fatto e, visto che scrivere a una stella del cinema è l'ultima che mi sia rimasta, ne approfitto per completare la lista. Sono certo che questa lettera non sarà di alcun interesse per voi, è soltanto una tra le migliaia che riceverete ogni giorno, ma voglio aggiungere anche questa goccia all'oceano, per la sola e unica ragione di volerlo fare, ed è l'ultima cosa che posso ancora permettermi di volere.

Non vi dirò quanto abbia amato i vostri film, perché sarebbe una menzogna. Penso che siano dozzinali quanto basta perché il mondo di oggi li apprezzi. Temo che sia un ammiratore scortese a scrivervi ora. Ho esitato sulla parola «ammiratore», perché l'ammirazione è una virtù da tempo morta e sepolta, e ciò che oggi porta il suo nome non può che essere insultante per il suo oggetto. Non posso esprimermi sulla vostra grande bellezza, perché essa è una maledizione pericolosa per un mondo che si prostra in venerazione ai piedi della bruttezza più odiosa di quella che si sia arrivati a immaginare nei secoli passati. Non vi dirò neppure che siete la più grande attrice vivente, perché la grandezza è l'obiettivo cui tendono tutti i più grandi di quest'epoca, e il loro scopo è preciso, inesorabile.

Ho visto tutto ciò che la vita ha da offrire e ora mi sento come se stessi per lasciare uno spettacolo di quart'ordine, allestito in un teatrino defilato da un produttore privo del benché minimo gusto, e recitato da dilettanti. Ho bevuto fino all'ultima goccia da quella che alcuni chiamano, con arroganza, la «coppa della vita» e ho scoperto che non conteneva altro che un poco di zuppa mal cotta, insipida, stomachevole, che lascia più affamati di prima, togliendo però l'appetito. Se trovo che valga ancora la pena dire tutto ciò, se sono qui seduto a scrivervi, è solo perché, in voi, ho trovato un'eccezione, un ultimo bagliore di ciò che la vita non è più. Non è la vostra bellezza, né la vostra celebrità, neppure

la vostra grande arte. Non sono le parti femminili che avete interpretato, perché non avete mai recitato il ruolo della donna che vedo in voi, quella che, con la poca fede che mi rimane, credo che voi siate. È qualcosa che non ha nome, qualcosa perso in fondo ai vostri occhi, oltre ai gesti del vostro corpo, qualcosa per cui si sventolerebbero bandiere, a cui si brinderebbe, per cui ci si potrebbe imbarcare in un'ultima, sacra battaglia: se le sacre battaglie fossero ancora possibili al mondo d'oggi.

Quando vi vedo sullo schermo, divengo all'improvviso consapevole di quanto la vita non mi ha dato, so cosa avrei potuto essere e – ansioso, inerme, impaurito – ho uno spaventoso barlume di cosa voglia dire essere ancora nella condizione di poter desiderare.

Vi ho detto che sto per lasciare questo baraccone, ma non sto morendo. Se non mi interessa di morire è solo perché la mia vita è già vuota come una tomba e la morte non cambierebbe alcunché. Potrebbe accadere un giorno o l'altro ormai, e nessuno, neppure chi vi scrive queste righe, si accorgerà della differenza.

Prima che ciò accada però, voglio sollevare ciò che resta della mia anima in un ultimo saluto a voi, voi che siete quanto il mondo avrebbe potuto essere.
Morituri te salutant.

Dietrich von Esterhazy
Beverly-Sunset Hotel
Beverly Hills, California

La sera del 5 maggio, Dietrich von Esterhazy staccò un assegno di mille e settantadue dollari, quando sul suo conto in banca ne rimanevano solo trecentosedici.

Lalo Jones scrollò le spalle e sussurrò: «Non capisco perché dovrei smettere adesso, Rikki. Se restassi ancora un poco, sono sicura che mi rifarei di tutte le perdite».

Lui disse: «Mi spiace. Sono un poco stanco. Ti secca se ce ne andiamo?»

Lei sollevò la testa – i lunghi orecchini di perla a ondeggiarle come gocce di pioggia rosa sulle spalle – e si alzò con uno scatto di impazienza.

La stretta cerchia di cappotti neri e di bianche schiene nude si richiuse attorno al tavolo della roulette. La grande lampada bianca dentro a un paralume obliquo, basso sul tavolo, allargava una pozza gialla nella penombra pregna di fumo bluastro, una pozza contornata da brillanti teste nere dalla netta scriminatura, fluenti capigliature dalle onde dorate, chiome grigio argenteo, e piccole orecchie rosa lucenti di diamanti tutti chini su un punto dove le *fiches* da gioco

schioccavano secche e qualcosa frullava forte, sibilando nel silenzio improvviso.

«Qual è il problema, Rikki?» chiese Lalo Jones, poggiandogli le morbide, piccole dita sulla manica nera. «Devo proprio dirti che non sei la migliore delle compagnie stasera.»

«Mia cara, patisco sempre il tuo charme» rispose lui con aria incurante.

«Un drink, Rikki? Prima di andare? Uno soltanto?»

«Come desideri.»

Al di là di un grande arco, dei bicchieri brillavano in fila come sottili campane argentee immerse in una nuvola di fumo, capovolte sopra al bancone del bar buio. Una melodia arrivava da lontano, un motivo turbinoso che ansava, spezzandosi in note acute, alte.

Lalo Jones si portò il bicchiere alle labbra con lentezza, come se fosse esausta. I suoi gesti erano sempre lenti, appesantiti da un'indolenza piena di grazia. Aveva braccia e spalle nude, rotonde e abbronzate, con una peluria soffice che non si poteva scorgere, ma solo intuire, come la lanugine di una pesca, così irresistibile da spingerti a carezzarla. Accomodò le spalle in un morbido, pigro viluppo, appoggiandosi con un gomito sul banco del bar, posando il mento sul dorso della piccola mano con le fossette alla base delle dita affusolate, graziosamente curvate all'ingiù. Indossava un anello semplice, con una grande perla rosa, rotonda e della stessa lucentezza opaca delle sue spalle.

«Dobbiamo fare un salto all'Agua Caliente, Rikki» disse lei, «e questa volta punterò su Black Rajah. Correrà e Marian dice – ha avuto una dritta da Dicky – che è una scommessa sicura. E poi Madame Ailen è certa di riuscire a procurarmi quel profumo francese, l'originale, se le paghi un centone o qualcosa in più per ordinarlo... In questo posto, i martini sono incredibili. Ah, Rikki, ieri era il giorno di paga del mio chauffeur. E poi, Rikki...»

Dietrich von Esterhazy stava ascoltando ma, se rispose, né lui né Lalo se ne avvidero. Il bicchiere di fianco al suo gomito era vuoto, ma non ne ordinò un altro, anche se Lalo stava sorseggiando piano il suo terzo drink.

Un gentiluomo impomatato gli diede una pacca sulla spalla e Lalo lo salutò con un pigro cenno del capo. Il gentiluomo, con fare cameratesco, scoppiò in una fragorosa risata a una celia appena sentita, anche Lalo rise, mostrando piccoli denti abbaglianti, e Dietrich von Esterhazy sorrise, con lo sguardo perso nel vuoto.

Poi gettò un biglietto da venti dollari al barista e si voltò senza neppure aspettare il resto. Alle sue spalle, il barista si chinava ansioso, rapido.

«Ciò che mi piace di te, Rikki» sussurrò Lalo, aggrappandosi al suo braccio,

mentre raggiungevano il guardaroba, «è il modo in cui sai spendere il denaro.»

Dietrich von Esterhazy sorrise. Quando lo faceva, la sua bocca sottile si stirava in una linea più lunga, senza aprirsi, il labbro inferiore si protendeva leggermente e delle piccole, profonde, ironiche rughe increspavano le sue pallide guance asciutte. Aveva i capelli di un biondo dorato e gli occhi di un blu argenteo, un corpo alto, dritto e regolare, nato per indossare uniformi e completi da sera.

Nel guardaroba, aiutò Lalo a indossare la sua mantella e la pelliccia bianca di ermellino le ricadde in morbide, molli pieghe sulle spalle.

«Mi spiace di aver perso quei soldi» sussurrò pigramente lei, «ma non era poi granché, come somma.»

«Affatto, cara. Lieto che ti sia divertita, questa sera.»

Dietrich von Esterhazy si sentì all'improvviso stanco, le mani gli caddero fiacche tra le ginocchia e lui non aveva la forza di risollevarle.

L'auto si accostò piano davanti all'ingresso di un edificio alto ed elegante; al di là della porta a vetri, l'androne era illuminato da luci soffuse e dorate.

«Come? Mi porti già a casa?» chiese Lalo, arricciando il suo piccolo naso. «Non vuoi che venga da te? Per darti la buonanotte?»

«Non stasera. Ti spiace?»

Lei scrollò le spalle, stringendosi l'ermellino bianco sotto al mento. Scese, dicendo, a spalle voltate, ma con il capo rivolto verso di lui: «Be', telefonami qualche volta. Risponderò... se sarò dell'umore giusto».

La portiera si richiuse e l'auto ripartì. Dietrich von Esterhazy si appoggiò allo schienale, le mani tra le ginocchia.

Quando scese davanti alla porta del Beverly Sunset Hotel, disse allo chauffeur: «Non avrò bisogno di te domani, Johnson».

Non aveva alcuna intenzione di pronunciare quelle parole: solo dopo averlo fatto, si accorse di averle dette.

Attraversò il lungo androne a passo lesto, dondolando il bastone sotto al braccio. Una volta salito nella sua suite, dove le luci soffuse formavano dei cerchi su un soffice tappeto e lunghe tende sembravano inghiottire tutti i rumori della città sottostante, si infilò una giacca da camera di satin scuro e si avvicinò al tavolo dove lo aspettavano una boccia di cristallo e dei bicchieri immacolati. Ne prese uno, esitò, lo rimise a posto. Poi andò alla finestra, scostò le tende e rimase immobile a guardare le luci che balenavano nel silenzio di una città addormentata.

Era successo così all'improvviso, ora era tutto molto più semplice. Non aveva

immaginato di dover firmare quell'assegno. Appena qualche ora prima aveva dei problemi, una fitta rete di problemi, troppo intricata per riuscire a sbrogliarla: adesso era libero, libero grazie a un solo, piccolo gesto che non aveva nemmeno pensato di fare.

Aveva altri debiti: la nota dell'hotel, la nuova Packard di Lalo, il conto del sarto, il braccialetto di diamanti che aveva regalato a Hughette Dorsey, le spese per l'ultimo party che aveva dato... e la cocaina costava, e poi c'era anche la giacca di zibellino per Lona Weston. Negli ultimi mesi, se l'era ripetuto spesso, ma ora, per la prima volta, era del tutto consapevole che non gli restava più nulla.

Negli ultimi due anni si era trattato solo di una sensazione vaga, ma una fortuna da molti milioni non scompariva senza qualche sussulto: c'era sempre stato qualcosa da vendere, da dare in pegno o in garanzia; qualcuno a cui chiedere un prestito. Questa volta, tutta la sua ricchezza era ferma, morta, nel silenzio impaurito di poche centinaia di dollari sul conto di una banca o chiusa dentro a cassette di sicurezza e fatture non pagate. L'indomani, il conte Dietrich von Esterhazy sarebbe stato chiamato per dare spiegazioni su un assegno scoperto. Non avrebbe risposto a quella chiamata. Il conte Dietrich von Esterhazy aveva davanti a sé ancora una sola notte da vivere.

Quel pensiero lo lasciava del tutto indifferente: ciò che lo sorprese davvero, però, fu di essere indifferente alla propria stessa indifferenza. Di sotto, oltre quelle luci che balenavano al di là dei vetri appannati delle finestre, gli uomini pativano pene peggiori dell'inferno per restare aggrappati a quel prezioso, inutile dono della vita che lui ora gettava via con leggerezza, per noia, come se si trattasse di dare la mancia a un cameriere.

Quindici anni prima, quando era arrogante e giovane, l'ultimo discendente di una antica, gloriosa casata, la rivoluzione lo aveva cacciato dalla Germania, con molti milioni nelle tasche e un infinito disprezzo nel cuore. Aveva vagato per il mondo, disseminando, sul suo cammino, la propria fortuna e la propria anima, goccia a goccia, passo dopo passo. Sapeva che erano passati quindici anni da allora solo dando uno sguardo al calendario; se guardava dentro di sé, gli sembrava fossero passati almeno quindici secoli.

Gli tornarono ricordi indistinti di candelieri riflessi sul pavimento lustrato e di pantofole dal tacco alto su gambe slanciate, lucenti; di un perfetto campo da tennis in terra battuta e del suo corpo lesto, leggero, in pantaloni bianchi e una maglietta madida; di un'elica che rombava in alto nell'aria e della terra appiattita e sconfinata che oscillava sotto di lui; di bianchi gabbiani e di un motore che

strideva facendosi largo tra gli spruzzi salati. E poi, le mani su un volante, i capelli biondi sotto il cielo azzurro; una pallina che ruotava vertiginosamente su piccoli riquadri rossi e neri; bianche camere da letto e candide schiene sdraiate, deboli, esauste. Nessuno di quei momenti valeva la pena di essere rivissuto. Nessuno di quei passi era degno di essere ricalcato in terra, in un mondo vuoto con cui un aristocratico solo, sprezzante, che narcotizzava un cervello angosciato, non poteva riconciliarsi.

Era la fine. Avrebbe potuto indossare ancora un completo elegante e mendicare qualche misero dollaro a chi ne aveva, con una disinvoltura sfacciata nascosta sotto a un sorriso ossequioso, con la scusa di un'eguaglianza di rango che nella realtà non esisteva più; avrebbe potuto agguantare una valigetta lucida e parlare scioltamente di obbligazioni e interessi, inchinandosi come un valletto compito. Ma Dietrich von Esterhazy aveva troppo buon gusto.

L'avrebbe fatto al mattino. Un solo proiettile sarebbe bastato a mettere fine a così tante cose. Se ne sarebbe andato, stanco e solo, senza una grande causa per cui immolarsi, senza un ultimo gesto di dignità; avrebbe messo fine alla propria vita per un momento di svago al tavolo da gioco da parte di una donna che non aveva mai amato.

Il telefono squillò.

Lui sollevò il ricevitore a fatica.

«Una signora desidera vedervi, signore» lo informò una voce educata, ma priva di espressione, dalla portineria al piano terra.

«Chi è?» chiese Dietrich von Esterhazy.

Ci fu silenzio. Poi la voce rispose: «La signora rifiuta di rivelare il proprio nome, signore. Ma ve lo farà recapitare per iscritto, dentro a una busta».

Dietrich von Esterhazy abbassò il ricevitore e sbadigliò. Si accese una sigaretta e la cacciò con gesto meccanico nell'angolo della bocca. Qualcuno bussò alla porta. Un fattorino impettito, con una doppia fila di bottoni lustrati sul giacchino, gli si parò davanti, reggendo tra le due dita della mano destra una busta chiusa.

Dietrich von Esterhazy ne strappò un lembo per aprirla. Sul biglietto, solo due parole: *Kay Gonda*.

Dietrich von Esterhazy scoppiò a ridere.

«Va bene» disse al fattorino, «lasciatela salire.»

Se si trattava di uno scherzo, voleva sapere chi aveva avuto quell'idea e perché. Quando bussarono di nuovo, le sue labbra sottili sorrisero senza schiudersi, prima di dire: «Avanti».

Poi la porta si aprì e il sorriso svanì dal suo volto. Lui non si mosse quasi, se non per la sua mano, che andò alla sigaretta e l'abbassò piano.

Dietrich von Esterhazy si profuse in un lento inchino e disse: «Buonasera, Miss Gonda».

Lei rispose: «Buonasera».

«Prego, accomodatevi pure.» Lui le avvicinò una comoda poltrona. «È un grande onore.» Poi le offrì una sigaretta, ma lei scosse il capo.

La donna rimase in piedi, fissandolo da sotto la falda del suo cappello nero.

«Volete davvero che resti?» gli chiese. «Potrebbe essere pericoloso. Non mi avete nemmeno chiesto perché sono venuta.»

«Siete qui: è questo ciò che importa. A meno che non vogliate dirmelo voi.»

«Sto fuggendo dalla polizia.»

«Lo immaginavo.»

«Sono in pericolo.»

«Capisco. Non mi dovete alcuna spiegazione, se vi rincresce parlarne.»

«Preferirei di no. Devo però chiedervi di lasciarmi trascorrere qui la notte.»

Lui si inchinò di nuovo, con mossa rapida, puntuale. E disse: «Miss Gonda, se ci fossimo incontrati due secoli fa, avrei deposto la mia spada ai vostri piedi. Sfortunatamente, quest'epoca non crede più nelle spade. Tuttavia, la mia vita e la mia casa sono ai vostri piedi, in segno di riconoscenza, per il grande onore di essere stato scelto per aiutarvi».

«Grazie.»

Lei si sedette e si tolse il cappello con fare stanco, lasciandolo cadere con una mano sul pavimento. Lui corse a raccoglierglielo. Poi andò alle finestre e tirò le tende. Disse: «Siete al sicuro qui con me. Al sicuro come in uno di quei castelli dove i miei antenati proteggevano quanto avevano di più prezioso».

«Adesso datemi una sigaretta.»

Lui le offrì il suo portasigarette aperto, fece scoccare la fiamma del suo accendino di metallo scuro, con la testa d'oro, glielo tese con braccio fermo, gli occhi piantati dritti nei suoi, quei suoi grandi occhi chiari che sembravano così calmi e sinceri, ma che nascondevano un mistero a lui impenetrabile.

Lui le si sedette di fronte, appoggiandosi a un bracciolo della poltrona, con la luce di una lampada che batteva sui suoi capelli d'oro. E disse: «Sapete che sono io a dovervi ringraziare? Non solo per essere venuta, ma per averlo fatto proprio questa sera».

«Perché?»

«È curioso. Qualcuno potrebbe pensare che esista una qualche forma di

Provvidenza che veglia su di noi. Forse, avete tolto una vita per salvarne un'altra.»

«Davvero?»

«Avete ucciso un uomo. Perdonatemi se è sgradevole sentirlo ma, ve ne prego, riconoscetemi di non averlo detto con biasimo. Dopotutto, si dà troppa importanza all'omicidio. C'è più onore nell'aver ucciso che nell'essere stati uccisi.»

«Ma voi non conoscevate Granton Sayers.»

«Non ne ho bisogno. Conoscere voi mi è sufficiente. Si fa sempre il grosso errore di credere che una vita sia preziosa come un'altra mentre, in realtà, ci sono esistenze che non possono essere rimpiazzate da milioni di altre messe insieme nei secoli a venire. Si dà la caccia a un assassino, quando la prima, sola domanda che ci si dovrebbe porre è se chi è stato ammazzato fosse degno o meno di essere lasciato in vita. In questo caso, come poteva esserlo lui, se voi avete ritenuto necessario ucciderlo? Ciò soltanto, chiunque fosse e qualunque cosa avesse fatto Granton Sayers, basta a giustificare il gesto che il mondo considererà un crimine. Anche a prendere mille esistenze insieme: cosa sono al paragone di un'ora della vostra?»

«Ma voi non mi conoscete neppure.»

Lui si protese verso di lei e, senza che se ne accorgesse, la sigaretta gli cadde dalle dita.

«So quanto mi potete raccontare. Conosco il mondo dentro cui vi hanno cacciato e ciò che quel mondo vi ha fatto. Però so anche che c'è qualcosa che vi ha tenuta al riparo. Qualcosa che avrei voluto non vedere. Qualcosa di cui non ho potuto non accorgermi. Però non so dargli un nome.»

«Cosa?» chiese lei in un sussurro. «La mia bellezza?»

«'Bellezza' è una di quelle parole che all'apparenza significano tante cose, ma quando ci si riflette su, ci si accorge che invece non significano alcunché. Ho ricercato quanto si considera bello, tutto quanto, e ogni volta avrei voluto avere dell'acido borico per sciacquarmi gli occhi.»

«Allora è la mia saggezza?»

«Ho ascoltato tutto ciò che gli uomini chiamano saggezza: non ho mai sentito alcunché che fosse più utile di come nettarmi le unghie.»

«La mia arte?»

«Ho guardato tutto ciò che gli uomini chiamano arte: non ho fatto che sbadigliare. Se potessi chiedere qualcosa all'onnipotente Messia di questa terra, se solo ce ne fosse uno, lo pregherei in ginocchio di farmi scoprire qualche cura

per smettere di sbadigliare. Tuttavia sono consapevole che il mio desiderio non potrà mai essere esaudito.»

«Allora cos'è?»

«Non lo so. Qualcosa che non ha bisogno di un nome né di alcuna spiegazione. Qualcosa davanti a cui anche i capi più orgogliosi, più stanchi si chinano con riverenza. Vi siete concessa a un mondo privo di grazia e a troppi uomini altrettanto privi di grazia. Lo so. Però qualcosa vi ha comunque mantenuta al riparo da loro. Qualcosa. Cosa?»

«Una speranza» sussurrò lei.

Lui si alzò. Cominciò a camminare su e giù per la stanza. I suoi passi avevano il leggero, esultante slancio della giovinezza. I suoi occhi non erano più stanchi: erano ansiosi, lucenti, vivi. Poi lui le si arrestò di colpo davanti.

«Una speranza! E chi non ce l'ha? L'uomo sa da sempre, in fondo al proprio cuore, che la sua vita non è andata come avrebbe dovuto. Si è sempre lanciato in gloriose crociate destinate al fallimento. E ne è sempre tornato a mani vuote. Perché non ha mai avuto alcuna possibilità di farcela. È una ricerca senza speranza e alla fine ci si stanca! Ho conosciuto ciò che gli uomini definiscono loro virtù. Ho conosciuto ciò che chiamano i loro vizi e ne ho apprezzato i vizi per dimenticarne le virtù. Eppure ho ancora dentro di me qualcosa che ha occhi per la vera, unica esistenza possibile, qualcosa che mi tiene ancora in vita. E quel qualcosa è ciò che di più elevato esiste: voi.»

«Siete sicuro» sussurrò lei, «siete proprio certo di volermi?»

«Domani» le disse, «saprete la risposta.»

Era davanti a lei, con gli occhi fiammeggianti.

«Vi ho detto che stasera avete salvato una vita. Lo avete fatto sul serio. Ero pronto a farla finita. Ma ora non più. Non ora. Adesso ho qualcosa per cui vale la pena lottare. Dobbiamo fuggire, io e voi, insieme. Scapperemo là dove mai ci arrafferà grinfia umana. Servirvi è il mio unico desiderio. Farvi vostro cavaliere, come i miei avi. Mi invidierebbero, se potessero vedermi. Perché il mio Sacro Graal è di questa terra. È reale, vivo, possibile. Anche se non capirebbero. Nessuno può capire. Saremo solo noi due. Solo voi e io.»

«Sì» sussurrò lei e posò gli occhi su di lui, ed erano sinceri, fiduciosi, arrendevoli, «solo io e voi.»

All'improvviso lui sorrise, un sorriso largo, splendente, dai denti lucenti. Le disse, soltanto: «Spero di non avervi spaventata, con questi discorsi così seri. Vi prego, perdonatemi. State tremando. Avete freddo?»

«Un poco.»

«Accenderò il fuoco.»

Gettò dei ciocchi di legno nel camino di marmo, accese un fiammifero e si inginocchiò, guardando le fiamme che salivano in aria scoppiettando.

Lei si alzò e camminò da un capo all'altro della stanza, con le mani incrociate dietro la nuca. Quando i loro occhi si incontrarono, sorrisero, come se si conoscessero da lungo tempo.

Lui si avvicinò al tavolo con i bicchieri.

«Posso?» le chiese.

Lei annuì.

Lui riempì due bicchieri. Lei si sfilò il cappotto, lo gettò su una poltrona e prese il proprio drink. Si fermò dall'altra parte del tavolo, di fronte a lui, appoggiandosi con un ginocchio sul basso bracciolo imbottito della poltrona, dondolandosi un poco, con le spalle strette sotto l'aderente satin nero di una lunga blusa dal collo alto, rigido. Lui ne intravide il seno sotto la blusa, così vicino, coperto soltanto da soffice, lucida seta nera.

Lei sollevò il bicchiere con le sue dita lunghe e affusolate, e bevve un sorso, gettando un poco la testa all'indietro, i capelli biondissimi sulle spalle nere. Poi abbassò il bicchiere. Lui vuotò il proprio tutto d'un fiato e poi lo colmò di nuovo.

«Avete paura degli aerei?» le chiese, sorridendo. «Perché dovremo viaggiare parecchio.»

«Una paura tremenda.»

«Be', ci farete l'abitudine. Ci penserò io.»

«Sarete molto severo con me?»

«Tremendamente.»

«Sono molto difficile, sapete. Dovrete procurarmi una montagna di cioccolato. Adoro il cioccolato.»

«Ve ne farete bastare una barretta al giorno.»

«Soltanto?»

«Esatto.»

«E con le calze sono senza speranza. Ne smaglio quattro paia al giorno.»

«Dovrete imparare a rammendarle.»

Lei camminò pigramente per la stanza, con il bicchiere in mano e l'aria di sentirsi quasi a casa. Lui si riempì di nuovo il bicchiere e rimase accanto al camino, a osservarla. Lei aveva movenze lente, curvò un poco il corpo all'indietro. Lui poteva indovinare i movimenti di ogni suo muscolo sotto la lunga camicetta nera. Poi le chiese: «Perdete spesso i guanti e i fazzoletti?»

«Di continuo.»

«Non accadrà più.»

«No?»

«No.»

«Perdo anche i miei anelli. Persino quelli di diamanti.»

«Dovrò togliervi questo vizio. Potrete perdere quelli di perle, magari anche quelli di rubini. Di certo non quelli di diamanti.»

«E quelli di smeraldi?»

«Be', non so. Ci penserò su.»

«Oh, per favore!»

«No, non posso promettervelo.»

Lei sedette su un divano accanto al fuoco, allungò i piedi e i suoi tacchi bassi si ravvivarono di una sfumatura rossastra, inondati dal bagliore delle fiamme. Lui si accovacciò per terra incrociando le gambe, con il bicchiere in mano, e i riflessi delle faville scintillarono sul vetro. Chiacchierarono, parole rapide come fulmini; risero amabilmente, felicemente.

Da qualche parte, molto lontano, un orologio rintoccò tre volte.

«Oh, non credevo si fosse fatto così tardi» disse lui, tirandosi su. «Dovete essere stanca.»

«Sì, molto.»

«Dovete andare a letto. Subito. Prendete pure la mia camera. Io dormirò qui, sul canapè.»

«Ma...»

«Non protestate. Ci starò comodo. Da questa parte, prego. Potete usare uno dei miei pigiami. Forse non vi cadranno a pennello, ma temo di non potervi offrire altro per la notte. Dobbiamo svegliarci di buon'ora domattina.»

Davanti alla porta della camera, lei si fermò. Sollevò il bicchiere.

«A domani.»

«A domani» rispose lui, levando il proprio.

Lei rimase sulla porta, così esile, fragile, con il viso tranquillo, innocente, giovane, e le labbra simili a quelle di una santa.

«Buonanotte» gli sussurrò.

«Buonanotte.»

Gli tese la mano. Lui la sollevò, lentamente, esitante, e le sue labbra ne sfiorarono, con riverenza, la pelle morbida, trasparente, di un bianco bluastro...

C'era un silenzio spesso nel palazzo: un silenzio fatto di tappeti folti, tende morbide e uomini abbandonati al sonno. C'era un silenzio pesante nella città al

di sotto, il silenzio di strade vuote e case al buio. Dietrich von Esterhazy era sdraiato sul divano, con le mani intrecciate sotto la nuca, a guardare fuori dalla finestra. Un'ultima scintilla rossa brillò, convulsa, nel camino. Lui riuscì a intravedere un puntino rosso tremolare nel buio, sul vetro del bicchiere da cui lei aveva bevuto e che ora era poggiato sul tavolo. Poteva ancora respirare le deboli tracce del suo profumo, il fantasma di una fragranza che ancora lo circondava.

Lui si girò senza posa sul divano e si tirò la coperta sopra le spalle. Chiuse gli occhi, onde scure gli rotolavano sotto alle palpebre che cercava di serrare, qualcosa luccicò, un bagliore sulla seta scura sopra un giovane seno sodo.

Aprì gli occhi. La stanza era vuota. Nella penombra, riusciva quasi a vedere una lunga camicia stretta scendere su fianchi sottili.

Afferrò il bracciolo del divano, pensò di alzarsi.

Richiuse gli occhi. Quasi la vedeva aggirarsi per la camera, poteva vederne le spalle gettate all'indietro, intuire ogni mossa delle gambe che si incrociavano, il movimento limpido, preciso, esatto della mano che portava il bicchiere alle labbra.

Si scostò i capelli dalla fronte madida di sudore.

Affondò la testa nel cuscino, per non sentire quel profumo che di colpo detestava; il cuscino dove lei si era seduta, ancora caldo del tepore del suo corpo.

Balzò in piedi. Vacillò fino al tavolo, trovò il bicchiere nell'oscurità, lo riempì fino a far traboccare il liquido freddo, che colò sulle sue dita tremanti, sul tavolo e poi colpì il tappeto, goccia dopo goccia, con un suono sordo.

Lo scolò tutto d'un fiato, gettando la testa all'indietro. Rimase lì fermo, le dita strette intorno al bicchiere vuoto, le sopracciglia unite in una sola linea arcigna, gli occhi fissi sulla porta chiusa.

Ritornò al divano. Vi si lasciò cadere, dando un calcio alla coperta che rovinò per terra. Gli mancava il respiro.

Perché mai curarsi, a questo punto, di ciò che sarebbe accaduto? Perché preoccuparsi di quello che lei avrebbe pensato di lui? Vide quella seta nera, soffice, lucida, rotonda. Risentì le proprie labbra bruciare a contatto della sua pelle candida. Perché crucciarsene?

Si alzò. Camminò lento, risoluto, fino alla porta chiusa. La spalancò.

Lei era sdraiata sul materasso, ancora vestita, con una mano sul bordo del letto, bianca nel buio che la circondava. Lei sollevò il capo e lui riuscì a intravederne gli occhi nella macchia pallida del volto. Le mise una mano sulla bocca.

Lei lottò allora furiosamente, i muscoli tesi, rigidi, forti come quelli di una

fiera.

«Sta' ferma» le bisbigliò in gola lui, rauco. «Non puoi chiedere aiuto!»

Lei non chiese aiuto...

Lui giaceva immobile, fiaccato, esausto. Gli occhi si erano abituati al buio. Vedeva il suo volto. Lei scoppiò di colpo a ridere, una risata sommessa, terrificante. Lui la guardò. Lei non era più la santa fragile dagli occhi quieti e indecifrabili. Le sue labbra lucenti erano dischiuse. Gli occhi socchiusi. Era la donna sconsiderata, scellerata che aveva così tante volte visto sullo schermo. Con la mano lei gli scostò piano i capelli sulla fronte. Quella carezza era un insulto.

Poi lei si alzò. Lui la vide raccogliere i vestiti, infilarli rapida, in silenzio.

«Cosa fai?»

Lei non rispose.

«Dove stai andando?... Non puoi... Non puoi uscire... Non lo sai che è pericoloso...? Non hai altro posto dove nasconderti...»

Lei pareva non ascoltarlo.

Lui sentì la propria voce affievolirsi, non aveva la forza di muoversi, le sue parole erano vane. Il buio oltre la finestra si diffondeva piano, per la stanza, nel suo cervello, sul giorno che sopraggiungeva.

Lui non si mosse, mentre lei si allontanava; sentì la porta aprirsi e poi chiudersi dietro le sue spalle.

Non si mosse quando sentì la sua risata, fragorosa, sconsiderata, dileguarsi in fondo al corridoio.

Johnnie Dawes

Cara Miss Gonda,

questa lettera è indirizzata a voi, ma è per me che la scrivo. Magari darà risposta a qualcosa che non riesco a comprendere, a qualcosa che devo sapere. C'è così tanto che non capisco. Talvolta penso che sarebbe stato meglio non nascere. Non mi lamento. Né ho paura o rammarico. Sono solo così confuso, devo sapere.

Non comprendo gli altri e loro non comprendono me. Paiono felici di vivere, loro.

Però per me, tutto ciò per cui vivono, tutto ciò di cui parlano, è soltanto uno scarabocchio privo di senso, uno scarabocchio che nemmeno presuppone la parola «significato». A loro dico: tutto ciò che voglio sono suoni di una lingua che non parlate. Chi di noi è nel giusto? Importa poi davvero qualcosa? Soprattutto: ci può essere un punto di raccordo?

Di ciò per cui io darei – felice – la vita che potrei avere, fino all'ultimo giorno, gli altri si dimenticano, senza alcuna difficoltà, in favore di ciò che chiamano sussistenza. E ciò che per gli altri è sussistenza io non riesco a tollerarlo, neanche per un momento, neppure per un istante solo. Chi sono gli altri? Creature confuse, deboli, incomplete, un indovinello con una sola risposta: bugie? Oppure sono loro i sani di mente, ad aver ragione, a essere nel giusto, mentre io non sono altro che un folle eccentrico che non ha diritto di esistere?

Non so neppure spiegare cos'è che voglio dalla vita. So solo ciò che vorrei provare, ma ancora non ho trovato qualcosa che mi faccia sentire così. Voglio provare, magari per un istante solo, qualcosa per cui non esiste parola umana. Forse un'estasi. No, neppure: è una sensazione di completezza, di absolutezza quella che cerco; la fine e la giustificazione di tutta un'esistenza; un attimo che sia il concentrato di una vita intera. Non voglio nulla di più. Non desidero nulla di meno.

Anche se ne parlassi: quale risposta otterrei? Sarei costretto ad ascoltare un sacco di ciance sui bambini, sulla cena, sul calcio, su Dio. Sono davvero parole vuote? O sono io una creatura vuota che mai sarà ricolma?

Spesso ho voglia di morire, lo voglio adesso. Non è per disperazione, né per ribellione. Voglio andarmene con calma, in silenzio e di buon grado. Non c'è posto per me, in questo mondo. Né posso sperare di cambiarlo. Non ho neppure il diritto di volerlo cambiare. Tuttavia non posso cambiare neppure me stesso. Non posso accusare gli altri. Non posso sostenere di essere nel giusto. Non lo so. Non mi importa neanche saperlo. Quando non si è adatti a un posto, è meglio lasciarlo. Eppure c'è qualcosa che mi trattiene ancora qui. Qualcosa che aspetto. Qualcosa che deve venire da me, prima che io me ne vada. Desidero nella vita un momento, un momento che sia solo mio, non loro, un istante di quello che il loro mondo non ha mai avuto. Voglio solo sapere che esiste, che è possibile.

Volete sapere perché vi scrivo tutto questo? La ragione è che, quando vi guardo sullo schermo, so ciò che voglio dalla vita. Ciò che la vita non è, ciò che essa avrebbe potuto essere. E so che è possibile.

Voglio dirvelo, anche se potreste non curarvi affatto di leggere questa lettera o, pur facendolo, potreste non capire. Sto scrivendo alla donna che penso voi avreste potuto essere.

Johnnie Dawes
Main Street
Los Angeles, California

La notte del 5 maggio, Johnnie Dawes perse il suo lavoro di spedizioniere notturno in un negozio all'ingrosso.

Il direttore tossì, si ripulì l'occhio con un'unghia, arrotondò qualcosa tra le dita, se le passò sulla camicia e disse: «Visto come vanno gli affari, siamo costretti a lasciare a casa qualcuno. Ritorna tra un paio di mesi o poco più, ma non ti prometto nulla».

Johnnie Dawes ricevette la paga per gli ultimi dodici giorni di lavoro. Il servizio era a orario ridotto: l'assegno non era granché. Una volta che se ne fu andato, il direttore disse all'operaio che non era stato licenziato, un tipo pesante, con la faccia rossa e piena di foruncoli: «Non lo voglio più vedere, quello. Che piccolo verme spocchioso! Fa accapponare la pelle ai cristiani normali».

Johnnie Dawes uscì nella strada silenziosa e deserta delle prime ore del mattino. Si alzò il colletto del paltò rattoppato e si calcò il berretto sugli occhi. Si tuffò in avanti, come per nuotare in acque gelide.

Non era il primo posto che perdeva. Johnnie Dawes ne aveva persi molti, per avere solo vent'anni. Sapeva far bene il proprio lavoro, ma nessuno sembrava accorgersene. Johnnie Dawes non rideva mai e sorrideva di rado. Non conosceva barzellette da raccontare e sembrava non avere niente da dire. Nessuno lo aveva mai sentito parlare di qualche ragazza con cui era andato al cinema e nessuno sapeva anche solo cosa avesse mangiato a colazione. Nel gruppetto di compagni di lavoro che facevano baldoria nella birreria all'angolo, lui non c'era mai. Se si trattava di tenersi in disparte, lui c'era sempre.

Camminava con passo deciso, le mani affondate nelle tasche. Le labbra erano una riga sottile sopra un mento squadrato. Le guance erano scavate, con ombre grigie sotto gli zigomi spigolosi. I suoi occhi erano chiari, lesti, stupiti.

Tornava a casa, non che vi fosse costretto: avrebbe potuto continuare a camminare e non tornare mai più, e nessuno, nessuno al mondo se ne sarebbe accorto. Ancora qualche ora e un altro giorno sarebbe arrivato. Sarebbe stato di nuovo giorno. L'avrebbe passato coricato nella sua soffitta, a dormire. O si sarebbe alzato per andarsene in giro, per strada, una strada qualunque. Non faceva differenza.

Avrebbe dovuto cercarsi un altro impiego. Avrebbe dovuto trascorrere innumerevoli, pesanti giornate per trovare un altro posto, dove avrebbe passato innumerevoli, pesanti giornate vuote di significato. Ne aveva già passate molte così.

Aveva lavorato in un albergo equivoco, dai corridoi mal illuminati che odoravano di indumenti sporchi; era salito per scale anguste, dentro un'uniforme troppo piccola per lui, rispondendo ai campanelli di camere che sapevano di stantio e fissando volti sfatti dal caldo con i suoi occhi grandi, limpidi. Il direttore lo aveva accusato di essere troppo timido.

Era stato in una drogheria con uno specchio pieno di moscerini morti, dietro a un lungo banco che odorava di cipolle marce e lì, con un berretto bianco un po' inclinato su un orecchio, aveva mescolato bibite con il gelato dentro a degli sbattighiaccio striati, con i muscoli della faccia immobili, come sotto a una maschera di cera bianca. Il direttore lo aveva rimproverato di essere poco cordiale.

Poi era stata la volta di un ristorante dalle tovaglie a quadretti piene di macchie e con un menù speciale da venti centesimi stampato su un cartone scolorito appeso al muro, un posto dove la gente poggiava i gomiti sui tavoli e gli hamburger che sfrigolavano in cucina riempivano la sala di una nuvola di fumo; lui portava vassoi di piatti unti sopra la testa, arrancando tra la folla, con

le braccia dolenti, la schiena intorpidita, mentre sognava un istante di vita distillata e si interrogava sui desideri degli uomini. Il direttore lo aveva incolpato di essere poco socievole.

Tra un lavoro e l'altro, una manciata di spiccioli sempre più leggeri nelle tasche, una tazza di caffè, poi un dolore sordo allo stomaco e la cinghia che si stringeva sempre più; un letto a quindici centesimi per notte in un dormitorio che odorava di sudore e disinfettante; poi una panchina nel parco e un giornale sulla testa, a coprire gli occhi chiusi: la musica di una vita senza risposta. Nessuno a cui chiedere aiuto e nessuno che si offrisse di aiutarlo. Una volta, una signora con una pelliccia di visone gli aveva rinfacciato caustica che un giovanotto normale, responsabile, sarebbe potuto andare al college, dare prova di saper lavorare sodo e diventare una persona rispettabile, come un insegnante o un dentista, mostrare un poco d'ambizione. Lui non aveva ambizioni.

Johnnie Dawes camminava deciso. I passi risuonavano sul cemento, su cubi di pietra ammassati alti su un baratro nero. Nei tunnel cinerei, dalle lunghe fasce di pavimentazione grigia, striata dalla rugiada mattutina, nel silenzio di una città che sembrava attorcigliare sotto terra strade senza sbocco, nessun fruscio di bisbigli gli andava incontro, nessuna eco, nessun movimento. Era solo.

Si fermò davanti a un angusto edificio di mattoni. Sotto i davanzali anneriti, delle venature verdastre si diramavano come vibrisse, simili a rivoli di rifiuti che si riversassero fuori dalle strette finestre. Sui mattoni scuri di una parete laterale, lettere di colore bianco pubblicizzavano del tabacco da masticare e i brandelli di un poster sbiadito annunciavano l'arrivo di un circo. Sopra la porta era appesa un'insegna cui mancavano delle lettere: CA ERE E POSTI LET O. Sotto, una targa di vetro con una scritta stinta: POSTI LETTO DELUXE A 20 CENTESIMI.

Non c'era ascensore. Non c'erano luci sulle scale. Johnnie Dawes salì lentamente, con la mano che seguiva una fredda ringhiera di ferro. Salì per molti piani, facendo una sosta di tanto in tanto per riprendere fiato.

A due piani dalla cima, una porta si aprì e uno spiraglio di luce si allargò sulle scale. Apparve la vecchia affittacamere, infreddolita, in una vestaglia lisa, unta all'altezza dei gomiti, con i capelli grigi sugli occhi gonfi, una mano nocchiosa sulla maniglia.

«Eccoti qua» sibilò lei, con una voce acuta e stridula. «Non credere di potertela svignare di sopra. Ti aspettavo, sai. Mi devi ancora dare il fitto. O paghi ora o di qua non passi.»

Era in ritardo di dieci giorni con l'affitto. Lui tirò fuori l'assegno dalla tasca e glielo porse. Era tutto ciò che aveva. Era troppo stanco per mettersi a litigare.

Sapeva che l'assegno non bastava a coprire le spese.

«Ti hanno licenziato?»

«Sì, Mrs Mulligan.»

«Un buono a nulla, questo sei, un buono a nulla. Un fannullone sei. Domattina vedi di sloggiare. Sloggiare, capito?»

«Sì, Mrs Mulligan.»

Lui l'aveva già oltrepassata, salendo altri tre gradini, quando lei gracchiò: «Non c'è da stupirsi se non tieni mai un soldo in tasca. Sempre a correre dietro alle sottane».

Lui si fermò.

«Sottane?» le chiese. «Quali sottane?»

«Ah, non provare a fare il santarellino con me, non attacca!»

«Di cosa parlate?»

«Be'» borbottò lei, sputando aria dalla bocca, «ce n'è una che ti aspetta di sopra proprio adesso!»

«Cosa?»

«Una signora.»

«Intendete... una donna?»

«Intendo una donna, sì una donna. Cosa ti credi, che parlo di elefanti? E che tipino elegante che è!»

«Dite nella *mia* stanza?»

«Ce l'ho fatta entrare io stessa. Ha chiesto di te.»

«E chi è?»

«Chiedilo a lei! Ha uno di quei profumi da gran signora, pure!»

Lui balzò sulle scale, per altri due piani, fino al suo abbaino. Spalancò la porta.

Una candela era accesa sul tavolo. Una donna si alzò piano e quasi sfiorò col capo il soffitto basso, spiovente. I suoi capelli sembravano illuminare la stanza.

Johnnie Dawes la riconobbe. Non ne fu sorpreso. Disse, senza esitazione o dubbio nella voce: «Buonasera, Miss Gonda».

«Buonasera.»

I suoi occhi lo fissavano, il suo sguardo gettato come un'ancora nelle pupille scure del ragazzo, annaspando per un aiuto. Erano gli occhi di Kay Gonda a sembrare sorpresi.

Lui le chiese semplicemente, come se la sua presenza non fosse affatto insolita: «È stato faticoso salire tutti quei gradini?»

Lei rispose: «Un poco. Salire è sempre difficile. Di solito però ne vale la

pena».

Lui si tolse il paltò. Era molto calmo, si muoveva lento, come se i suoi muscoli fossero irreali, come se le mani fluttuassero senza peso, come in un sogno.

Lui si sedette, mentre lei gli si avvicinò e gli prese il volto tra le mani – le lunghe dita sulle sue guance – sollevandogli piano il mento. Gli chiese: «Che problema hai, Johnnie?»

Lui rispose: «Nessuno, adesso».

«Non devi essere felice di vedermi.»

«Non sono... felice. Non è questo. Sapevo che saresti venuta.»

«Quando mi hai scritto?»

«Sì.»

«Come mai?»

«Perché ho bisogno di voi.»

«Ho incontrato molta gente stasera, Johnnie. E sono felice di averlo fatto. Ma adesso... non lo so... quasi rimpiango di essere venuta qui.»

«Perché?»

«Forse... avrei preferito che tu non mi vedessi.»

«Come mai?»

«I tuoi occhi Johnnie... vedono troppe cose che non esistono.»

«O che potrebbero esistere.»

«Non lo so, Johnnie... Sono così stanca! Di tutto.»

«L'ho capito dal primo momento che vi ho vista sullo schermo.»

«E lo pensi ancora?»

«Sì. Più di prima.»

Lei si allontanò, raggiunse l'altro capo della stanza. Si lasciò cadere esausta sulla stretta branda di ferro, su cui era stesa una coperta grigia piena di rattoppi. Gli disse, guardandolo, con le labbra che sorridevano, un sorriso che non era né allegro, né cordiale: «La gente dice che sono una grande diva, Johnnie».

«Sì.»

«Dicono che io possieda tutto ciò che si possa desiderare.»

«È vero?»

«No. Come fai a saperlo?»

«Come fate a sapere che lo so?»

«Hai mai paura quando parli con la gente, Johnnie?»

«Sì. Ho molta paura. Non so mai cosa dire. Però non ho paura... adesso.»

«Sono una donna molto cattiva, Johnnie. Tutto ciò che hai sentito sul mio

conto è vero. Tutto, e anche di più. Sono venuta per dirti di non pensare di me ciò che hai scritto nella tua lettera.»

«Siete venuta per dirmi che tutto quello che ho scritto in quella lettera è vero. Tutto, e anche di più.»

Lei gettò il cappello sul letto e si passò la mano tra i capelli: le lunghe dita bianche sulle alte tempie dalla pelle lattea.

«Sono stata l'amante di ogni uomo degli studios. Sono stata di chiunque mi volesse. E più spregevoli erano, meglio era.»

«Lo so.»

«Una volta, molto tempo fa, facevo la cameriera. Sai cosa significa? Ti alzi al mattino e non sai perché ti tocca vivere anche quel giorno. Però non muori. E non vivi. Senti qualcosa – una cosa strana –, la vita che ti chiama. E tu non hai risposta. Poi ho pensato che dovevo dimenticare. Tutto. Tapparmi le orecchie e andare dritta per la mia strada. Prendere agli uomini tutto, tutto quello che avevano da offrirmi, e ridere di loro e di me stessa. L'ho fatto. Ho preso tutto. Anche le cose più infime. Per diventare come loro. Per dimenticare. Ma avverto ancora quel richiamo. Sento ancora ciò che nessuno può darmi. Perché lo sento? Chi è che lancia quel grido?»

«Voi stessa.»

«Me stessa! Sono nulla. Non sono più nulla...! Sai che guadagno quindicimila dollari a settimana?»

«Sì.»

«Sai che possiedo duecento paia di scarpe?»

«Lo immagino.»

«E diamanti. A manciate.»

«Immagino di sì.»

«Sai che proiettano i miei film in ogni angolo del mondo?»

«E la gente li guarda, gente da cui lei non vorrebbe essere vista.»

«Pagano, e milioni, per vedermi. Però significa qualcosa io per loro?»

«No, lo sapete già.»

«Lavoro. Racconto loro cose che non hanno mai avuto, cose che io non ho mai avuto, la vita come andrebbe vissuta. Grido, ma non ricevo risposta. Pagano milioni per vedermi. Mi scrivono, ma mi vogliono? Mi vogliono per davvero?»

«No. Lo sapete.»

«Lo so adesso. Stasera. Pensavo di saperlo prima... un'ora fa... oh, perché non mi chiedi nulla?»

«Cosa volete che vi chieda?»

«Perché non mi chiedi di trovarti un lavoro nel cinema?»

«L'unica cosa che potrei chiedervi me l'avete già data.»

Lei si alzò. Cominciò a camminare furiosamente avanti e indietro per la stanza. Le mani strette ai gomiti, che sbattevano contro le pareti da cui la vernice si staccava a strisce. Poi gli si fermò davanti, con labbra severe, prive di qualsiasi sentimento di pietà.

«Sei un pazzo!» sibilò. «Sei un maledetto pazzo!»

«Perché siete così arrabbiata?»

«Perché vivi ancora? Cosa vuoi?»

«Non credo che vivrò ancora per molto. Non devo più. Ho visto tutto ciò che volevo.»

«Cosa?»

«Voi.»

Lei lo fissò, con sguardo implorante, poi disse a mezza voce: «Cos'è che vogliamo, Johnnie, io e te?»

Lui rispose e ogni parola sembrava riflettersi nei suoi occhi, e i suoi occhi erano una melodia: «È mai entrata in una chiesa e ha osservato gli uomini inginocchiati in silenzio, con riverenza, mentre innalzavano le loro anime al cielo? Là dove sanno di poter essere senza macchia, limpidi e perfetti? In quel momento, il loro spirito è il fine e la ragione di ogni cosa. Vi siete mai chiesta perché ciò accade solo dentro a un tempio? Perché gli uomini non agiscono così anche nella quotidianità della loro esistenza? Perché, se conoscono quella pienezza, seguitano a vivere al di sotto di quelle vette? È lì che vogliamo vivere io e voi. Se possiamo sognare, allora dobbiamo poter vedere realizzati i nostri sogni in vita. Altrimenti a che pro sognare?»

«Ah, Johnnie, Johnnie, a che pro vivere?»

«Per niente. Però: chi ha reso la vita così come la conosciamo?»

«Coloro che non sanno sognare.»

«No. Quelli che sognano e basta.»

Lei rimase a guardarlo in silenzio. Lui disse: «Sedetevi. Abbiamo ancora poche ore, cosa importa ciò che è accaduto e cosa accadrà?»

Lei gli obbedì. Sedettero lontani l'una dall'altro. A separarli, un tavolo rotto, una cassetta per il sapone e una candela dentro a una bottiglia. Il bagliore della fiamma tremolava sulle pareti buie, con le travi che sporgevano sotto la vernice scrostata. Parlavano come se il mondo esistesse solo da mezz'ora. Gli occhi dell'uno non si staccavano mai da quelli dell'altra. Come stretti in un lungo abbraccio. Parlavano, la donna che aveva visto tutto della vita e il ragazzo che

non aveva visto nulla, e si comprendevano l'un l'altra.

«Johnnie» gli chiese lei all'improvviso, piano, «hai detto che ci resta solo qualche ora. Perché?»

Lui rispose senza guardarla: «Per un'idea che ho avuto».

«Quale?»

«Niente. Non parliamone adesso.»

Al di là del lucernario polveroso del tetto spiovente, il cielo stava diventando di un soffice blu profondo, il più scuro dei blu. Poi... Johnnie Dawes chiese all'improvviso: «Lo avete ucciso?»

«Dobbiamo proprio parlarne, Johnnie?»

«Conoscevo Granton Sayers. Ho lavorato per lui una volta, come caddy, in un club di golf a Santa Barbara. Era un uomo difficile.»

«Era un uomo molto infelice, Johnnie.»

«Qualcuno ha visto?»

«Cosa?»

«Quando lo avete ucciso.»

«Dobbiamo proprio parlarne?»

«Devo saperlo. Qualcuno vi ha visto mentre lo uccidevate?»

«No. Nessuno mi ha visto ucciderlo.»

Lui si alzò. Guardò i capelli biondi che le ricadevano su una spalla. Disse: «Si è fatto molto tardi. Dovete essere stanca.»

«Sì, Johnnie. Sono molto stanca.»

«Meglio che andiate a dormire. Ecco, prendete la mia branda. Io salirò sul tetto.»

«Sul tetto?»

«Certo. Ci ho dormito spesso nelle notti calde.»

«Ma adesso si gela.»

«Non ci penso. Ci sono abituato. Cercate di dormire un poco. Dimenticate tutto il resto. Non preoccupatevi. Ho pensato a un modo per tirarvi fuori dai guai.»

«*Tu* hai trovato un modo per tirare fuori dai guai *me*?»

«Sì. Per scagionarvi dall'omicidio. Non discutiamone adesso, però. Rimandiamo a domani. Provate a riposare.»

«Va bene, Johnnie.»

Lui tirò il tavolo fin sotto il lucernario, ci saltò sopra, aprì la finestra polverosa, si inerpicò su, sollevandosi su due giovani, forti braccia. Poi si inginocchiò vicino all'apertura e sussurrò: «Non pensate a nulla adesso. Dormite

e basta. Buonanotte».

«Buonanotte, Johnnie» mormorò lei, guardando in su, con gli occhi curiosi.

Lui richiuse piano la finestra.

Si sedette sul tetto, con le spalle ricurve, le mani sulle ginocchia. Rimase così a lungo, senza muoversi.

Oltre la distesa di tetti, una scia rugginosa di fumo si sollevò lentamente e, sopra la linea scura dell'orizzonte, il blu luminoso si squarciò all'improvviso e una crepa di un rosa fioco cominciò a galleggiare soffusa, lucente, immacolata, sopra la città. D'intorno, sotto di lui, le case dormivano, al buio, striate di fuliggine; solo alcune finestre brillavano, sparse per la città come gocce di rugiada rosa, nella luce che sopraggiungeva. Non c'era il sole. Il blu sopra di lui stava diventando più profondo e brillante e, dietro le ombre scure dei grattacieli che trafiggevano le nuvole, fasci di raggi, brumosi, cerei, sbiaditi, si allargavano come in un alone. Johnnie Dawes sedeva senza muoversi e guardava l'alba sorgere sulla città.

Quando sentì uno stridore di pneumatici in strada e un tram scricchiolare sferragliando sui binari, e vide macchie di luce guizzare dietro alle finestre, Johnnie Dawes scrutò cauto nel buio del suo abbaino, un'oscurità a guardia di un pallido tesoro dorato, sopra un guanciale candido. Poi aprì il lucernario e si calò nella stanza.

Kay Gonda dormiva ancora.

Il cappotto sui piedi, le spalle di satin nero strette al guanciale, i capelli biondi che pendevano dal bordo del letto.

Lui le sfiorò le spalle, chiamandola piano: «Miss Gonda!»

Lei aprì gli occhi e si voltò, le labbra dischiuse pigramente, morbide e un po' gonfie per il sonno. Disse mite, come una bambina: «Buongiorno».

«Buongiorno, Miss Gonda. Mi spiace disturbarvi, ma è ora che vi alziate.»

Lei sedette in mezzo al letto e si tirò indietro i capelli con un lungo gesto lento, le ciocche ribelli attorcigliate tra le dita. Strizzò gli occhi e chiese pigra: «Devo alzarmi?»

«Sì. Non c'è tempo da perdere.»

«Cos'è che hai in mente, Johnnie?»

«Ho un piano. Per salvarvi. No, non posso spiegarvelo adesso. Dovete fidarvi di me.»

«Mi fido di te, Johnnie.»

«Farete esattamente ciò che vi dico?»

«Sì, Johnnie.»

«Siete venuta con la vostra auto?»

«Sì, è parcheggiata dietro l'angolo.»

«Prendetela e andate via. Dove volete. Dirigetevi fuori città, dove nessuno potrà seguirvi. Guidate tutto il giorno. Verso sera potrete tornare. Potrete rientrare a casa. Sarà tutto sistemato per allora. Sarete in salvo.»

Lei lo fissò, incuriosita, ma non disse nulla.

«Lo farete?»

«Certo, Johnnie.»

Quando fu pronta per andarsene, lei si fermò sulla porta per un secondo. Lui rimase a guardarla. Poi le disse: «Un momento o tutta una vita, cosa importa? Avervi visto, sapere che esistete, che potete esistere... c'è solo una cosa che voglio ricordare: che vi ringrazio».

Lei ripeté piano: «Sapere che esistete, che potete esistere».

Lui rimase a lungo immobile, dopo che i suoi passi erano svaniti giù per le scale. Poi si avvicinò al tavolo, si sedette e scrisse una lettera. Sigillò la busta e la poggiò contro la bottiglia.

Poi aprì la porta e rimase ad ascoltare. Sentì Mrs Mulligan strascicare i piedi giù per le scale, le borse dell'immondizia che sbatacchiavano contro i gradini. La udì brontolare in cucina, con la porta aperta. Anche lui lasciò la porta della sua camera aperta. Mrs Mulligan avrebbe sentito. Voleva che lei sentisse...

Kay Gonda guidava, a centotrenta chilometri all'ora, per le lunghe strade quiete della campagna, le mani strette sul volante, i capelli al vento. La lunga spider bassa, lucente, sfrecciava costeggiando siepi di rose e campi di erba medica, case coloniche dove occhi sconcertati la seguivano, scuotendo lentamente il capo bruciato dal sole. Le sue sopracciglia erano una sola linea stretta, gli occhi fissi sulla strada che scorreva sotto alle ruote. Nei suoi occhi c'era un'ultima domanda, ancora senza risposta.

Era tardi e, agli angoli della strada, le prime luci lottavano con il bagliore di un cielo rossastro, mentre lei tornava in città. Gli strilloni sventolavano una copia dei loro giornali, annunciando un'edizione straordinaria. Kay Gonda non se ne curò.

Arrivata a casa, inchiodò l'auto, con uno stridore di freni, sotto il colonnato bianco dell'entrata. Salì di corsa i gradini, con i piccoli tacchi che battevano sul marmo bianco. Nella luce fiavole dell'ingresso spazioso, una figura agitata, che stava camminando nervosamente avanti e indietro, si fermò di colpo quando lei entrò. Era Mick Watts.

Mick Watts era sobrio. Il colletto della camicia slacciato. I capelli arruffati. Gli occhi iniettati di sangue. Serrava in pugno un giornale.

«Eccoti qua!» ruggì. «Finalmente! Sapevo che saresti tornata! Sapevo che adesso saresti tornata!»

«Telefona agli studios, Mick» disse lei calma, sfilandosi i guanti, dito per dito. «Di' loro di preparare tutto per cominciare a girare domani alle nove. Fa' venire la ragazza del guardaroba nel mio villino alle sette e trenta e assicurati che stiri bene la gonna, senza pieghe intorno alle tasche.»

«Bene, spero che ti sia divertita tutto questo tempo! Spero che te la sia goduta! Io invece non ne posso più. Magari potessi piantare tutto e andarmene!»

«Sai bene che non te ne andrai, Mick.»

«È questa la tragedia! Che lo sai anche tu! Perché ti ho incontrato? Perché devo venirti dietro come un cagnolino e seguire a farlo per il resto dei miei giorni? Perché non riesco a resistere a nessuno dei tuoi folli capricci? Perché diffondere quegli assurdi pettegolezzi su un omicidio che non hai mai commesso, solo perché volevi scoprire qualcosa! Allora: ci sei riuscita?»

«Sì, Mick.»

«Be', spero che tu sia soddisfatta! Spero proprio che tu sia soddisfatta di ciò che hai combinato!»

E le gettò il giornale in faccia.

Lei lo aprì piano. Il titolo diceva: «Inattesi sviluppi nell'«omicidio» Sayers.». Di seguito, la storia:

Un giovane, identificato in Johnnie Dawes, si è suicidato alle prime ore dell'alba, nella sua abitazione di South Main Street. Il corpo è stato rinvenuto da Mrs Martha Mulligan, la sua padrona di casa, che ha udito un colpo di pistola e ha allertato le forze dell'ordine. È stata ritrovata una lettera indirizzata agli inquirenti, nella quale il giovane ha confessato di aver ucciso Granton Sayers, il milionario di Santa Barbara, nella notte del 3 maggio, giustificando il proprio gesto con una vecchia ruggine nei confronti di Sayers – che qualche tempo fa gli aveva fatto perdere il lavoro in un club di golf – e chiedendo poi alla polizia di chiudere le indagini, per evitare che venissero implicati innocenti. Gli inquirenti sono sconcertati da questa «confessione» e la spiegano come l'atto di un eccentrico, soprattutto alla luce delle dichiarazioni rilasciate da Miss Frederica Sayers, la sorella del milionario deceduto, alle domande degli agenti.

Ecco il comunicato di Miss Sayers:

Sono sbigottita dalla confessione di questo giovane, il cui nome non ho mai sentito prima d'ora, e non riesco a spiegarmela, dal momento che le circostanze della morte di mio fratello sono estranee all'omicidio. Mio fratello, Granton Sayers, si è suicidato la notte del 3 maggio, dopo aver cenato in compagnia di Miss Kay Gonda. Mi ha lasciato una lettera, il cui contenuto posso ora rendere pubblico. Non è più necessario tenere segreto il fatto che mio fratello era sull'orlo della bancarotta e l'unica possibilità di salvare i propri affari fosse sottoscrivere un accordo di fusione con una importante compagnia, con cui le contrattazioni erano allora in corso. Mio fratello ha scritto che era stanco di vivere e che non aveva più voglia di seguire a lottare; che la sola donna che avesse mai amato, e che avrebbe potuto dargli ancora motivo di vivere, proprio quella sera aveva rifiutato di sposarlo. Sapevo che la notizia del suicidio di mio fratello avrebbe rischiato di compromettere irrimediabilmente quelle trattative, mettendo a nudo lo stato disperato della sua azienda. Perciò ho deciso di non divulgare per qualche tempo le circostanze della sua morte. Quella notte ho fatto visita a Miss Gonda e, dopo averle spiegato la situazione, le ho chiesto di mantenere il silenzio, perché solo lei avrebbe potuto intuire le cause dell'improvvisa morte di mio fratello. Miss Gonda è stata così gentile da acconsentire. Le trattative si sono concluse con successo questa mattina e ora posso rivelare la verità. Devo aggiungere di essere rimasta sbalordita dalle voci che imputavano l'«omicidio» di mio fratello a Miss Gonda. Così come sono allibita dal suicidio e dalla «confessione» di questo giovanotto.

«Allora?» disse Mick Watts.

«Ti spiace andare a casa, Mick? Sono molto stanca.»

«Tu sei un'assassina, Kay Gonda! Hai ucciso quel ragazzo!»

«No, Mick, non io da sola.»

«Come fai a startene lì e a guardarmi così? Sei consapevole, capisci ciò che hai fatto?!»

Kay Gonda guardò attraverso la porta aperta il sole calare alle spalle delle colline brulle, le luci della città lampeggiare sulle buie strade serpeggianti.

«È stato il gesto più gentile che abbia mai fatto» disse Kay Gonda.

IDEALE: LA SCENEGGIATURA

Introduzione a *Ideale: la pièce teatrale*

La pièce teatrale di *Ideale* è stata scritta nel 1934, al tempo in cui Ayn Rand aveva più di un motivo di nutrire insoddisfazione verso il mondo. *Noi vivi* era stato rifiutato da diversi editori perché «troppo cerebrale» e troppo ostile all'Unione Sovietica (era l'epoca del cosiddetto «decennio rosso» statunitense); *La notte del 16 gennaio* non aveva ancora trovato un produttore e i suoi risparmi erano agli sgoccioli. La storia era stata originariamente scritta nella forma di romanzo breve e poi, probabilmente nell'arco di un anno o due, sottoposta a una estesa revisione e trasformata in un'opera teatrale. Non è stata mai rappresentata.

Dopo i temi politici, caratteristica delle sue prime pubblicazioni, Ayn Rand torna al soggetto dei suoi lavori giovanili: il ruolo dei valori nella vita degli uomini. L'enfasi in questo caso è negativa, così come era accaduto già in *Her Second Career*, ma questa volta il tono non è spensierato: per la maggior parte, anzi, è serio e profondo. Il tema qui non è la mancanza di integrità dell'uomo, il suo fallimento nell'agire secondo gli ideali che ha abbracciato, quanto piuttosto il male di separare i propri ideali dal vivere quotidiano.

Una volta, una sua conoscenza, una donna di mezza età molto attaccata alle convenzioni, le confidò di avere una venerazione per un'attrice famosa al punto di essere disposta a dare la vita pur di incontrarla. Ayn Rand nutriva forti dubbi circa l'autenticità di tali sentimenti e ciò le ispirò un'idea drammaturgica: la storia in cui una famosa attrice, così bella da arrivare a incarnare per gli uomini i loro più profondi ideali, entra davvero nell'esistenza dei suoi ammiratori. La sua venuta accade in un contesto che la vede in grave pericolo. Fino ad allora, i suoi ammiratori le hanno professato la loro venerazione solo a parole, che non costano nulla. Adesso, però, lei non è più un sogno lontano, ma una realtà che chiede loro di agire in suo aiuto. O di tradirla.

«Cosa sogni?» Kay Gonda, l'attrice, chiede a uno dei personaggi, in quello che è il sunto tematico della pièce.

«Niente. A che pro sognare?»

«A che pro vivere?»

«A niente. Ma chi ha reso la vita così?»

«Chi non sa sognare.»

«No. Coloro che sanno *solo* sognare.»

In una nota scritta nel suo diario al tempo (datata 9 aprile, 1934), Ayn Rand elabora questo punto di vista:

Credo – e intendo raccogliere il necessario per dimostrarlo – che la peggiore disgrazia per l’umanità sia la sua capacità di considerare gli ideali come qualcosa di astratto e slegato dalla propria vita quotidiana. La capacità di *vivere* e *pensare* in modo alquanto differente, in altre parole tagliando fuori il pensiero dalla propria vita reale. Ciò si applica non agli ipocriti intenzionali e consapevoli, ma a quelli più pericolosi e inetti che, ammettendolo solo a se stessi e perdonandolo solo a se stessi, tollerano una completa frattura fra i propri convincimenti e la propria esistenza, e frattanto credono ancora di avere dei principi. Per loro, i propri ideali o la propria vita sono privi di valore, e di solito accade che lo siano sia gli uni che l’altra.

Tali individui «pericolosi e inetti» potrebbero tradire il proprio ideale in nome di una «rispettabilità sociale» (il piccolo uomo d’affari di questa storia) o in nome del benessere delle masse (il comunista) o la volontà di Dio (l’evangelista) o per il piacere del momento (il conte playboy); oppure farlo per poter affermare che il bene è impossibile e di conseguenza lottare per esso non è necessario (il pittore). *Ideale* cattura in modo efficace l’essenza di ciascuno di questi diversi tipi e ne dimostra il comune denominatore. A questo proposito, è un tour de force intellettuale. È una guida filosofica all’ipocrisia, un inventario drammatizzato del genere di idee e di attitudini che sfociano nell’impotenza degli ideali, ovverossia al loro scollamento dalla vita.

(L’inventario, comunque, non si sviluppa all’interno di una struttura narrativa. Nel corpo della pièce non c’è una progressione degli eventi, non c’è una connessione necessaria tra un incontro e il successivo. È una serie di vignette evocative, spesso illuminanti e ben congegnate ma, in quanto teatro, inevitabilmente un po’ statiche.)

Dwight Langley, il pittore, è l’esponente più rappresentativo del male che la pièce attacca: egli è, in effetti, il portavoce del platonismo, che concepisce la bellezza irraggiungibile in questo mondo e la perfezione irrealizzabile. Convinto com’è che gli ideali siano impossibili sulla terra, Langley non può – abbastanza logicamente – credere nella realtà di uno di essi, persino quando se lo ritrova davanti; sebbene conosca ogni sfaccettatura del suo volto, lui (il solo tra tutti i

personaggi) non riconosce Kay Gonda quando l'attrice si palesa nella sua vita. Questa cecità indotta filosoficamente, che motiva il tradimento di Kay Gonda, è una concretizzazione particolarmente brillante del tema della piéce, e decreta il drammatico calo di sipario a conclusione del primo atto.

Nel diario che teneva all'epoca, Ayn Rand individua nella religione la principale causa della mancanza di integrità dell'uomo. Il peggiore dei personaggi, in questo senso, l'unico che suscita l'indignazione più profonda dell'autrice, è Hix, l'evangelista che predica la sofferenza terrena quale mezzo per raggiungere la felicità eterna. In una scena brillantemente riuscita, capiamo che non sono i suoi vizi, ma la sua religione, inclusa la sua definizione di virtù, a indurlo a tradire Kay Gonda, cercando di convincerla a sacrificarsi per la salvezza degli ultimi. Irrigidendo la morale e poi predicando il sacrificio come ideale, la religione, qualunque ne siano i propositi, inculca sistematicamente l'ipocrisia: insegna agli uomini che avere successo è meschino («egoista») e che rinunciare è nobile. «Rinunciare» significa, in pratica, tradirli.

«Nessuno di noi» si lamenta uno dei personaggi, «sceglie mai la vita deprimente, senza speranze che siamo forzati a condurre.» Eppure, come illustra quest'opera, tutti questi uomini scelgono di propria sponte la vita che conducono. Una volta davanti all'ideale che sostengono di desiderare, lo rinnegano. Il loro tanto decantato «idealismo» è in gran parte una forma di autoinganno, che consente loro di fingere con se stessi e con gli altri di aspirare a qualcosa di più elevato. Nei fatti e nella realtà, invece, così non è.

Kay Gonda, al contrario, tiene molto da conto i valori; come Irene in «The Husband I bought» non riesce ad accontentarsi di alcunché che si ponga al di sotto dell'ideale. Il suo elevato senso della vita non può accettare la bruttezza, il dolore e gli «squallidi, piccoli piaceri» che vede intorno a sé, e le fa avvertire un disperato bisogno di sapere di non essere la sola a pensarla così. Non c'è dubbio che la stessa Ayn Rand condividesse con la sua protagonista il senso della vita e, spesso, anche la sua solitudine, nonché l'urlo di Kay Gonda nella piéce:

Voglio vedere concreta, reale, nella quotidianità della mia vita, quella gloria che creo come illusione. La voglio vedere nella realtà! Voglio sapere che c'è qualcuno, da qualche parte, che lo vuole anche lui! Altrimenti che utilità ha il vederla, lavorare e consumarsi per un'impossibile visione? Anche un'anima ha bisogno di carburante. O finisce per inaridirsi.

Emotivamente, *Ideale* è un'opera unica all'interno del corpus di Ayn Rand. È

all'estremo opposto di *Good Copy*, basato sull'impotenza e l'insignificanza del male. Invece *Ideale* si centra quasi esclusivamente sul male o sulla mediocrità (in un modo diverso da *Noi vivi*); è pervaso dal senso di straniamento dall'umanità avvertito da Kay Gonda, la sensazione, tinta di amarezza, che gli autentici idealisti siano solo una minuscola minoranza in un mondo pieno di gente che tradisce i propri valori e con cui non è possibile alcuna comunicazione. In tale prospettiva, l'eroe Johnnie Dawes non è il tipico personaggio di Ayn Rand, ma un disadattato profondamente alienato dal mondo, un uomo la cui virtù è non sapere come vivere nella realtà odierna (e aver spesso desiderato di morire). Se a Lev Kovalenskij capita di sentirsi così in Unione Sovietica, la spiegazione è politica, non metafisica. Ma a Johnnie Dawes accade negli Stati Uniti.

In altri suoi scritti, Ayn Rand appronta una risposta a questa visione del mondo quale «universo malevolo», secondo la definizione che ne dà lei stessa. La Dominique Francon della *Fonte meravigliosa*, per esempio, assomiglia in modo impressionante a Kay e Johnnie nel suo idealistico isolamento dal mondo, eppure alla fine lei scopre come riconciliarsi con il male, attraverso l'approccio dell'«universo benevolo». «Devi imparare» le dice Roark, «a non temere il mondo. A non essere sua prigioniera, come ora. A non lasciare che ti ferisca, come è successo in quell'aula di tribunale.» Dominique impara a farlo, ma Kay e Johnnie no, o almeno non del tutto. L'effetto è atipico per Ayn Rand: una storia scritta sposando il punto di vista iniziale di Dominique.

Senza dubbio, l'intensità della battaglia personale di Ayn Rand al tempo – la sua battaglia intellettuale e professionale contro una cultura verosimilmente sorda, persino ostile – aiuta a spiegare l'approccio della pièce. Dominique, ha detto una volta Ayn Rand, «sono io di malumore». Lo stesso si potrebbe dire di questo aspetto di *Ideale*.

Nonostante la sua anima cupa, *Ideale* non è una storia del tutto a tinte fosche. La pièce ha anche un suo lato più leggero, persino umoristico, come l'arguta satira del radicale «altruista» Chuck Fink e della sorella Essie Twomey (che richiama alla mente la Elmer Gantry di Sinclair Lewis) con la sua «Stazione di servizio dello Spirito». Il finale, soprattutto, per quanto malinconico, non è certamente inteso come una tragedia o una sconfitta. L'atto finale di Johnnie è azione – questo è il punto – un agire a difesa dell'ideale, in contrapposizione alle parole vuote e ai sogni. Il suo idealismo, dunque, è autentico e la ricerca di Kay Gonda ha esito positivo. A questo proposito, persino *Ideale* potrebbe essere considerato l'affermarsi (anche se in forma inusuale) dell'universo benevolo.

Leonard Peikoff

Personaggi

BILL MCNITT, regista
CLAIRE PEEMOLLER, sceneggiatrice
SOL SALZER, produttore associato
ANTHONY FARROW, presidente dei Farrow Film Studios
FREDERICA SAYERS
MICK WATTS, ufficio stampa
MISS TERRENCE, assistente di Kay Gonda
GEORGE S. PERKINS, vicedirettore della Daffodil Canning Co.
MRS SHLY, sua suocera
KAY GONDA
CHUCK FINK, sociologo
JIMMY, amico di Chuck
FANNY FINK, moglie di Chuck
DWIGHT LANGLEY, artista
EUNICE HAMMOND
CLAUDE IGNATIUS HIX, evangelista
SORELLA ESSIE TWOMEY, evangelista
EZRY
CONTE DIETRICH VON ESTERHAZY
LALO JANS
MRS MONAGHAN
JOHNNIE DAWES
SEGRETARIE, OSPITI DI LANGLEY, POLIZIOTTI

Ambientazione Los Angeles, California

Periodo Presente; dal pomeriggio all'imbrunire dell'indomani

Sinossi delle scene

PROLOGO: Ufficio di Anthony Farrow negli studios della Farrow Film

ATTO I

Scena 1: Soggiorno di George S. Perkins

Scena 2: Soggiorno di Chuck Fink

Scena 3: Ufficio di Dwight Langley

ATTO II

Scena 1: Tempio di Claude Ignatius Hix

Scena 2: Salotto di Dietrich von Esterhazy

Scena 3: Abbaino di Johnnie Dawes

Scena 4: Sala d'ingresso della residenza di Kay Gonda

Prologo

Tardo pomeriggio. Ufficio di ANTHONY FARROW negli studios della Farrow Film. Una stanza spaziosa, lussuosa, arredata in un esasperato stile modernista, tanto da sembrare il sogno di un mediocre architetto d'interni senza limiti di spesa.

L'entrata è posta obliqua, in fondo al palcoscenico, all'angolo destro. Una piccola porta di servizio in proscenio, sulla parete destra. Una finestra sulla parete sinistra. Un poster di KAY GONDA sulla parete centrale: lei a figura intera, in piedi, le braccia lungo i fianchi, i palmi all'insù; una donna strana, alta, molto sottile, estremamente pallida; tutto il suo corpo è teso in una linea di riverente, disperata aspirazione verso l'alto, tanto che il poster conferisce una strana atmosfera alla stanza, un'aria che non le appartiene. Le parole «KAY GONDA IN ESTASI PROIBITA» risaltano sulla locandina.

Il sipario si solleva su CLAIRE PEEMOLLER, SOL SALZER e BILL MCNITT. SALZER, quarant'anni, basso e tozzo, dà le spalle alla stanza, tenendo lo sguardo disperatamente fisso alla finestra; le dita che tamburellano irrequiete, ossessive, sul vetro. CLAIRE PEEMOLLER, poco più che quarantenne, alta, slanciata, con un elegante taglio di capelli alla maschietta e un completo sartoriale stravagante, sta con la schiena poggiata alla poltrona, fumando una sigaretta da un lungo bocchino. MCNITT ha l'aria da bruto e si comporta come tale, siede stravaccato su una poltrona avvolgente, le gambe distese, stuzzicandosi i denti con un fiammifero. Nessuno si muove. Il silenzio è teso, nervoso, rotto solo dal picchiettare delle dita di SALZER.

MCNITT: *[Esplodendo]* Piantala, per l'amor di Dio!

[SALZER si gira lentamente a guardarlo, poi gli volta di nuovo le spalle, ma smette di tamburellare. Silenzio]

CLAIRE: *[Scrollando le spalle]* Allora? *[Nessuno le risponde]* Nessuna idea?

SALZER: *[Stanco]* Uffa, chiudi la bocca!

CLAIRE: Non vedo alcuna utilità nel comportarsi in questo modo. Possiamo

parlare di qualcos'altro?

MCNITT: Be', allora parla d'altro.

CLAIRE: [*Con levità poco convincente*] Ho visto la copia di lavorazione di *Nido d'amore* ieri. È uno spettacolo, ma davvero uno spettacolo! Dovreste proprio vedere Eric nella scena in cui uccide il vecchio e... [*Un'improvvisa smorfia da parte degli altri. Lei si interrompe di colpo*] Capisco. Chiedo scusa. [*Silenzio. Riprende, a disagio*] Be', allora vi parlo della mia nuova auto. È una bellezza, molto chic. Tutta lucida, ma davvero, lucida di cromo! Andavo a centosessanta ieri e neanche un sobbalzo! Dicono che questa nuova miscela della Sayers sia... [*C'è un involontario, stupito sussulto da parte degli altri due. Lei si accorge della tensione sui loro volti*] Be', qual è il problema, santo cielo?

SALZER: Ascolta, Peemoller, per l'amor di Dio, Peemoller, non pronunciarlo nemmeno!

CLAIRE: Cosa?

MCNITT: Quel nome!

CLAIRE: Quale nome?

SALZER: Sayers, perdio!

CLAIRE: Oh! [*Scrolla le spalle con rassegnazione*] Mi spiace.

[*Silenzio. MCNITT spezza il fiammifero sotto ai denti, lo sputa, ne prende un altro da una scatola e ricomincia a rigirarselo in bocca. Si sente la voce di un uomo nella stanza accanto. Si girano tutti verso la porta*]

SALZER: [*Con impazienza*] Ecco Tony! Ci dirà lui! Di sicuro lui sa qualcosa!

[*ANTHONY FARROW apre la porta, ma prima di entrare si volta a parlare con qualcuno che è fuori scena. È alto, imponente, di mezz'età, vestito bene e noto per la propria impetuosità*]

FARROW: [*Parlando nella stanza accanto*] Provate di nuovo a Santa Barbara. Non agganciate finché non riuscite a parlare direttamente con lei. [*Entra, chiude la porta. Tutti e tre lo guardano impazienti, ansiosi*] Amici, qualcuno di voi ha visto Kay Gonda oggi? [*Un sospiro pesante, un lamento di disappunto si leva dagli altri*]

SALZER: Addirittura! Nemmeno voi. E io che mi illudevo poteste sapere qualcosa!

FARROW: Autocontrollo, amici. Manteniamo la calma. La Farrow si aspetta che ognuno faccia la sua parte.

SALZER: Dacci un taglio, Tony. Novità?

CLAIRE: È assurdo, ma *davvero* assurdo!

MCNITT: Immaginavo che prima o poi la Gonda avrebbe combinato un pasticcio del genere!

FARROW: Niente panico, per favore. Non c'è motivo di lasciarsi prendere dal panico. Vi ho convocato qui per capire quale linea di condotta adottare in questa emergenza, mantenendo calma e sangue freddo. E... [*Viene interrotto dal trillo acuto dell'interfono. Dimenticata la calma, fa un balzo fino alla scrivania, preme un tasto, parla con voce ansiosa*] Sì...? Avete provato? A Santa Barbara...? Passatemela...! Cosa?! Miss Sayers non desidera parlare con me...?! Non può essere *uscita*: è una scusa! Avete detto che è Anthony Farrow che la cerca...? Siete sicura di essere stata chiara? Il *presidente* della Farrow Film...? [*La sua voce si smorza avvilita*] Capisco... Quando è uscita Miss Sayers...? È una scusa. Riprovate tra mezz'ora... E tentate di nuovo di mettermi in contatto con il capo della polizia.

SALZER: [*Esasperato*] Ve lo dicevo io! Miss Sayers non parlerà. Se persino i giornali non riescono a cavarle niente di bocca, noi non abbiamo speranze!

FARROW: Metodo. Ci vuole metodo. Altrimenti non riusciremo a superare questa crisi. Manteniamo il controllo e la calma. Mi sono spiegato...? [*Spezza in due una matita con cui stava giocherellando nervosamente*] Calma!

SALZER: E lui esige calma in una situazione come questa!

FARROW: Sentite... [*L'interfono trilla. Lui si precipita alla scrivania*] Sì?... Bene! Passatemelo...! [*Con fare molto gioviale*] Pronto, commissario! Come state? Io... [*Tagliente*] Cosa significa che non avete nulla da dire? Sono *Anthony Farrow*...! Be', di solito *fa* la differenza. Diavolo... cioè, commissario, voglio farvi solo una domanda e credo di avere diritto a una risposta. È stata formulata qualche accusa per l'affare di Santa Barbara? [*Parlando fuori dai denti*] Molto bene... Grazie. [*Chiude la chiamata, cercando di non perdere il controllo*]

SALZER: [*Impaziente*] Allora?

FARROW: [*Sconfortato*] Non dirà nulla. Nessuno parlerà. [*Si gira di nuovo verso l'interfono*] Miss Drake...? Avete provato a chiamare ancora una volta a casa di Miss Gonda...? L'avete cercata a casa di qualche amico...? Lo so che non ne ha, ma tentate lo stesso! [*Sta per chiudere, ma poi aggiunge:*] E parlate con Mick Watts, se riuscite a trovare quel bast... Se vi riesce di trovarlo. Se c'è qualcuno che ne sa qualcosa, è proprio *lui*.

MCNITT: Neanche lui parlerà.

FARROW: E noi faremo lo stesso. Silenzio. Sono stato chiaro? *Silenzio*. Non rispondete ad alcuna domanda, né dentro né fuori di qui. Evitate qualunque riferimento ai giornali del mattino.

SALZER: Dovrebbero essere i giornalisti a stare alla larga da *noi*!

FARROW: Non hanno scritto poi tutto questo granché. Solo pettegolezzi. Voci infondate.

CLAIRE: Però tutta la città ne parla! È tutto un rincorrersi di insinuazioni, maldicenze, domande. Se solo riuscissi a capirne la ragione, mi verrebbe da dire che qualcuno ha messo in giro queste voci di proposito.

FARROW: Personalmente, non do alcun credito a tutta questa storia. Comunque, voglio tutte le informazioni che riuscite a darmi. Ho inteso bene: nessuno di voi ha più visto Miss Gonda dopo ieri?

[*Gli altri scrollano scontenti le spalle, scuotendo il capo*]

SALZER: Se non riescono a scovarla i giornalisti, non ci riusciremo neppure noi.

FARROW: Ha detto a qualcuno di voi che sarebbe andata a cena da Granton Sayers ieri sera?

CLAIRE: Quando mai quella donna dice alcunché a qualcuno?

FARROW: Avete notato qualcosa di sospetto nel suo comportamento, l'ultima volta che l'avete vista?

CLAIRE: Io...

MCNITT: Io direi proprio di sì! Allora ho pensato fosse molto strano. È stato proprio ieri mattina. Sono andato alla sua casa sulla spiaggia e me la sono ritrovata in mare aperto, che schizzava in mezzo agli scogli, su un motoscafo. Solo a vederla, ho avuto paura di beccarmi un infarto!

SALZER: Mio Dio! Questa è una palese violazione delle clausole del nostro contratto!

MCNITT: Cosa? Farmi venire un infarto?

SALZER: Ma va' al diavolo, tu! No, dico la Gonda al volante della sua barca!

MCNITT: Provaci tu a impedirglielo! Finalmente esce, mi viene incontro sul vialetto, tutta zuppa d'acqua. E io le dico: «Così, ti ammazzerai un giorno». Lei mi guarda dritto negli occhi e mi fa: «Non farebbe alcuna differenza per me» dice, «né per qualcun altro».

SALZER: Ha detto così?

MCNITT: Giuro. «Ascolta» le dico, «non me ne importa un accidente se ti rompi l'osso del collo, ma così finisce che ti buschi una polmonite proprio nel bel

mezzo delle riprese del mio prossimo film.» Allora lei mi guarda in quel suo modo odioso e mi fa: «Forse nemmeno ci sarà un altro film». Al che se n'è andata di filato in casa e quel suo maledetto lacchè non mi ha lasciato entrare!

FARROW: Ha detto sul serio così? Ieri?

MCNITT: Eccome se l'ha detto, quella sgualdrina! Fosse stato per me, non l'avrei mai diretta, comunque. Io...

[L'interfono trilla]

FARROW: [*Schiacciando il bottone*] Sì...? Chi? E chi sarebbero Goldstein & Goldstein... [*Esplorendo di rabbia*] Mandateli al diavolo...! Un momento! Dite loro che Miss Gonda *non* ha bisogno di un avvocato! Dite che non immaginate neppure perché diamine gli sia venuta in mente un'idea simile! [*Chiude la chiamata rosso di rabbia*]

SALZER: Cristo! Non l'avessimo mai scritturata! Da quando è entrata qua dentro, è venuto il mal di testa a tutti!

FARROW: Sol! Sei matto? È la nostra più grande stella!

SALZER: Dov'è che siamo andati a scovarla? Nelle fogne l'abbiamo raccattata! Nelle fogne di Vienna! E cosa ne abbiamo cavato? Un po' di gratitudine, forse?

CLAIRE: Umiltà, ecco cosa le manca. Lo sapete. È totalmente priva di nobili sentimenti. Ma *davvero*! Non ha alcun senso di fratellanza. E poi, francamente, non capisco proprio cos'è che ci vedete tutti quanti, in lei!

SALZER: Cinque milioni di biglietti puliti a film! Ecco cosa ci vedo *io*!

CLAIRE: Non so come faccia a incantare il pubblico. Non ha un briciolo di cuore. Sono andata a casa sua ieri pomeriggio per discutere della nuova sceneggiatura. E a che pro? Non mi ha lasciato inserire un bambino né un cane, come avrei voluto. I cani hanno un fascino umano. Lo sapete, siamo tutti fratelli nel profondo e...

SALZER: Peemoller ha ragione. È proprio vero.

CLAIRE: E poi... [*Si interrompe bruscamente*] Aspettate! È strano! Come può essermi sfuggito... In effetti, ha fatto riferimento a quella cena.

FARROW: [*Ansioso*] E cosa ha detto?

CLAIRE: A un bel punto si è alzata e mi ha piantata lì, dicendo che doveva andare a prepararsi. «Mi tocca andare a Santa Barbara stasera» mi ha detto. E poi ha aggiunto: «Quanto detesto gli atti di carità».

SALZER: Ossignore, e cosa voleva dire?

CLAIRE: E quando mai la si capisce, quando parla? Perciò a quel punto non ho potuto più trattenermi, *davvero* non ce l'ho fatta! Le ho detto «Miss Gonda, siete sul serio convinta di essere migliore di tutti noi?» E che cosa ha avuto la faccia tosta di rispondermi? «Certo» ha detto, «è proprio così. E preferirei di gran lunga essere in errore.»

FARROW: Perché non me l'hai detto prima?

CLAIRE: Me ne sono dimenticata. Non sapevo che ci fosse del tenero tra la Gonda e Granton Sayers.

MCNITT: È storia vecchia, ormai. Pensavo gli avesse dato il benservito tempo fa.

CLAIRE: E cosa voleva *lui* da lei?

FARROW: Be', è Granton Sayers... Lo conosci. Un pazzo sconsiderato. Cinquanta milioni di dollari, tre anni fa. Oggi, chi lo sa? Forse cinquantamila. Forse, cinquanta centesimi. Però con piscine a forma di diamante e templi greci in giardino, e...

CLAIRE: E Kay Gonda.

FARROW: Sì, e Kay Gonda. Un costoso gingillo o un'opera d'arte, a seconda di come la si guardi. Kay Gonda. Questo due anni fa però. Non oggi. So che non vedeva Sayers da più di un anno, prima della cena a Santa Barbara della sera passata.

CLAIRE: Hanno litigato?

FARROW: No, mai. Quel folle le ha chiesto di sposarlo tre volte, a quanto ne so. Lei avrebbe potuto avere lui, i templi greci, i pozzi di petrolio e tutto il resto, quando voleva, le bastava schiacciare le dita.

CLAIRE: Ha avuto qualche problema, la Gonda, negli ultimi tempi?

FARROW: No, nessuno. Infatti, come sapete, era in procinto di firmare un nuovo contratto con noi. Aveva dato la sua parola di essere qui per le cinque e...

SALZER: [*Portandosi con gesto disperato le mani alla testa*] Tony! È per il contratto!

FARROW: Cosa c'entra adesso il contratto?

SALZER: Magari ha cambiato di nuovo idea e ha deciso di smettere di recitare.

CLAIRE: Una posa, Salzer, è solo una posa. Lo dice alla fine di ogni film.

SALZER: Davvero? Non rideresti se avessi dovuto andarle dietro tu, strisciando in ginocchio, come abbiamo fatto noi per due mesi. «Smetto» diceva, «qual è il problema?» Cinque milioni netti a film e lei mi dice: qual è il problema? «Ne vale la pena?» Ah-ah! Le offriamo ventimila a settimana e chiede se ne vale la pena!

FARROW: Su, su, Sol. Controlla il tuo subconscio. Lo sai, ho idea che alle cinque

sarà qui. Sarebbe proprio da lei. È così imprevedibile. Nel suo caso non possiamo usare il solito metro di giudizio. Con lei, tutto è possibile.

SALZER: Tony, che mi dici del contratto? Ha insistito di nuovo per... c'è di nuovo quella clausola che riguarda Mick Watts?

FARROW: [*Sospirando*] C'è, sfortunatamente. Abbiamo dovuto reinserirlo. Finché lei è con noi, Mick Watts sarà il suo ufficio stampa. Purtroppo.

CLAIRE: Ecco la feccia di cui si circonda! Noi invece non siamo alla sua altezza! Be', se si è cacciata in qualche pasticcio, ne sono felice. Sì, felice. Non capisco perché dobbiamo preoccuparcene come matti.

MCNITT: Se è così, a me non importa un fico secco. Preferirei dirigere Joan Tudor, comunque.

CLAIRE: E io scriverei anche domani qualcosa per Sally Sweeney. È una ragazzina così dolce. E...

[*La porta si spalanca. MISS DRAKE si precipita dentro, richiudendo subito la porta alle proprie spalle, come per tenere fuori qualcuno*]

MISS DRAKE: È qui!

FARROW: [*Balzando in piedi*] Chi? La Gonda?

MISS DRAKE: No! Miss Sayers! Miss Frederica Sayers!

[*Rimangono tutti col fiato mozzo*]

FARROW: Cosa?! Qui?!

MISS DRAKE: [*Puntando stupidamente il dito alla porta*] Là dentro! Proprio di là!

FARROW: Ossignore!

MISS DRAKE: Vuole incontrarvi, Mr Farrow. *Esige* di incontrarvi!

FARROW: Be', allora fatela entrare! Fatela entrare, santo cielo! [*Mentre MISS DRAKE sta per precipitarsi di nuovo fuori*] Un momento! [*Rivolgendosi agli altri*] Fareste meglio ad andarvene! Potrebbe trattarsi di una questione confidenziale. [*Li accompagna di corsa alla porta di servizio, a destra*]

SALZER: [*Mentre sta per uscire*] Falla parlare, Tony! Per carità, falla parlare!

FARROW: Non ti preoccupare!

[*SALZER, CLAIRE e MCNITT escono a Destra. FARROW si volta subito verso MISS DRAKE*]

FARROW: Non restatevene lì a tremare. Accompagnatela qui!

[MISS DRAKE esce di corsa. FARROW si lascia cadere pesantemente sulla poltrona dietro la scrivania e finge una disinvoltata noncuranza. La porta si apre, lasciando entrare FREDERICA SAYERS. È un'austera signora di mezz'età, alta, magra, con i capelli grigi, dritta come un fuso, abbigliata a lutto. MISS DRAKE indugia ansiosa alle sue spalle. FARROW scatta in piedi]

MISS DRAKE: Miss Frederica Sayers, Mr Far...

MISS SAYERS: [*Tirandola da parte*] I controlli sono pessimi nei vostri studios, Farrow! Non si dirige così un posto. [MISS DRAKE *sguscia via, chiudendo la porta*] Cinque giornalisti mi hanno assalito ai cancelli, tampinandomi fino ai vostri uffici. Suppongo che la mia venuta finirà dritta nell'edizione serale, colore della mia sottoveste incluso.

FARROW: *Cara* Miss Sayers! Come state? Siete stata gentile a venire a trovarmi! Stiate pur certa che...

MISS SAYERS: Dov'è Kay Gonda? Devo vederla. Subito.

FARROW [*La guarda, stupito. Poi:*] Accomodatevi, Miss Sayers. Vi prego, permettetemi di esprimervi la mia più sentita partecipazione al vostro dolore per la perdita improvvisa di vostro fratello, che...

MISS SAYERS: Mio fratello era un pazzo. [*Si siede*] Ho sempre saputo che sarebbe finito così.

FARROW: [*Con cautela*] Devo ammettere di non essere a conoscenza di tutti i dettagli della tragedia. Com'è sopraggiunta la morte di Mr Sayers?

MISS SAYERS: [*Lanciandogli uno sguardo tagliente*] Mr Farrow, il vostro tempo è prezioso. E così il mio. Non sono qui per rispondere alle vostre domande. A dirla tutta, non sono venuta affatto per parlare con voi, ma per vedere Miss Gonda. È faccenda oltremodo urgente.

FARROW: Miss Sayers, facciamo chiarezza. Sto cercando di mettermi in contatto con voi da questa mattina presto. Voi dovete sapere chi ha messo in circolo queste voci. E vi renderete di certo conto di quanto esse siano assurde. Miss Gonda ha cenato in compagnia di vostro fratello ieri sera. Lui è stato trovato morto, con un proiettile in corpo... una tragedia, e io vi sono vicino, credetemi, ma basta per sospettare di omicidio una signora della fama di Miss Gonda? Il semplice fatto che sia stata l'ultima persona a vederlo in vita?

MISS SAYERS: E il fatto che nessuno l'abbia più vista da allora.

FARROW: L'ha fatto... l'ha fatto sul serio allora?

MISS SAYERS: Non ho nulla da dire al riguardo.

FARROW: C'era qualcun altro a casa vostra la scorsa notte?

MISS SAYERS: Non ho nulla da dire in proposito.

FARROW: Santo Dio! [*Riprendendo il controllo*] Ascoltate, Miss Sayers, posso ben comprendere che non desideriate parlare con la stampa, ma a me potete dirlo, in stretta confidenza. Quali sono state le esatte circostanze della morte di vostro fratello?

MISS SAYERS: Ho rilasciato le mie dichiarazioni alla polizia.

FARROW: La polizia si rifiuta di rivelare alcunché!

MISS SAYERS: Devono avere le loro ragioni.

FARROW: Miss Sayers! Vi prego, cercate di capire la posizione in cui mi trovo! Devo sapere. Cos'è davvero accaduto durante quella cena?

MISS SAYERS: Non ho mai spiato Granton quando si intratteneva con le sue amanti.

FARROW: Ma...

MISS SAYERS: Lo avrete di certo chiesto a Miss Gonda... Cosa vi ha detto lei?

FARROW: Sentite, se non parlate voi, non parlerò neanch'io.

MISS SAYERS: Non ve l'ho affatto chiesto. In realtà, non ho il minimo interesse di sapere ciò che potreste dirmi. È Miss Gonda che desidero vedere. È per il suo bene. E anche per il vostro, suppongo.

FARROW: Posso riferirle un messaggio?

MISS SAYERS: I vostri trucchi sono infantili, buon uomo.

FARROW: Ma, santo cielo, di cosa si tratta? Se l'avete accusata di omicidio, non avete il diritto di venire qui e chiedere di incontrarla! Se davvero si sta nascondendo, non dovrebbe farlo anzitutto da voi?

MISS SAYERS: Se questo è il caso, è una condotta davvero deplorevole. Estremamente sconsiderata. Estremamente.

FARROW: Sentite, vi faccio un'offerta. Voi mi raccontate tutto quanto e io vi accompagnerò da Miss Gonda. Altrimenti, non se ne fa nulla.

MISS SAYERS: [*Alzandosi*] Mi hanno sempre detto che la gente del cinema ha maniere riprovevoli. Questa situazione è decisamente incresciosa. Vi prego, riferite a Miss Gonda che ho tentato. Ora non mi riterrò più responsabile delle conseguenze.

FARROW: [*Correndole dietro*] Aspettate! Miss Sayers. Aspettate un momento. [*Lei si volta verso di lui*] Mi spiace! Perdonatemi, ve ne prego! Vi imploro, Miss Sayers, di comprendere la situazione! La più grande diva del cinema! La donna che tutto il mondo sogna! L'adorano, in milioni. È praticamente un culto, il loro.

MISS SAYERS: Ho sempre disapprovato le pellicole cinematografiche. Non ne ho mai vista una. Il cinema è il passatempo degli idioti.

FARROW: Non direste più così, se solo deste uno sguardo alla corrispondenza di Miss Gonda. Pensate che le scrivano solo commesse e ragazzini, il solito sciocchezzaio? No. La posta di Kay Gonda è di tutt'altro tipo. Le scrivono da professori di scuola ad autori, da giudici a ministri! Tutti. Fattori lerci di letame e nomi di fama internazionale. È straordinario! Non ho mai visto niente del genere in tutta la mia carriera.

MISS SAYERS: Davvero?

FARROW: Non so cosa Kay Gonda faccia loro, ma lo fa. Per tutti loro lei non è una stella del cinema: è una dea. [*Correggendosi subito*] Oh, perdonatemi. Capisco quali possano essere i vostri sentimenti nei suoi confronti. Certo io e voi sappiamo che Miss Gonda non possa considerarsi esente da biasimo. È, di fatti, una persona molto sgradevole che...

MISS SAYERS: Io l'ho sempre ritenuta una giovane piuttosto affascinante. Un poco anemica, forse. La sua dieta deve essere carente di qualche vitamina. [*A bruciapelo:*] Era felice?

FARROW: [*Fissandola*] Perché me lo chiedete?

MISS SAYERS: Non penso lo fosse.

FARROW: Me lo chiedo anch'io da anni. È una donna strana.

MISS SAYERS: Questo è fuori discussione.

FARROW: Non potete odiarla così tanto da desiderare la sua rovina!

MISS SAYERS: Non la odio affatto.

FARROW: Allora, santo cielo, aiutatemi a salvare il suo nome! Ditemi cosa è accaduto. Cerchiamo il modo di mettere a tacere questi pettegolezzi! Mettiamo a tacere questi pettegolezzi!

MISS SAYERS: Sto perdendo la pazienza, buon uomo. Per l'ultima volta, mi lasciate o no vedere Miss Gonda?

FARROW: Sono desolato, ma è impossibile e...

MISS SAYERS: O siete folle o neppure voi sapete dove si trovi. Deplorevole, in entrambi i casi. Vi auguro una buona giornata.

[MISS SAYERS è ormai davanti alla porta, quando l'entrata di servizio a destra si spalanca di botto. SALZER e MCNITT entrano, strattonando dentro la stanza MICK WATTS. MICK WATTS è alto, sui trentacinque anni, con i capelli biondo platino scompigliati, la faccia feroce da duro e gli occhi azzurri di un neonato. È palesemente, inequivocabilmente ubriaco]

MCNITT: Ecco il tuo prezioso Mick Watts!

SALZER: Dove pensi che lo abbiamo trovato? Era... [*Si interrompe quando si accorge della presenza di MISS SAYERS*] Oh, vi prego di perdonarmi! Pensavamo che Miss Sayers si fosse già congedata!

MICK WATTS: [*Liberandosi dei due*] Miss Sayers?! [*Rivolgendosi a lei con furia*] Cosa gli avete detto?

MISS SAYERS: [*Squadrandolo con freddezza*] E voi chi sareste, giovanotto?

MICK WATTS: *Cosa gli avete detto?*

MISS SAYERS: [*Sprezzante*] Non ho detto alcunché.

MICK WATTS: Bene, seguitate a tenere la bocca chiusa! Tenete la bocca chiusa!

MISS SAYERS: È precisamente quello che faccio, giovanotto. [*Esce*]

MCNITT: [*Scagliandosi con collera contro MICK WATTS*] Ma cosa fai, stupido ubriaco!

FARROW: [*Frapponendosi tra loro*] Aspettate un momento! Cosa è successo? Dove lo avete trovato?

SALZER: Di sotto, nell'ufficio pubblicità. Pensa! Una calca di giornalisti ha fatto ressa intorno a lui, quando è entrato, e poi hanno cominciato a riempirlo di liquore e...

FARROW: Oh, sant'Iddio!

SALZER: ...ed ecco qua il comunicato che stava per rilasciare alla stampa! [*Liscia un pezzo di carta che teneva appallottolato in mano, legge:*] «Kay Gonda non cucina i propri pasti, né ricama la sua biancheria. Non gioca a golf, non adotta bambini né sovvenziona ospizi per cavalli abbandonati. Non è gentile verso la sua cara, vecchia madre: lei non ha una cara, vecchia madre. Non è come me o voi. Lei non è come voi bastardi la sognate!»

FARROW: [*Stringendosi la testa tra le mani*] E sono riusciti a metterci le zampe sopra?

SALZER: Pensi davvero che sia così idiota? Lo abbiamo trascinato via appena in tempo!

FARROW: [*Avvicinandosi a MICK WATTS, con tono conciliante*] Siediti, Mick. Siediti. Bravo, ragazzo.

[*MICK WATTS si accascia su una poltrona e siede immobile, fissando il vuoto*]

MCNITT: Lascia che gli dia un cazzotto, uno soltanto, vedrai come gli si scioglie la lingua, al bastardo.

[*SALZER gli si avvicina per calmarlo. FARROW corre a un mobiletto, tira fuori una bottiglia di vino e un bicchiere, versa*]

FARROW: [*Chinandosi su MICK WATTS, sollecito, offrendogli il bicchiere*] Un goccio, Mick? [MICK WATTS *non si muove, né risponde*] Bella giornata, oggi, eh Mick? Bella, ma calda. Terribilmente calda. Ti va di farci un bicchierino insieme?

MICK WATTS: [*Con voce intorpidita, monotona*] Non so niente. Risparmiati il tuo bicchierino. Va' all'inferno.

FARROW: Di cosa *stai* parlando?

MICK WATTS: Di niente. E vale per tutto.

FARROW: Puoi concederti un goccio ogni tanto, no? Mi sembri assetato.

MICK WATTS: Non so niente su Kay Gonda. Non ne ho mai sentito parlare. Kay Gonda. Un nome curioso, non ti pare? Mi sono confessato una volta, tanto tempo fa, e mi hanno parlato della remissione di tutti i peccati. È inutile urlare «Kay Gonda» e pensare di essere mondati di tutti i peccati. Paga due soldi per un posto in galleria, e ne esci puro come la neve.

[*Gli altri si scambiano occhiate e scrollano le spalle, sconsigliati*]

FARROW: Ripensandoci, Mick, non ti offrirò da bere. Meglio che metti qualcosa sotto ai denti.

MICK WATTS: Non ho fame. Ho smesso di avere fame molti anni fa. Ma lei ce l'ha.

FARROW: Chi?

MICK WATTS: Kay Gonda.

FARROW: [*Ansioso*] Hai qualche idea su dove consumerà il suo prossimo pasto?

MICK WATTS: In paradiso. [FARROW *scuote la testa, senza speranze*] In un paradiso blu, con gigli candidi. Gigli davvero candidi. Solo che non lo troverà mai.

FARROW: Non ti seguo, Mick.

MICK WATTS: [*Posando lentamente gli occhi su di lui, per la prima volta*] Non capisci? Neppure lei. Ma non serve a nulla. Non serve a nulla cercare di capire, perché, se solo ci provi, finisci con l'aver sulle mani più sporco di quanto riusciresti a ripulire. È questo il problema.

SALZER: [*Con impazienza*] Senti, Watts, devi pur sapere qualcosa. Faresti meglio a collaborare. Ricordati che sei stato licenziato da ogni giornale di questa e dell'altra costa...

MICK WATTS: ...e da molti nella striscia di terra in mezzo.

SALZER: ...perciò, se dovesse accadere qualcosa alla Gonda, non avrai più un lavoro qui, a meno che adesso non ci aiuti a...

MICK WATTS: [*Con voce priva di qualsiasi emozione*] Pensi davvero che starei qui,

insieme a un branco di pidocchi come voi, se non fosse per lei?
MCNITT: Gesù, non capisco cos'è che vedono tutti in quella sgualdrina!

[MICK WATTS *si gira a guardare MCNITT, in modo fisso, minaccioso*]

SALZER: [Conciliante] Su, su, Mick, non intendeva offendere. Sta scherzando, è...

[MICK WATTS *si alza piano, con fare deciso, si avvicina a MCNITT senza fretta, poi gli sferra un pugno secco in viso, un colpo che manda l'uomo a terra. FARROW corre ad aiutare uno stordito MCNITT, MICK WATTS rimane immobile, con perfetta indifferenza, le braccia flosce*]

MCNITT: [Sollevando piano la testa] Porca...

FARROW: [Trattenendolo] Controllo, Bill, controllo, mantieni la...

[La porta si spalanca e CLAIRE PEEMOLLER entra col fiato mozzo]

CLAIRE: Arriva! Arriva!

FARROW: Chi?!

CLAIRE: Kay Gonda! Ho appena visto la sua auto svoltare l'angolo!

SALZER: [Gettando uno sguardo al suo orologio da polso] Oddio! Sono le cinque!
Ve lo sareste mai aspettato?

FARROW: Sapevo che sarebbe venuta! Lo sapevo! [Si precipita all'interfono, urla:] Miss Drake! Portatemi il contratto!

CLAIRE: [Tirando la manica di FARROW] Tony, non le riferirai ciò che ho detto, vero, Tony? Sono sempre stata la sua migliore amica! Farò di tutto per compiacerla! Ho sempre...

SALZER: [Afferrando la cornetta] Passatemi l'ufficio pubblicità! Presto!

MCNITT: [Correndo da MICK WATTS] Stavo solo scherzando, Mick! Sai che scherzavo. Nessun rancore, eh, amico?

[MICK WATTS *non si muove né lo guarda. WATTS è l'unico a rimanere immobile in mezzo a tutta quella frenesia*]

SALZER: [Strillando al telefono] Pronto, Meagley...? Telefona a tutti i giornali!
Fatti riservare la prima pagina! Ti racconto dopo! [Riattacca]

[MISS DRAKE *entra, portando una pila di documenti legali*]

FARROW: [*Alla sua scrivania*] Posate tutto qui, Miss Drake! Grazie! [*Si sente il rumore di passi che si avvicinano*] Sorridete, tutti quanti! Sorridete. Non fatele sospettare nemmeno per un minuto che abbiamo pensato che lei...

[*Obbediscono tutti a eccezione di MICK WATTS, tutti gli occhi sono puntati alla porta. La porta si apre, MISS TERRENCE entra e si ferma sulla soglia. È una donna compassata, bruttina e piccoletta*]

MISS TERRENCE: È qui Miss Gonda?

[*Un sospiro si leva alto dalla bocca di tutti*]

SALZER: Ossignore!

MISS TERRENCE: [*Guardando il gruppo stupito*] Allora, cosa c'è?

CLAIRE: [*Col fiato mozzo*] Eravate... eravate voi nella macchina di Miss Gonda?

MISS TERRENCE: [*Con dignità offesa*] Sì, perché? Miss Gonda aveva un appuntamento qui per le cinque e ho pensato che fosse mio dovere, in quanto sua assistente, venire ad avvisare Mr Farrow che, a quel che pare, Miss Gonda è impossibilitata a mantener fede ai propri impegni.

FARROW: [*Depresso*] A quel che pare.

MISS TERRENCE: C'è anche qualcosa di piuttosto singolare che mi premeva accertare. Qualcuno degli studios si è recato a casa di Miss Gonda dopo ieri sera?

FARROW: [*Sollevando il capo*] No, perché lo chiede, Miss Terrence?

MISS TERRENCE: Questo è *molto* strano.

SALZER: *Cosa?*

MISS TERRENCE: Non riesco proprio a capacitarmene. Ho chiesto ai domestici, ma loro dicono di non averle toccate.

FARROW: Toccato cosa?

MISS TERRENCE: Se non le ha prese nessun altro, allora Miss Gonda deve essere per forza rincasata la notte scorsa.

FARROW: [*Ansioso*] E perché, Miss Terrence?

MISS TERRENCE: Perché le ho viste sulla sua scrivania proprio ieri, dopo che lei era uscita per recarsi a Santa Barbara. E quando sono entrata nella sua stanza, questa mattina, non c'erano più.

FARROW: Cosa è sparito?

MISS TERRENCE: Sei lettere dalla posta degli ammiratori di Miss Gonda.

[*Un sonoro sospiro di delusione si leva dal petto di tutti*]

SALZER: Oh, dannazione!

MCNITT: E io che credevo si trattasse di qualcosa di importante.

[MICK WATTS *scoppia di colpo a ridere, senza alcun apparente motivo*]

FARROW: [*Con rabbia*] Cosa ci trovi da ridere?

MICK WATTS: [*Piano*] Kay Gonda.

MCNITT: Oh, buttate fuori questo pazzo ubriacone!

MICK WATTS: [*Senza guardare nessuno*] Una grande ricerca. La ricerca dei disperati. Perché nutriamo la speranza? Perché la cerchiamo, quando saremmo più fortunati se pensassimo che neanche esiste? Perché lei lo fa? Perché deve rimanerne ferita? [*Bruscamente, si rivolge agli altri, con odio feroce*] Maledetti tutti! [*Corre via, sbattendo la porta*]

SIPARIO

ATTO I

SCENA 1

Il sipario si solleva e su uno schermo cinematografico scorre piano una lettera. È scritta con una calligrafia nitida, precisa, decorosa.

Cara Miss Gonda,

non sono un appassionato di cinema, ma non perdo mai un vostro film. In voi c'è qualcosa a cui non riesco a dare un nome, qualcosa che anch'io avevo e che poi ho perso, ma che sento voi custodite ancora per me, per tutti noi. Lo avevo anche io molto tempo fa, quando ero ancora un ragazzo. Lo sapete com'è: quando si è molto giovani si ha davanti qualcosa di così grande che quasi se ne ha timore, ma lo si aspetta e, nel mentre, ci si sente anche felici. Poi gli anni passano e quel qualcosa non arriva. E un giorno si scopre di non aspettarlo nemmeno più. È sciocco, perché non sappiamo nemmeno cos'è che stavamo aspettando. Mi guardo e non lo so. Ma quando guardo voi sì. E se mai, per qualche miracolo, voi entraste nella mia vita, lascerei tutto e vi seguirei; rinuncerei a tutto ciò che ho per voi, perché, vedete, sono ancora un essere umano.

Cordialmente vostro,

George S. Perkins
S. Hoover Street
Los Angeles, California.

Alla fine della lettera, tutte le luci si abbassano e, quando si riaccendono, lo schermo è scomparso e sul palco è allestito il soggiorno di GEORGE S. PERKINS.

È una stanza come migliaia di altre in altrettante case i cui proprietari hanno un modesto ma del tutto rispettabile stipendio e una pari rispettabile, modesta personalità.

In fondo, al centro, una grande porta di vetro si affaccia sulla strada. Un'altra porta conduce al resto della casa, sulla parete sinistra.

Quando il sipario si alza, è sera. Fuori, la strada è buia. MRS PERKINS è al centro della stanza, tesa, in piedi, irritata, e fissa con rabbia repressa la porta d'ingresso, mentre dall'altra parte, GEORGE S. PERKINS inserisce la chiave nella toppa. MRS PERKINS sembra un uccellino avvizzito, mai stato giovane. GEORGE S. PERKINS è basso, coi capelli biondi, pesante, inerme e ha superato i quaranta. Mentre entra, fischietta un motivetto allegro. È di umore molto gioviale.

MRS PERKINS: *[Senza muoversi, minacciosa]* Sei in ritardo.

PERKINS: *[Con voce gioiosa]* Tesoro, ho una buona scusa per aver fatto tardi.

MRS PERKINS: *[Parlando tutto d'un fiato]* Non ne dubito. Ascoltami, però, George Perkins: devi prendere provvedimenti con Junior. Tuo figlio ha rimediato ancora un quattro in aritmetica. Se un padre non si interessa come si deve ai suoi figli, cos'altro ci si può aspettare da un ragazzino che...

PERKINS: Amore, perdoniamo il ragazzo, solo per questa volta: stasera si deve festeggiare.

MRS PERKINS: Festeggiare cosa?

PERKINS: Ti piacerebbe essere la moglie del vicedirettore della Daffodil Canning Company?

MRS PERKINS: Mi piacerebbe eccome. Non che abbia più speranze di diventarlo.

PERKINS: Be', tesoro, lo sei. Da oggi.

MRS PERKINS: *[Vaga]* Oh. *[Chiama qualcuno che è in un'altra parte della casa]* Mamma! Vieni qui!

[MRS SHLY entra ciabattando dalla porta a sinistra. È grassa e sembra cronicamente insoddisfatta del mondo intero. MRS PERKINS parla, metà vantandosi, metà tagliente]

Mamma, Georgino ha ottenuto una promozione.

MRS SHLY: *[Pungente]* Be', era pure ora.

PERKINS: Ma non capite: sono stato nominato vicedirettore *[Osserva la reazione sulla faccia di lei, non ne trova, aggiunge esitante]* della Daffodil Canning Company.

MRS SHLY: E allora?

MRS PERKINS: *[Allargando le braccia, con senso di impotenza]* Allora...

MRS SHLY: Non c'è che dire, è proprio un bel modo di principiare la tua nuova carica: tornarsene a casa a quest'ora, lasciandoci ad aspettare e facendo freddare la cena...

PERKINS: Oh, io...

MRS PERKINS: Oh, abbiamo già mangiato, non darti troppo pensiero! Mai visto un uomo infischiarne così della famiglia... infischiarne proprio!

PERKINS: Mi spiace. Ho cenato con il mio capo. Avrei dovuto telefonarvi per avvisare, ma pareva sconveniente farlo aspettare, capite, il capo in persona mi ha chiesto di cenare con lui.

MRS PERKINS: E noi qui ad aspettarti. Avevo qualcosa da dirti, avevo una bella sorpresa per te e...

MRS SHLY: Non dirglielo, Rosie. Non dirglielo adesso. Trattalo come si merita.

PERKINS: Credevo che avreste compreso. Pensavo sareste state felici [*Si corregge subito*] be', *contente* che fossi stato promosso a...

MRS PERKINS: ...Vicedirettore. Ossignore, dobbiamo sentircelo ripetere per il resto dei nostri giorni?

PERKINS: [*A bassa voce*] Rosie, erano vent'anni che lo aspettavo.

MRS SHLY: Questa non è cosa da andarci tanto fieri, ragazzo mio!

PERKINS: Sono lunghi, venti anni. Uno a un certo punto si stanca... Adesso però possiamo prendercela comoda... con più agio... [*Con improvvisa foga*] Sapete, maggior agio... [*Ritornando in sé, come a scusarsi*] prendendocela con comodo, voglio dire.

MRS SHLY: Ma sentitelo! E quanto guadagnerai, Mr Rockefeller?

PERKINS: [*Con misurato orgoglio*] Centosessantacinque dollari.

MRS PERKINS: A settimana?

PERKINS: Sì, cara, a settimana. Ogni settimana.

MRS SHLY: [*Colpita*] Bene! [*Con tono spiccio*] Bene, che fai ancora lì in piedi? Siediti. Devi essere stanco.

PERKINS: [*Sfilandosi la giacca*] Vi spiace se me la tolgo? Mi sento soffocare, stasera.

MRS PERKINS: Ti porto la veste da camera, così non ti buschi un raffreddore. [*Esce a sinistra*]

MRS SHLY: Dobbiamo riflettere bene. Si possono fare un mucchio di cose con centosessantacinque dollari a settimana. Oddio, è vero che c'è pure gente che ne guadagna duecento, eh... però duecentosessantacinque dollari non sono mica da buttare.

PERKINS: Pensavo...

MRS PERKINS: [*Ritornando con una chiassosa vestaglia di flanella a righe*] Ora fa' il bravo e mettila, così starai caldo e comodo.

PERKINS: Grazie... Tesoro, avevo in programma, per così dire... Ecco, ci ho pensato a lungo, la notte, sai... ho fatto dei piani...

MRS PERKINS: Piani? E tua moglie? L'hai tagliata fuori?

PERKINS: Oh, erano solo sogni, roba così... Volevo...

[Si sente un tonfo fragoroso al piano superiore, una violenta zuffa e il grido lancinante di un bambino]

VOCE DI BAMBINO: *[Fuori scena]* No, tu no! No, tu no! Brutta mocciosa!

VOCE DI BAMBINA: Maaa-mma!

VOCE DI BAMBINO: Ti faccio vedere io! Ti...

VOCE DI BAMBINA: Maa-mma! Mi ha dato un morso sul sedere.

MRS PERKINS: *[Spalanca la porta a sinistra, grida in direzione delle urla:]* Fate silenzio lassù e filate a letto, o salgo io a darvele di santa ragione! *[Sbatte la porta. Il fracasso al piano superiore si riduce a piccoli piagnucolii]* Sul serio, non capisco perché proprio a me dovevano capitare due satanassi come questi!

PERKINS: Su, tesoro, non stasera. Sono stanco. Volevo parlare di... progetti.

MRS PERKINS: Che progetti?

PERKINS: Pensavo... se fossimo molto parsimoniosi, magari potremmo prenderci una vacanza... tra un anno o due... e andarcene in Europa, in Svizzera o in Italia per esempio... *[La guarda speranzoso, non coglie nessuna reazione, aggiunge:]* ...ci sono le montagne laggiù.

MRS PERKINS: E allora?

PERKINS: E anche i laghi. E tanta neve. E i tramonti...

MRS PERKINS: E cosa dovremmo andarci a fare, laggiù?

PERKINS: Oh... be'... riposare, ecco. E guardarci intorno, magari. Sai, guardare i cigni e le barche a vela. Noi due soli.

MRS SHLY: Oh-oh... voi due soli!

MRS PERKINS: Sì, sei sempre stato bravo a trovare il modo di scialacquare i quattrini, George Perkins. E io che mi faccio in quattro, tiro la cinghia e faccio i salti mortali per risparmiare anche gli spiccioli. Vedere i cigni, come no! Be', prima di pensare ai cigni, sarà meglio che mi compri un nuovo frigidaire, ti dico solo questo.

MRS SHLY: E uno sbattitore per la maionese. E poi una lavatrice elettrica. E sarebbe anche ora di pensare a un'auto nuova. La vecchia ormai fa pena. E...

PERKINS: Sentite, voi non capite. Non voglio niente di cui abbiamo bisogno.

MRS PERKINS: Cosa?

PERKINS: Desidero qualcosa di cui non abbiamo affatto bisogno.

MRS PERKINS: George Perkins! Hai bevuto?

PERKINS: Rosie, io...

MRS SHLY: [*Con voce decisa*] Ora ne ho proprio abbastanza di tutte queste assurdità! Ritorna sulla terra, George Perkins. Ci sono cose più importanti a cui pensare. Rosie ha una sorpresa per te. Diglielo, Rosie.

MRS PERKINS: L'ho scoperto proprio oggi, Georgino. Sarai contento di saperlo.

MRS SHLY: Andrà in brodo di giuggiole.

MRS PERKINS: Bene, io... Sono stata dal dottore oggi. Aspettiamo un bambino.

[*Silenzio. Le due donne rivolgono sorrisi smaglianti al volto di Perkins, un volto che si distorce piano, davanti ai loro occhi, in una smorfia di esterrefatto orrore*]

PERKINS: [*Con voce scioccata*] Un altro?

MRS PERKINS: [*Raggiante*] Uh-huh. Un bebè nuovo di zecca. [*Lui la guarda silenzioso*] Allora? [*Lui la guarda senza muoversi*] Allora, cosa ti prende? [*Lui non si muove*] Non sei contento?

PERKINS: [*Con voce lenta, greve*] Non lo terrai.

MRS PERKINS: Mamma? Cosa sta dicendo?

PERKINS: [*Con persistente, lenta voce monotona*] Hai capito. Non puoi tenerlo. Non lo terrai.

MRS SHLY: Ti ha dato di volta il cervello forse? Pensi sul serio di... di...

PERKINS: [*Con voce smorzata*] Sì.

MRS PERKINS: Mamma!

MRS SHLY: [*Furente*] Ma sai con chi stai parlando? Stai parlando con mia figlia, non a una donnaccia di strada! Saltarsene fuori con un'idea del genere... davanti alla propria moglie... alla propria...

MRS PERKINS: Cosa ti prende?

PERKINS: Rosie, non avevo intenzione di offenderti. Oggigiorno, non è neanche più così pericoloso e...

MRS PERKINS: Digli di smettere, mamma!

MRS SHLY: E dove lo hai sentito? La gente perbene non conosce nemmeno certe cose! Se ne parla tra malavitosi e attricette. Non in una casa rispettabile, tra persone sposate!

MRS PERKINS: Cosa ti prende oggi?

PERKINS: Non è questione di oggi, Rosie. È da lungo, lungo tempo che... Adesso ho un buon posto. Posso prendermi cura come si deve di te e dei bambini. Ma il resto...

PERKINS: Proprio questo è il punto. Prendersene cura. L'ospedale e i dottori. Gli omogeneizzati di verdure a dodici centesimi e mezzo la lattina. La scuola e il morbillo. Tutto da capo. E nient'altro.

MRS PERKINS: Allora, è questo che pensi davvero dei tuoi doveri! Non c'è felicità più grande che crescere una famiglia. Non c'è benedizione più grande. Non ho sacrificato forse la mia vita per badare alla tua casa ? Non hai tutto ciò che un uomo rispettabile desidererebbe? Cos'altro vuoi?

PERKINS: Oh, Rosie, non è che non apprezzi ciò che ho. Mi piace eccome. Soltanto... be', è un po' come la mia vecchia vestaglia. Sono contento di averla, è calda e comoda, e mi piace, proprio come tutto il resto. Davvero. Però non resta posto per altro. Ci dovrebbe essere, invece.

MRS PERKINS: Be', a me piace! È una bella vestaglia! Te l'ho regalata per il tuo compleanno! Be', se non ti piaceva, perché non l'hai cambiata?

PERKINS: Oh, Rosie, non è così. Però un uomo non può vivere per una vestaglia. O per cose del genere. Per cose che non lo arricchiscono: dentro, intendo dire. Ci dovrebbe essere qualcosa di cui aver timore. Di cui aver timore e di cui essere felice. Come l'andare in chiesa, anche se non è di questo che parlo. Qualcosa cui si possa aspirare. Qualcosa di... elevato, Rosie. Ecco: di più *elevato*.

MRS PERKINS: Be', se è di cultura che parli, non mi sono forse già iscritta al Club dei libri del mese?

PERKINS: Non riesco a spiegarmi, me ne rendo conto! Tutto ciò che chiedo è: non teniamo il bambino, Rosie. Sarebbe la fine di tutto per me. Sarò un vecchio, se ci rinuncio adesso. E non voglio essere un vecchio. Non ancora. Dio, non ancora! Lasciami ancora qualche anno, Rosie!

MRS PERKINS: [*Scoppiando a piangere*] Mai, mai, mai avrei pensato di dover ascoltare queste parole!

MRS SHLY: [*Accorrendo da lei*] Rosie, tesoro! Non piangere, bambina mia! [*Rivolgendosi a PERKINS*] Visto quello che hai combinato? Ora, non voglio sentire una parola di più uscire da quella tua boccaccia! Vuoi forse uccidere tua moglie? Prendi i cinesi, per esempio. Non fanno che abortire, ecco perché tutti i musì gialli sono rachitici!

PERKINS: Suvvia, mamma, e questa dov'è che l'avete sentita?

MRS SHLY: Be', vuoi forse dirmi che non so di cosa parlo? Devo forse credere che il solo a sapere come stanno davvero le cose sia il grande uomo d'affari qui presente?

PERKINS: Non intendevo questo... volevo solo dire che...

MRS PERKINS: [*Tra i singhiozzi*] Lascia in pace mamma, George.

PERKINS: [*Esasperato*] Ma io non volevo...

MRS SHLY: Capisco. Capisco perfettamente, George Perkins. Una madre anziana, di questi tempi, non deve far altro che cucirsi la bocca e aspettare di finire sotto terra!

PERKINS: [*Risoluto*] Mamma, gradirei che la smetteste di... [*Con coraggio*] ...creare problemi.

MRS SHLY: Allora è così? Io creo problemi? Sono un peso, eh? Bene, sono lieta che tu l'abbia ammesso finalmente, Mr Perkins! Che povera stupida sono stata, a sgobbare come una schiava in questa casa, come fosse la mia! E questa è la ricompensa! Bene, non rimarrò qui un minuto di più. Nemmeno un minuto di più! [*Corre via a sinistra, sbattendo la porta*]

MRS PERKINS: [*Con aria smarrita*] George...! George, se non ti scusi, mamma andrà via!

PERKINS: [*Con improvviso, disperato coraggio*] Bene, lascia che se ne vada, allora.

MRS PERKINS: [*Lo guarda incredula, poi:*] Allora a questo punto siamo arrivati? È questo il risultato della tua bella promozione? Arrivi a casa, planti grane con tutti, butti la madre di tua moglie per strada. Se pensi che approvi una cosa del...

PERKINS: Senti, ho fatto il possibile fin qui per sopportarla. È meglio che se ne vada. Si doveva arrivare a questo punto, prima o poi.

MRS PERKINS: Ascoltami bene, George Perkins! Se non ti scusi con mamma, e non lo fai prima di domattina, non ti parlerò più finché vivrò.

PERKINS: [*Stancamente*] Quante volte te l'ho già sentito dire?

[*MRS PERKINS corre alla porta a sinistra ed esce, sbattendola dietro di sé. PERKINS siede con aria stanca, senza muoversi. Un vecchio orologio rintocca le nove. Lui si alza piano, spegne le luci, tira giù le tende sulla porta a vetri dell'ingresso. La stanza è al buio, se non per una lampada accesa sul caminetto. Si appoggia al camino, la testa reclinata stancamente sul braccio. Squilla il campanello. È un trillo veloce, nervoso, in qualche modo furtivo. PERKINS trasale, guarda la porta di ingresso, sorpreso, esita, poi va all'uscio e lo apre. Prima che possiamo vedere chi è, la voce dell'uomo ha un'esplosione di meraviglia:*] Oh mio Dio! [*PERKINS si scosta di lato. KAY GONDA appare sulla soglia. Indossa un completo nero dall'eleganza sobria, molto moderno, un poco austero; cappello, scarpe, calze, borsa e guanti: sono tutti neri. Si*

distinguono, per stupefacente contrasto con il suo vestiario, solamente il chiaro, luminoso oro dei capelli e il pallore del suo volto. È un viso strano, con occhi che mettono a disagio. La donna è alta e molto magra. I suoi movimenti sono lenti, i passi leggeri, silenziosi. La circonda una sensazione di irrealtà, la sensazione che lei non appartenga a questa terra. Sembra più un fantasma che una donna]

KAY GONDA: Vi prego, non dite nulla e lasciate che entri.

PERKINS: *[Balbettando scioccamente]* Voi... voi siete...

KAY GONDA: Kay Gonda. *[Entra e chiude la porta]*

PERKINS: Co-come...

KAY GONDA: Siete George Perkins?

PERKINS: *[Imbarazzato]* Sì, signora. George Perkins. George S. Perkins... Come...

KAY GONDA: Sono nei guai. Lo avete sentito?

PERKINS: S-sì... Oh, mio Dio...! Sì...

KAY GONDA: *[Apre la borsa e gli mostra la sua lettera]* Ho letto la vostra lettera. E ho pensato che nessuno sarebbe venuto a cercarmi qui. Ho pensato che voi mi avreste dato aiuto.

PERKINS: Io... Miss Gonda, mi scuserete, vi prego, ma sapete che ciò basta perché un uomo... voglio dire, se non riesco a spiegarmi o..., voglio dire, se avete bisogno di aiuto, potete restare qui per il resto della vostra vita, Miss Gonda.

KAY GONDA: *[Calma]* Grazie. *[Lei getta la borsa sul tavolo, si toglie il cappello e i guanti, con noncuranza, come se si sentisse quasi a casa. Lui non smette di fissarla]*

PERKINS: Volete dire... che vi cercano davvero?

KAY GONDA: La polizia. *[Aggiunge:]* Per omicidio.

PERKINS: Non lascerò che vi catturino. Se c'è qualcosa che possa fare... *[Lui si interrompe di colpo. Si sentono dei passi che si avvicinano, dietro la porta a sinistra]*

VOCE DI MRS PERKINS: *[Fuori scena]* George!

PERKINS: Sì... Tesoro?

VOCE DI MRS PERKINS: Chi era alla porta?

PERKINS: Nessuno... nessuno, tesoro. Avevano sbagliato indirizzo. *[Lui rimane ad ascoltare i passi che si allontanano, poi sussurra:]* Era mia moglie. Meglio non farci sentire. Lei è a posto. Però, ecco... non capirebbe.

KAY GONDA: Correte dei rischi, se mi trovano qui.

PERKINS: Non mi importa *[Lei sorride piano. Lui indica la stanza, a disagio]* Fate

come se foste a casa vostra. Potete dormire qui, sul sofà, e io resterò fuori e mi assicurerò che nessuno...

KAY GONDA: No, non voglio dormire. Rimanete qui. Voi e io, noi abbiamo molto di cui parlare.

PERKINS: Oh, sì. Certo... cioè... di cosa, Miss Gonda?

[Lei si accomoda senza rispondere. Lui si siede in punta di una sedia, sistemandosi la vestaglia, miserabilmente a disagio. Lei lo guarda piena di aspettative, con una domanda muta negli occhi. Lui deglutisce, si schiarisce la voce, dice risoluto:]

Fa freschetto stasera.

KAY GONDA: Sì.

PERKINS: La California è così... l'Occidente dell'oro... Caldo tutto il giorno, ma la notte un freddo da... ma molto freddo alla notte.

KAY GONDA: Datemi una sigaretta.

[Lui balza in piedi, tira fuori un pacchetto di sigarette, sfrega tre fiammiferi prima di riuscire ad accenderne uno. Lei si appoggia allo schienale, con la sigaretta accesa tra le dita]

PERKINS: *[Non riuscendo a smettere di balbettare]* Io... io fumo questa marca. Vanno giù che è un piacere. *[La guarda sconsolato. Ha così tante cose da dirle. Cerca le parole. Se ne esce con:]* Joe Tucker, un mio amico, Joe Tucker fuma il sigaro. Ma io non ho mai provato, mai preso uno.

KAY GONDA: Avete molti amici?

PERKINS: Sì, certo. Certo che ne ho. Non posso lamentarmi.

KAY GONDA: Vi piacciono?

PERKINS: Sì, mi piacciono.

KAY GONDA: E a loro voi piacete? Hanno stima di voi e, incontrandovi per strada, si tolgono il cappello?

PERKINS: Certo... credo di sì.

KAY GONDA: Quanti anni avete, George Perkins?

PERKINS: Ne compirò quarantatré il prossimo giugno.

KAY GONDA: Sarà dura per voi perdere il lavoro e ritrovarvi in mezzo a una strada. Una strada buia, deserta, con i vostri amici che vi passeranno accanto facendo finta di non vedervi, come se non esisteste. Avrete voglia di gridare e urlare le grandi cose che sapete, ma nessuno vi starà ad ascoltare né vi risponderà. Sarà

dura, non credete?

PERKINS: [*Confuso*] Perché... Quando dovrebbe accadere?

KAY GONDA: [*Calma*] Quando mi troveranno qui.

PERKINS: [*Deciso*] Non preoccupatevi. Nessuno verrà a cercarvi qui. Non ho timore per me. Anche se scoprissero che vi ho aiutato: chi non l'avrebbe fatto? Chi me ne farebbe una colpa? Perché mai?

KAY GONDA: Perché mi odiano. E odiano tutti quelli che stanno dalla mia parte.

PERKINS: Perché vi dovrebbero odiare?

KAY GONDA: [*Calma*] Sono un'assassina, George Perkins.

PERKINS: Be', se me lo domandaste, vi risponderei che non ci credo. Non ho nemmeno bisogno di chiedervelo. Non ci credo e basta.

KAY GONDA: Se è a Granton Sayers che vi riferite... no, non voglio parlare di lui. Dimenticatelo. Però rimango un'assassina. Vedete, sono venuta qui e, forse, vi rovinerò la vita... tutto ciò che è stata la vostra vita per quarantatré anni.

PERKINS: [*Con voce sommessa*] Non è che sia stata poi tutto questo granché, Miss Gonda.

KAY GONDA: Andate sempre a vedere i miei film?

PERKINS: Sempre.

KAY GONDA: E siete felice quando uscite dal cinema?

PERKINS: Sì. Certo... No, credo di no. È curioso, non ci ho mai pensato... Miss Gonda, non riderete di me se vi confesso una cosa?

KAY GONDA: Certo che no.

PERKINS: Miss Gonda, io... io piango quando torno a casa dal cinema, dopo aver visto un vostro film. Mi chiudo in bagno a piangere, ogni volta. Non so il perché.

KAY GONDA: Lo sapevo.

PERKINS: E come potevate?

KAY GONDA: Ve l'ho detto: sono un'assassina. Uccido così tante cose, dentro la gente. Uccido le cose per cui gli uomini vivono. Eppure vengono a vedermi perché sono la sola che fa prendere loro coscienza di volerle distrutte. O almeno pensano di volerlo. Ed è il loro orgoglio, pensare e dire che sia così.

PERKINS: Temo di non capirvi, Miss Gonda.

KAY GONDA: Capirete, un giorno.

PERKINS: Lo avete fatto davvero?

KAY GONDA: Cosa?

PERKINS: Avete ucciso Granton Sayers? [*Lei lo guarda, sorride piano, scrolla le spalle*] Mi chiedevo solo perché poteste averlo fatto.

KAY GONDA: Perché non riuscivo più a sopportare. Ci sono delle volte in cui non ne puoi più.

PERKINS: Sì, è vero.

KAY GONDA: [*Guardandolo dritto negli occhi*] Perché volete aiutarmi?

PERKINS: Non lo so... ma...

KAY GONDA: Nella vostra lettera, c'era scritto...

PERKINS: Oh! Non ho mai pensato che avreste davvero letto quelle stupidaggini.

KAY GONDA: Non erano stupidaggini.

PERKINS: Scommetto che ne avete a bizzeffe, di ammiratori voglio dire, e di lettere.

KAY GONDA: Avete scritto di non essere felice.

PERKINS: Io... Io non volevo lagnarmi, Miss Gonda, ma... Penso di aver smarrito qualcosa lungo il cammino. Non so cosa, ma so di averla persa. Però non ne conosco il motivo.

KAY GONDA: Forse è successo perché volevate perderla.

PERKINS: No. [*La sua voce è improvvisamente sicura*] No. [*Si alza e la guarda dritto negli occhi*] Vede, io non sono affatto infelice. Anzi, per la verità sono un uomo molto felice, per quel che possa significare. Però c'è qualcosa dentro di me che sa che esiste una vita che non ho mai vissuto, che nessuno ha vissuto, e invece dovrebbe.

KAY GONDA: Se la conoscete, perché non la vivete?

PERKINS: E chi lo fa? Chi lo può davvero? Chi ha mai almeno la possibilità... di vivere al meglio? Scendiamo tutti a compromessi. Ci accontentiamo. È tutto quello che ci resta. Però il... il Dio che è dentro di noi, lui lo conosce... il meglio... che non arriva mai.

KAY GONDA: E... se arrivasse?

PERKINS: Non ce lo faremmo scappare... perché c'è un Dio dentro di noi.

KAY GONDA: E... questo Dio dentro di voi, lo volete davvero?

PERKINS: [*Fieramente*] Sentite, io so solo questo: che vengano, quelli della polizia, che vengano e provino a catturarvi. Dovranno buttare giù la casa. L'ho costruita io: mi ci sono voluti quindici anni per finire di pagarla. Dovranno farla crollare, prima che io permetta che vi catturino. Che venga, chiunque vi dà la caccia... [*La porta sulla sinistra si spalanca. Appare MRS PERKINS, con una vestaglia sbiadita di velluto a coste e una lunga camicia da notte di cotone rosa, ingrigita dal tempo*]

MRS PERKINS: [*Senza fiato*] George...!

[KAY GONDA *si alza e rimane a guardarli*]

PERKINS: Tesoro, piano! Per l'amor del cielo, non urlare... entra, forza... Chiudi la porta!

MRS PERKINS: Mi era parso di sentire delle voci... Io... [*Le parole le si strozzano in gola, non riesce a proseguire*]

PERKINS: Tesoro... lei... Miss Gonda, posso presentarvi ...mia moglie? Tesoro, lei è Miss Gonda, Miss Kay Gonda! [KAY GONDA *inclina la testa, ma MRS PERKINS rimane immobile, a fissarla. Perkins dice, esasperato:*] Non capisci? Miss Gonda è nei guai, lo hai sentito, i giornali dicono... [*Si interrompe, MRS PERKINS non dà alcun segno di reazione. Silenzio. Poi:*]

MRS PERKINS: [*Rivolgendosi a KAY GONDA, con voce priva di emozione, quasi innaturale*] Perché siete qui?

KAY GONDA: [*Calma*] Mr Perkins ve lo spiegherà.

PERKINS: Rosie, io...[*Si interrompe*]

MRS PERKINS: Allora?

PERKINS: Rosie, non c'è motivo di scaldarsi, Miss Gonda è ricercata dalla polizia e...

MRS PERKINS: Oh.

PERKINS: ...per omicidio e...

MRS PERKINS: Ah!

PERKINS: ...e vorrebbe trattenersi qui per la notte. Tutto qui.

MRS PERKINS: [*Piano*] Stammi a sentire, George Perkins: o lei esce fuori da questa casa subito, o vado via io.

PERKINS: Lasciami spiegare almeno...

MRS PERKINS: Non mi servono spiegazioni. Faccio i bagagli e porto con me i bambini. E pregherò Iddio di non vederti mai più. [*Lei aspetta. Lui non risponde*]

PERKINS: Rosie... Non posso...

MRS PERKINS: Ne abbiamo passate tante insieme, non è vero, George? Insieme. Per quindici anni.

PERKINS: Rosie, è solo per una notte... Se tu sapessi...

MRS PERKINS: Non voglio sapere niente. Non voglio sapere perché mio marito dovrebbe portarmi in casa una donna del genere. Un'amante o un'assassina, o entrambe. Sono stata una moglie fedele per te, George. Ti ho dato i migliori anni della mia vita. Ho dato alla luce i tuoi figli.

PERKINS: Sì, Rosie...

MRS PERKINS: Non è per me. Pensa a cosa ti accadrà. Offrire protezione a un'assassina. Pensa ai bambini. [*Lui non risponde*] Pensa anche al tuo lavoro. Hai appena ottenuto una promozione. Compreremo delle nuove tende per il soggiorno: quelle verdi, quelle che ti piacevano tanto.

PERKINS: Sì...

MRS PERKINS: E quel club di golf a cui vuoi iscriverti da sempre. I suoi soci sono i migliori membri della società, gente solida, rispettabile, non tizi con le impronte negli schedari della polizia.

PERKINS: [*La sua voce si ode appena*] No...

MRS PERKINS: Hai pensato a cosa accadrà quando la gente lo verrà a sapere?

PERKINS: [*Cerca disperatamente di ottenere una parola, uno sguardo da KAY GONDA. Vuole che sia lei a decidere. KAY GONDA rimane tuttavia immobile, come se quella scena non la riguardasse affatto. Solo i suoi occhi lo guardano. Lui le parla e la sua voce è una supplica disperata*] Cosa accadrà quando la gente lo verrà a sapere?

[*KAY GONDA non risponde*]

MRS PERKINS: Te lo dico io cosa succederà. Nessuna persona rispettabile vorrà più rivolgerti la parola. Ti licenzieranno, quelli della Daffodil, ti butteranno in mezzo a una strada!

PERKINS: [*Ripete piano, stupito, con voce fievole*] ...In una strada buia, deserta, con i vostri amici che vi passeranno accanto e faranno finta di non vedervi... avrete voglia di urlare... [*Guarda KAY GONDA, con gli occhi sbarrati. Lei non si muove*]

MRS PERKINS: Perderai tutto ciò a cui tieni. E a che pro? Per finire a vivere in stradine e vicoli bui, e scappare di notte, braccato, in trappola, abbandonato dal mondo intero!... [*Lui non risponde, né si volge verso di lei. Guarda KAY GONDA, come se iniziasse adesso a capire davvero*] Pensa ai bambini, George... [*Lui non si muove*] Siamo stati molto felici insieme, non è così forse, George? Per quindici anni...

[*La sua voce si smorza. C'è un lungo silenzio. Poi PERKINS si gira piano verso la moglie, abbandonando con gli occhi KAY GONDA. Le spalle gli si curvano, è di colpo vecchio*]

PERKINS: [*Guardando la moglie*] Sono desolato, Miss Gonda, tuttavia date le circostanze...

KAY GONDA: [*Calma*] Capisco.

[*Lei si mette il cappello, prende la borsa e i guanti. Con gesti leggeri, senza fretta. Va alla porta, al centro. Quando passa accanto a MRS PERKINS si ferma e dice calma:*] Mi spiace. Devo avere sbagliato indirizzo.

[*Esce. PERKINS e la moglie rimangono accanto alla porta aperta e la osservano andare via*]

PERKINS: [*Cingendo con un braccio la moglie*] Mamma dorme già?

MRS PERKINS: Non lo so. Perché?

PERKINS: Pensavo di salire su a parlarle. Per far pace. Lei sa tutto su come si crescono i bambini.

SIPARIO

SCENA 2

Quando il sipario si alza, viene proiettata sullo schermo un'altra lettera. Stavolta, la calligrafia è minuta, spigolosa, scostante:

Cara Miss Gonda,

il determinismo del dovere mi ha abituato a perseguire il sollievo delle sofferenze dei miei fratelli. Vedo quotidianamente i disastri e le vittime di un sistema sociale oltraggioso. Trovo tuttavia il coraggio di lottare per la mia causa quando vi guardo sullo schermo e mi rendo conto della grandezza di cui la razza umana è capace. La vostra arte è il simbolo delle potenzialità nascoste che intravedo nei miei fratelli derelitti. Nessuno di loro ha scelto di essere chi è. Nessuno di noi sceglie mai la vita deprimente, senza speranze che siamo costretti a condurre. Tuttavia è nella nostra capacità di riconoscervi e inchinarci a voi che dimora la speranza dell'umanità.

Sinceramente vostro

Chuck Fink
...Spring Street
Los Angeles, California

Le luci si abbassano, lo schermo scompare, e sul palco appare il soggiorno della casa di CHUCK FINK. È una stanza misera, in un villino dall'arredo fatiscante. La porta di ingresso è in fondo al palcoscenico, sulla parete destra; vicino, grandi finestre aperte, verso il proscenio. Tarda sera. Sebbene ci sia un impianto elettrico, la sala è illuminata soltanto da una lampada a kerosene, che fuma in un angolo. Gli inquilini stanno traslocando altrove: due bauli malridotti e diversi scatoloni sono in mezzo alla stanza; armadietti e cassettiere aperti, svuotati a metà; vestiti, libri, piatti e ogni cianfrusaglia possibile sono ammucchiati tutti insieme, sul pavimento.

Quando il sipario si alza, CHUCK FINK si appoggia ansioso al davanzale della finestra: è un giovane uomo sulla trentina, magro, anemico, con una folta capigliatura nera, una faccia cadaverica e baffetti sottili. Guarda la gente che si

agita fuori dalla finestra; c'è un tumulto di voci, all'esterno. Lui intravede qualcuno e lo chiama:

FINK: Ehi, Jimmy!

JIMMY: *[Fuori scena]* Sì?

FINK: Vieni qui un momento!

[JIMMY compare di fianco alla finestra: è un giovane dall'aria sfatta, i vestiti laceri, gli occhi gonfi, dei rivoli di sangue gli scorrono su un lato del viso, per via di una ferita alla fronte]

JIMMY: Ah, sei tu, Chuck? Pensavo fossi uno sbirro. Cosa vuoi?

FINK: Hai visto Fanny laggiù?

JIMMY: Ah! Fanny!

FINK: Sai dov'è?

JIMMY: L'ho persa di vista nel trambusto.

FINK: È ferita?

JIMMY: Possibile. L'ho vista quando la sommossa è iniziata. Ha scagliato un mattone contro la loro finestra.

FINK: Cosa è successo?

JIMMY: Ci hanno lanciato addosso i gas lacrimogeni. Hanno arrestato un gruppo che faceva il picchetto. Perciò ce la siamo squagliata.

FINK: Ma nessuno ha visto Fanny?

JIMMY: Oh, va' al diavolo, tu e la tua Fanny! Sono andati giù con le mazzate a destra e a manca! Cristo, è stato un massacro!

[JIMMY scompare in fondo alla strada. FINK si scosta dalla finestra. Cammina per la stanza nervoso, guardando il suo orologio. Il fermento si attenua in strada.

FINK cerca di fare i bagagli, butta fiaccamente qualcosa negli scatoloni. La porta si spalanca. FANNY FINK entra. È una ragazza alta, scheletrica, spigolosa, prossima ai trenta, con un trasandato taglio alla maschietta, scarpe basse e un cappotto da uomo buttato sulle spalle. I capelli sono scompigliati, la faccia pallida. Si appoggia allo stipite della porta per sostenersi]

FINK: Fanny! *[Non si muove]* Stai bene? Cosa è successo? Dove eri finita?

FANNY: *[Con voce piatta, bassa]* Hai del mercurucromo?

FINK: Cosa?

FANNY: Il mercurucromo. *[Getta via il cappotto. I vestiti sono laceri, le braccia*

nude escoriate: ha un taglio che sanguina su un avambraccio]

FINK: Cristo!

FANNY: Non startene lì come un idiota! [*Cammina decisa verso un armadietto, fruga tra i ripiani, tira fuori una bottiglietta di vetro*] Smettila di guardarmi! È inutile che ti agiti!

FINK: Vieni, ti aiuto.

FANNY: Lascia stare. Faccio da sola. [*Si tampona il braccio con il mercurcromo*]

FINK: Dove sei stata tutto questo tempo?

FANNY: Dietro le sbarre.

FINK: Cosa?!

FANNY: È lì che siamo finiti tutti. Io, Pinky Thomlinson, Bud Miller, Mary Phelps e tutti gli altri. Dodici in tutto.

FINK: Cosa vi è capitato?

FANNY: Abbiamo cercato di impedire che quelli del turno di notte entrassero.

FINK: E...?

FANNY: È stato Bud Miller a cominciare, spaccando la testa a un crumiro. Ma quei maledetti cosacchi erano preparati. Biff ci ha appena fatto rilasciare su cauzione. Hai una sigaretta? [*Ne trova una e l'accende: fuma con piglio nervoso, durante tutta la scena*] Il processo è la settimana prossima. Non credono che quel crumiro se la caverà. Sembra che la tua amata si farà una bella vacanza al fresco. [*Con amarezza*] Non ti spiace, vero, tesoro? Ti riposerai un po', senza di me.

FINK: Ma è assurdo! Non lo permetterò! Abbiamo dei diritti...

FANNY: Certo. Diritti. Diritti in contrassegno, però. Non hai diritto a nulla, se sei senza un soldo. E dove li troviamo i quattrini?

FINK: [*Afflosciandosi stanco su una sedia*] È impensabile!

FANNY: Be', non pensarci allora... [*Dando uno sguardo in giro*] Non è che ti sia dato un gran da fare con i bagagli... Come faremo a finire entro stasera con tutto questo ciarpame in giro?

FINK: Perché tanta fretta? Sono troppo sconvolto.

FANNY: Perché tanta fretta! Se non siamo fuori di qui per domattina, butteranno via tutto, e dritto sul marciapiede!

FINK: Come se non ne avessimo già abbastanza! Adesso anche il processo! Dovevi proprio cacciarti in un guaio del genere? Cosa facciamo adesso?

FANNY: Io faccio i bagagli. [*Comincia a raccogliere le cose, guardandole appena, e a buttarle negli scatoloni con astio*] Cosa ne dici, tesoro: ci trasferiamo all'Ambassador o al Beverly-Sunset? [*Lui non risponde, lei getta un libro*]

nello scatolone] Penso che ci troveremo bene al Beverly-Sunset... ma avremo bisogno di una suite di sette stanze: pensi che potremmo accontentarci di sette stanze? [*Lui non si muove. Lei rovescia un mucchio di biancheria nello scatolone*] Ah, sì, non dimentichiamoci della piscina privata. [*Butta con violenza una caffettiera nel cartone*] E di un garage a due posti! Per la Rolls-Royce! [*Lancia un vaso, quello finisce fuori dallo scatolone e si schianta contro la gamba di una sedia. Lei scoppia a urlare, isterica*] Al diavolo tutti! Perché certa gente ha tutto ciò che vuole?

FINK: [*Fiacco, senza muoversi*] Infantile evasione dalla realtà, tesoro.

FANNY: Va bene fare gli eroi, ma sono stufa marcia di parlare dei problemi del mondo e di preoccuparmene tutto il tempo, mentre i compagni mi guardano i buchi che ho alle calze!

FINK: Perché non le rammendi?

FANNY: Risparmiatelo, tesoro. Risparmia il tuo brillante sarcasmo per i redattori della rivista: forse ti varrà un articolo, un giorno.

FINK: Questa è un'offesa gratuita, Fanny.

FANNY: Be', è inutile prenderci in giro. C'è un nome per gente come noi. Almeno per uno di noi, ne sono certa. Lo conosci? Il tuo fecondo vocabolario lo annovera? Falliti è la parola.

FINK: Un concetto relativo, amore mio.

FANNY: Certo. Cos'è il denaro per il fitto in confronto all'infinito? [*Getta una pila di vestiti in uno degli scatoloni*] Lo sai che è il quinto, comunque?

FINK: Il quinto di cosa?

FANNY: Il quinto sfratto, Socrate! Li ho contati. Siamo stati sfrattati cinque volte in tre anni. Tutto quello che facciamo di solito è pagare il primo mese e poi aspettare la polizia.

FINK: È così che vive la maggior parte della gente a Hollywood.

FANNY: Potresti almeno *fingere* di essere preoccupato: per senso del pudore.

FINK: Mia cara, perché sprecare le nostre risorse emotive biasimandoci per ciò che è l'irrevocabile risultato di un sistema sociale iniquo?

FANNY: Potresti almeno evitare il plagio.

FINK: Plagio?

FANNY: L'hai preso dal *mio* articolo.

FINK: Oh, certo. *L'articolo* . Imploro perdono.

FANNY: Be', almeno a me l'hanno pubblicato.

FINK: Sicuro. Sei anni fa.

FANNY: [*Con le braccia cariche di vecchie paia di scarpe*] Hai per caso visto un

altro assegno, da allora? [*Getta il suo carico in uno scatolone*] E adesso? Dove diavolo andremo domani?

FINK: Insieme a migliaia di senzatetto e disoccupati. Perché darci pensiero di un caso individuale?

FANNY: [*Sta per rispondere arrabbiata, poi scrolla le spalle e, nel voltarsi, inciampa su alcuni scatoloni nascosti dalla penombra*] Maledizione! Non bastava buttarci fuori, anche la corrente ci dovevano staccare!

FINK: [*Scrollando le spalle*] È la proprietà privata dei servizi.

FANNY: Se almeno il kerosene non puzzasse così.

FINK: Il kerosene è il bene del povero. Però, se non ho capito male, pare ne abbiano inventato un tipo inodore, in Russia.

FANNY: Sicuro. Niente puzza in Russia. [*Prende da uno scaffale una scatola piena di grandi buste marroni*] Cosa vuoi farne di queste?

FINK: Cosa c'è là dentro?

FANNY: [*Leggendo qualcosa scritto sulle buste*] I tuoi documenti come amministratore fiduciario dell'Istituto Clark per la ricerca sociale... La tua corrispondenza da consulente per la Scuola vocazionale per bambini ipodotati... da segretario delle Classi serali gratuite di materialismo dialettico... da consigliere per il Teatro operaio...

FINK: Getta pure via la roba del Teatro operaio. Ho chiuso con loro. Non volevano inserire il mio nome sulla loro carta intestata.

FANNY: [*Getta una busta*] Cosa vuoi che ne faccia del resto? Metto tutto negli scatoloni o preferisci portarlo con te?

FINK: Lo porto con me. Potrebbe andare perso. Incarta tutto, fammi il favore.

FANNY: [*Prende dei fogli di giornale, comincia ad avvolgerci i documenti, poi si ferma, incuriosita da un articolo, lo legge*] Sai, è bizzarra tutta questa faccenda su Kay Gonda.

FINK: Quale faccenda?

FANNY: È sul giornale di oggi. L'assassinio.

FINK: Ah, quella... tutta spazzatura. Lei non c'entra con quella morte. È solo sciacallaggio da cronaca nera.

FANNY: [*Continuando ad avvolgere i documenti nei fogli di giornale*] Quel Sayers doveva avere un bel mucchio di grana.

FINK: Un tempo. Ora non più. Lo so perché quando ho aiutato coi picchetti alla Sayers Oil, l'altro anno, il pezzo grosso stava già colando a picco.

FANNY: Qui dicono che la Sayers Oil cominciava a risollevarsi.

FINK: Oh, be', un plutocrate in meno. Buon per gli eredi.

FANNY: [*Prende una pila di libri*] Venticinque copie di *Opprimi gli oppressori* [*Aggiunge poi, con un inchino*] di Chuck Fink...! Cosa diavolo ne facciamo?

FINK: [*Tagliente*] Cosa pensi di farne?

FANNY: Oddio! Non penserai di andarcene in giro con tutto quel peso appresso! Credi che, in tutti gli Stati Uniti, ci siano venticinque persone che abbiano comprato una copia ciascuno del tuo grande capolavoro?

FINK: Il venduto non è misura del valore di un libro.

FANNY: No, ma di sicuro aiuta!

FINK: Vorresti vedermi assecondare la plebaglia della piccola borghesia, come fanno quegli scribacchini leccapiedi del capitalismo? Ti stai rammollendo, Fanny. Ti stai trasformando in un piccolo borghese.

FANNY: [*Furente*] Chi sta diventando un piccolo borghese? Io ho realizzato molto più di quanto tu possa anche solo sperare! Non corro dietro a mezze tacche di editori per far pubblicare i miei manoscritti! Ho firmato un articolo per il *Nation*! Sì, il *Nation*! Se non fossi venuta qui a seppellirmi con te in questa topaia...

FINK: È nelle topaie dei bassifondi che si scavano le trincee per far avanzare le riforme sociali.

FANNY: Ossignore, Chuck, a che pro? Guarda tutti gli altri. Prendi Miranda Lumkin. Ha una colonna sul *Courier* e una villa a Palm Springs! E all'università non era degna di pulirmi nemmeno le scarpe! Tutti dicevano che ero una all'avanguardia. [*Indica la stanza*] E questo è ciò che si ottiene a essere avanti coi tempi.

FINK: [*Piano*] Lo so, cara. Sei stanca. Sei spaventata. Non posso biasimarti. Ma, vedi, nel nostro lavoro dobbiamo rinunciare a tutto. A ogni pensiero di guadagno o di comodità. Io l'ho fatto. Non ho più alcun ego. Tutto ciò che desidero è che milioni di uomini odano il nome di Chuck Fink e arrivino a considerarlo il loro capofila!

FANNY: [*Più dolce*] Lo so. Hai ragione. Hai ragione, Chuck. Non ci sono così tanti uomini altruisti come te al mondo.

FINK: [*Sognante*] Forse, tra cinquecento anni, qualcuno scriverà la mia biografia e la intitolerà *Chuck Fink l'altruista*.

FANNY: E allora ci sembrerà così sciocco esserci preoccupati di qualche meschino padrone di casa!

FINK: Per l'appunto. Uno deve imparare a essere lungimirante. E...

FANNY: [*Ascoltando qualche rumore improvviso, da fuori*] Sh-sh! Forse c'è qualcuno alla porta.

FINK: Chi? Nessuno viene più qui. Ci hanno abbandonato. Ci hanno lasciato a...
[Qualcuno bussa. I due si guardano l'un l'altra. FINK va alla porta] Chi è?
[Nessuno risponde. Bussano ancora. Lui spalanca la porta con rabbia]
Cosa... [Si ferma di colpo mentre entra KAY GONDA, vestita come nella scena
precedente. Lui rimane senza fiato] Oh...! [La guarda, tra l'impaurito e
l'incredulo. FANNY avanza di un passo e poi si ferma. Non dicono una parola]

KAY GONDA: Mr Fink?

FINK: [Annuendo stravolto] Sì. Chuck Fink. In persona... Ma voi... voi siete Kay
Gonda, non è così?

KAY GONDA: Sì. Sto fuggendo. Dalla polizia. Non ho un posto dove nascondermi.
Posso rimanere qui per la notte?

FINK: Be', che mi venga un colpo! Oh, scusatemi!

FANNY: Volete nascondervi qui?

KAY GONDA: Sì. Se la cosa non vi spaventa.

FANNY: Ma come vi è venuto in mente di...

KAY GONDA: Perché nessuno mi cercherà qui. E perché ho letto la lettera di Mr
Fink.

FINK: [Riavendosi un poco] Ma certo! La mia lettera. Sapevo che l'avreste notata
tra le migliaia che vi arrivano. Era splendida, vero?

FANNY: L'ho aiutato io a scriverla.

FINK: [Ridendo] Che gloriosa coincidenza! Non avevo idea, quando l'ho scritta
che... è meraviglioso come accadano le cose!

KAY GONDA: [Guardandolo] Mi ricercano per omicidio.

FINK: Oh, non datevene pensiero. Non ci importa. Siamo di mente aperta, noi.

FANNY: [Tirando velocemente le tende] Sarete al sicuro qui... Abbiate la cortesia
di perdonare... l'apparenza piuttosto informale della casa. Stiamo pensando di
traslocare.

FINK: Prego, sedetevi, Miss Gonda.

KAY GONDA: [Sedendosi e togliendosi il cappello] Grazie.

FINK: Sognavo di avere l'opportunità di potervi parlare. Ci sono così tante cose
che vorrei chiedervi da sempre.

KAY GONDA: Ci sono così tante cose che da sempre vorrei mi fossero chieste.

FINK: È vero quello che si racconta di Granton Sayers? Voi lo sapete di certo.
Dicono che fosse un abituale perverso e che con le donne non...

FANNY: Chuck! È del tutto irrilevante e...

KAY GONDA: [Con uno dei suoi deboli sorrisi] No. Non è vero.

FINK: Certo, non sono il tipo da censurare niente io. Disprezzo il moralismo. C'è

un'altra cosa che volevo chiedervi: sono sempre stato interessato, da sociologo, all'influenza del fattore economico sull'individuo. Quanto guadagna una diva del cinema?

KAY GONDA: Quindici o ventimila alla settimana, sul mio ultimo contratto... non ricordo.

[FANNY e FINK si scambiano occhiate sbigottite]

FINK: Quale opportunità per il bene sociale! Ho sempre creduto che voi aveste uno spirito umanitario.

KAY GONDA: Davvero? Be', forse è vero. Detesto l'umanità.

FINK: Non intendevo questo, Miss Gonda!

KAY GONDA: Ci sono uomini che hanno uno scopo nella vita. Non molti, ma ci sono. E ce ne sono altri che, oltre a uno scopo, hanno anche integrità. E sono rari. Loro sì che mi piacciono.

FINK: Bisogna essere tolleranti! Si deve considerare la pressione del fattore economico. Adesso, per esempio, consideriamo quanto guadagna una stella del cinema...

KAY GONDA: [Brusca] Non voglio parlarne. [Con una nota nella voce che pare quasi una preghiera] Volete chiedermi qualcosa sul mio lavoro?

FINK: Ossignore, ho così tante domande...! [Di colpo sincero] No. Nulla. [KAY GONDA lo guarda attentamente, con un flebile sorriso. Lui aggiunge, di colpo spontaneo, sincero per la prima volta:] Il vostro lavoro... non se ne dovrebbe discutere. Io non posso. [Aggiunge:] Non vi ho mai considerata una stella del cinema. Nessuno lo fa. Non è come guardare Joan Tudor o Sally Sweeney, o gli altri. E non è per le porcherie in cui recitate: mi perdonerete, ma sono delle porcherie. È per qualcos'altro.

KAY GONDA: [Guardandolo] Cosa?

FINK: Il modo in cui vi muovete, il suono della vostra voce e i vostri occhi. I vostri occhi.

FANNY: [All'improvviso animata] È come se non foste neanche umana, siete diversa da tutti quelli che ci circondano.

FINK: Sogniamo l'essere umano perfetto che l'uomo può diventare. Nessuno l'ha però ancora visto. Voi sì. E ce lo mostrate. Come se conoscestes un grande segreto, smarrito dal mondo, un grande segreto e una grande speranza. L'uomo puro. L'uomo alla sua massima elevazione.

FANNY: Quando vi guardo sullo schermo, mi fate sentire in colpa, ma anche

giovane, migliore e orgogliosa. In qualche modo, vorrei alzare il mio braccio così... [*Solleva il braccio sopra la testa, con gesto eroico ed estatico; poi, imbarazzata:*] Dovete perdonarci. Ci comportiamo come dei bambini.

FINK: Forse lo siamo. Ma nella nostra vita scialba dobbiamo aggrapparci a ogni raggio di luce che troviamo, dovunque, persino in un film. E perché non nei film, il grande narcotico dell'umanità? Avete fatto più voi per i dannati che qualsiasi altro filantropo. Come ci riuscite?

KAY GONDA: [*Senza guardarlo*] Ci si può riuscire per molto tempo. Si può seguitare a fare tutto ciò che è in proprio potere e a spremere ogni goccia di speranza che si ha, però a un certo punto si deve cercare aiuto. Si deve trovare una voce che risponda, un inno, un'eco. Vi sono molto grata.

[*Si sente bussare. Si guardano tutti. FINK si dirige deciso alla porta*]

FINK: Chi è là?

VOCE DI DONNA: [*Fuori scena*] Di', Chuck, puoi prestarmi un poco di panna?

FINK: [*Furente*] Va' al diavolo! Non ne abbiamo. Avere la faccia tosta di venire a importunare la gente a quest'ora! [*Si sente un'imprecazione smorzata e poi dei passi che si allontanano fuori scena. Lui riprende a parlare:*] Gesù, pensavo fosse la polizia!

FANNY: Non possiamo far entrare nessuno stanotte. Uno qualunque dei morti di fame qui intorno sarebbe più che contento di tradirvi per una... [*La sua voce muta all'improvviso, in modo strano, come se l'ultima parola le uscisse di bocca per caso*] una ricompensa.

KAY GONDA: Vi rendete conto dei rischi che correte se mi trovano qui?

FINK: Dovranno passare sul mio cadavere, prima di riuscire a trascinarvi fuori di qui.

KAY GONDA: Voi non sapete in che guaio...

FINK: Non ce n'è alcun bisogno. Ci basta sapere quanto è importante il vostro lavoro per noi. Non è così, Fanny?

FANNY: [*È rimasta discosta, persa nei propri pensieri*] Cosa?

FINK: Sappiamo quanto sia importante per noi il lavoro di Miss Gonda, non è così?

FANNY: [*Con voce inespressiva*] Oh, certo... certo...

KAY GONDA: [*Fissando FINK*] E ciò che per voi è importante... non lo tradireste mai, non è così?

FINK: Non si tradisce la parte migliore della propria anima.

KAY GONDA: No, non lo si fa.

FINK: [*Accorgendosi della disattenzione di FANNY*] Fanny!

FANNY: [*Con un soprassalto*] Sì, cosa c'è?

FINK: Perché non racconti a Miss Gonda di come abbiamo sempre...

FANNY: Miss Gonda sarà esausta. Lasciamola andare a letto.

KAY GONDA: Sì, sono davvero molto stanca.

FANNY: [*Con energia frizzante*] Prendete pure la nostra stanza... no, non protestate. Noi due staremo comodi qui sul divano. Resteremo di guardia, così che nessuno provi a entrare.

KAY GONDA: [*Alzandosi*] Siete molto gentili.

FANNY: [*Prendendo la lampada*] Perdoni l'inconveniente. La fornitura elettrica ci sta dando delle piccole noie. [*Facendole strada fino in camera da letto*] Da questa parte, venga. Vi ci troverete comoda e sarete al sicuro.

FINK: Buonanotte, Miss Gonda. Non datevi più pensiero. Noi siamo qui accanto.

KAY GONDA: Grazie. Buonanotte. [*Esce insieme a FANNY per entrare in camera da letto. FINK solleva le tende della finestra. Un largo fascio di raggi lunari tagliano in due la stanza. Lui comincia a ripulire il divano dalla pila di roba da buttare. FANNY ritorna nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle*]

FANNY: [*A bassa voce*] Allora, cosa ne pensi? [*Lui allarga le braccia, scrollando le spalle*] E poi dicono che i miracoli non accadono!

FINK: Faremmo meglio a stare zitti. Potrebbe sentirci... [*La luce si spegne sotto la porta della camera da letto*] Come facciamo con i bagagli?

FANNY: Non darti pena per i bagagli adesso. [*Lui cerca delle lenzuola e qualche coperta negli scatoloni, rovesciando di nuovo tutto fuori. FANNY rimane discosta, accanto alla finestra, a guardarlo in silenzio. Poi, a bassa voce:*] Chuck...

FINK: Sì?

FANNY: Tra qualche giorno, io andrò sotto processo. Io insieme ad altri undici compagni.

FINK: [*Guardandola, meravigliato*] Sì.

FANNY: È inutile girarci intorno. Ci manderanno tutti in gattabuia.

FINK: Lo so.

FANNY: A meno che non troviamo dei soldi per difenderci.

FINK: Sì, ma è impossibile. Non serve arrovellarsi. [*Un breve silenzio. Lui continua a cercare*]

FANNY: [*Con un sussurro*] Chuck... pensi che possa sentirci?

FINK: [*Gettando un'occhiata alla porta della camera da letto*] No.

FANNY: Ha commesso un omicidio.

FINK: Sì.

FANNY: Ed è un milionario, quello che ha fatto fuori.

FINK: Esatto.

FANNY: Suppongo che la famiglia di quell'uomo voglia sapere dove si trova adesso chi l'ha ucciso.

FINK: [*Sollevando il capo per guardarla*] Cosa dici?

FANNY: Pensavo che, se facessero sapere alla sua famiglia dov'è che lei si nasconde, quelli sarebbero ben felici di sganciare una ricompensa.

FINK: [*Avvicinandosi a lei con aria minacciosa*] Lurida... cosa stai cercando di...

FANNY: [*Senza muoversi*] Cinquemila dollari, forse.

FINK: [*Fermandosi*] Cosa?

FANNY: Cinquemila dollari, forse.

FINK: Lurida squaldrina! Taci prima che ti ammazzi! [*Silenzio. Comincia a svestirsi. Poi:*] Fanny...

FANNY: Sì?

FINK: Pensi che... sgancerebbero fino a cinquemila dollari?

FANNY: Certo. La gente paga anche di più dei semplici rapitori.

FINK: Oh, chiudi quella bocca! [*Silenzio. Lui continua a svestirsi*]

FANNY: Finirò in prigione, Chuck. Per mesi, forse anni.

FINK: Sì...

FANNY: E anche gli altri. Bud, Pinky, Mary e tutti gli altri. Tutti i tuoi amici. I tuoi compagni. [*Lui smette di svestirsi*] Tu hai bisogno di loro. La causa ha bisogno di loro. Dodici della nostra avanguardia.

FINK: Sì...

FANNY: Con cinquemila dollari, potremmo assumere il migliore avvocato di New York. Lui vincerebbe... e noi non dovremmo nemmeno andare via di qui. Non avremo più pensieri. Tu potresti seguire con il tuo gran lavoro... [*Lui non risponde*] Pensa a tutti quei poveri disperati che hanno bisogno di te... [*Lui non risponde*] Pensa a dodici esseri umani che stai mandando in prigione... dodici per una, Chuck... [*Lui non risponde*] Pensa al dovere che hai nei confronti di milioni di tuoi fratelli. Milioni di vite per una. [*Silenzio*]

FINK: Fanny...

FANNY: Sì?

FINK: Come facciamo?

FANNY: È semplice. Usciamo quando lei si addormenta. Corriamo alla stazione di polizia. Ritorniamo con gli sbirri. Detto fatto.

FINK: E se ci sente?

FANNY: Non ci sentirà, ma dobbiamo sbrigarci [*Lei va verso la porta. Lui la ferma*]

FINK: [*Con un sussurro*] Sentirà la porta che si apre. [*Indica la finestra aperta*]
Da quella parte...

[*Sgattaiolano fuori dalla finestra. La stanza rimane vuota per qualche istante. Poi la porta della camera da letto si apre. KAY GONDA appare sulla soglia. Rimane immobile per un momento, poi raggiunge l'ingresso e va via, lasciando l'uscio aperto*]

SIPARIO

SCENA 3

Sullo schermo scorre una lettera scritta con una calligrafia dai tratti marcati e aggressivi:

Cara Miss Gonda,

sono un artista sconosciuto. Sono tuttavia consapevole delle vette che toccherò, perché porto con me una bandiera che non può fallire. E siete voi. Non ho dipinto nient'altro che voi. Vi ergete come una dea su ogni mia tela. Non vi ho mai incontrata di persona. Non ne ho bisogno. Posso disegnare il vostro viso a occhi chiusi. Perché il mio spirito non è altro che uno specchio del vostro. Un giorno sentirete parlare di me. Fino ad allora, questo non è che un primo tributo dal vostro devoto sacerdote...

Dwight Langley
...Normandie Avenue
Los Angeles, California

Le luci si abbassano, lo schermo scompare e sul palco appare lo studio di DWIGHT LANGLEY. È una stanza grande, appariscente, teatrale e piuttosto malridotta. Al centro, sul fondo, una grande finestra da cui traspare un cielo buio e le ombre delle cime degli alberi; la porta di ingresso è a sinistra, al centro; la porta che dà nella stanza adiacente è sulla destra, verso il fondo del palcoscenico. Una profusione di dipinti e schizzi sulle pareti, su cavalletti, sul pavimento. Sono tutti di KAY GONDA: in primo piano, a figura intera, in abiti moderni, in drappi fioriti, nuda. Un assortimento ibrido di strana gente affolla la stanza: uomini e donne abbigliati in vario modo, dai frac agli abiti da sera, fino al completo da spiaggia e ai pantaloni sportivi. Nessuno ha l'aria di essere troppo abbiente, tutti hanno un attributo in comune – un bicchiere in mano – e sono sotto l'effetto dell'alcol.

DWIGHT LANGLEY è stravaccato al centro di un divano; è giovane, con un viso abbronzato, bello, teso, con i capelli neri e spettinati; e un sorriso sprezzante, irresistibile. EUNICE HAMMOND si mantiene discosta dal resto degli ospiti, il suo

sguardo insiste di continuo, con ansia, su LANGLEY; è una bella ragazza, silenziosa, discreta, con indosso un semplice abito nero, alla moda, chiaramente molto più costoso di ogni altro capo di vestiario presente nella stanza.

Quando il sipario si alza, gli ospiti levano i loro bicchieri in un grande brindisi in onore di LANGLEY, le voci bucano la musica chiassosa che giunge dalla radio accesa.

UOMO COL COMPLETO SCURO: A Lanny!

UOMO CON LA FELPA: A Dwight Langley dalla California!

DONNA IN ABITO DA SERA: Al vincitore e al migliore di noi: da perdenti con il sorriso sulle labbra!

GENTILUOMO TRAGICO: Al più grande artista di tutti i tempi!

LANGLEY: *[Alzandosi, agitando brusco la mano]* Grazie.

[TUTTI bevono. Qualcuno fa cadere un bicchiere, frantumandolo con fragore. Quando LANGLEY si distacca dagli altri, EUNICE gli si avvicina]

EUNICE: *[Allungando il proprio calice verso il suo, sussurrando piano]* Al giorno che sognavamo da così tanto tempo, caro.

LANGLEY: *[Girandosi verso di lei, con aria indifferente]* Ah... ah, sì... *[Fa tintinnare i loro bicchieri con gesto meccanico, senza guardarla]*

DONNA IN PANTALONI: *[Rivolgendosi da lontano a EUNICE]* Non hai alcun monopolio su di lui, Eunice. Non più. D'ora in poi, Dwight Langley appartiene al mondo!

DONNA IN ABITO DA SERA: Be', non che voglia con questa osservazione minimizzare il trionfo di Lanny, ma devo dire che, per essere la più grande esibizione dell'ultimo decennio, è stata piuttosto scialba, non è forse così? C'erano due o tre tele con una briciola di idea dietro, ma il resto... non ci si crede alla spazzatura che la gente ha il coraggio di mettere in mostra oggiigiorno...

GIOVANOTTO EFFEMINATO: Oh, povero me! È davvero assurdo!

UOMO COL COMPLETO: Ma Lanny li batte tutti. Primo premio del decennio!

LANGLEY: *[Senza traccia di modestia]* Vi ha sorpreso?

GENTILUOMO TRAGICO: Lanny è un genio!

GIOVANOTTO EFFEMINATO: Oh, sì! Davvero un genio!

[LANGLEY va verso un tavolino per riempirsi ancora il bicchiere. EUNICE, accanto a lui, gli sfiora una mano]

EUNICE: [*Con voce bassa, piena di tenerezza*] Dwight, non ho avuto un momento per congratularmi con te. E voglio dirtelo stasera. Sono troppo felice, troppo orgogliosa di te per riuscire a trovare le parole giuste, ma desidero che tu capisca... mio caro... quanto tutto ciò sia importante per me.

LANGLEY: [*Scostando la mano, con aria indifferente*] Grazie.

EUNICE: Non riesco a non pensare agli anni passati. Ricordi, come ti sentivi scoraggiato alle volte, e di come ti parlavo del futuro e...

LANGLEY: Non vuoi tirare fuori questa storia proprio adesso, vero?

EUNICE: [*Cercando di ridere*] Non dovrei. Lo so. È di pessimo gusto. [*Scoppiando a piangere senza volerlo*] Ma non ce la faccio. Ti amo.

LANGLEY: Lo so. [*Si allontana da lei*]

RAGAZZA BIONDA: [*Sedendosi sul divano, accanto alla* DONNA CON I PANTALONI] Vieni qui, Lanny! Avevano forse qualche possibilità di vincere davanti a un vero genio?

LANGLEY: [*Affondando nel divano, in mezzo alle due ragazze*] Salve.

DONNA CON I PANTALONI: [*Gettandogli le braccia al collo*] Langley, non riesco a togliermi di testa quella tua tela. La vedo ancora davanti a me, come se fosse appesa qui. Quella maledetta mi perseguita.

LANGLEY: [*Con aria altezzosa*] Ti è piaciuta?

DONNA IN PANTALONI: L'adoro. Trovi sempre bei titoli, tu. Come si chiamava il quadro? Speranza, fede o carità? No. Aspetta un momento. Libertà, uguaglianza o...

LANGLEY: *Integrità*.

DONNA IN PANTALONI: Sì, proprio così: «Integrità». Ma cosa volevi intendere con quel titolo, caro?

LANGLEY: Non ti sforzare di capirlo.

UOMO COL COMPLETO: Però quella donna! La donna in quel tuo dipinto, Langley! Ah, amico mio, quella sì che è un capolavoro!

DONNA IN PANTALONI: Quel volto pallido. E quegli occhi. Quegli occhi che ti trafiggono!

DONNA IN ABITO DA SERA: Di certo avrete riconosciuto...

UOMO COL COMPLETO: Kay Gonda, come al solito.

UOMO CON LA FELPA: Di', Lanny, dipingerai mai un'altra donna? O rimarrai incollato per sempre a lei?

LANGLEY: Un artista *racconta*. Non *spiega*.

DONNA IN PANTALONI: Sai, c'è qualcosa di assolutamente curioso nel coinvolgimento della Gonda nell'affaire Sayers.

UOMO COL COMPLETO: Scommetto che è stata proprio lei. Non sarei affatto stupito se si scoprisse che l'ha fatto davvero.

GIOVANOTTO EFFEMINATO: Immaginate Kay Gonda impiccata! I capelli biondi, il cappuccio nero e il cappio. Mio Dio, come sarebbe *eccitante*!

DONNA IN ABITO DA SERA: ECCO un nuovo soggetto per te, Lanny. *Kay Gonda sul patibolo.*

LANGLEY: [*Furioso*] Tacete tutti! Non è stata lei! Non permetterò che spariate di lei in casa mia!

[*Gli ospiti sia acquietano per un momento*]

UOMO COL COMPLETO: Mi chiedo quanto denaro si sia davvero lasciato dietro Sayers.

DONNA IN PANTALONI: Sui giornali c'era scritto che stava per concludere un grosso affare. Era in trattative con la United California Oil o una compagnia altrettanto importante. Credo però che ora sia saltato tutto.

UOMO CON LA FELPA: No, i giornali della sera dicevano che adesso è la sorella a condurre le negoziazioni.

DONNA IN ABITO DA SERA: Ma la polizia che fa? Ha spiccato qualche mandato di cattura?

UOMO COL COMPLETO: Nessuno lo sa.

DONNA IN ABITO DA SERA: Curioso davvero...

UOMO CON LA FELPA: Di', Eunice, c'è qualche altra bottiglia in casa? È inutile chiederlo a Lanny. Non sa mai dove siano le cose.

UOMO COL COMPLETO: [*Gettando le braccia intorno a EUNICE*] La migliore sintesi di mamma-sorella-e-tutto-quanto-il-resto su cui un artista abbia mai potuto contare!

[*EUNICE si libera dalla stretta, con modi non troppo bruschi, ma chiaramente infastidita*]

GIOVANOTTO EFFEMINATO: Sai che Eunice gli rammenda i calzini? È vero! Ne ho visti un paio con i miei occhi. Proprio delle attenzioni molto tenere!

UOMO CON LA FELPA: La grande donna dietro il grande uomo! La donna che ha guidato i suoi passi, gli ha lavato le camicie e gli ha dato forza negli anni bui della lotta.

DONNA IN ABITO DA SERA: [*Alla DONNA IN PANTALONI, a voce bassa*] Gli ha dato forza e... denaro.

DONNA IN PANTALONI: No. Davvero?

DONNA IN ABITO DA SERA: Cara mia, non è un segreto. Da dove credi che siano arrivati i soldi per «gli anni bui della lotta»? I milioni degli Hammond. Non che il vecchio Hammond non l'abbia cacciata fuori di casa. L'ha fatto eccome. Ma lei ha una rendita propria.

GIOVANOTTO EFFEMINATO: Mio Dio, sì. Anche l'annuario dell'élite l'ha estromessa, ma a lei non è importato nemmeno un pochino, proprio per nulla.

UOMO CON LA FELPA: [*Rivolgendosi a EUNICE*] Allora, Eunice? Dove sono le bottiglie?

EUNICE: [*Esitante*] Sono desolata...

LANGLEY: [*Alzandosi*] È desolata di non potervi concedere la sua approvazione. Ma noi seguiremo a bere, con o senza il suo benessere. [*Cercando come un invasato dentro alle credenze*]

DONNA IN PANTALONI: Davvero, gente, si è fatto tardi e...

UOMO COL COMPLETO: Oh, solo un altro bicchiere e poi andremo tutti a casa.

LANGLEY: Ehi, Eunice, dov'è il gin?

EUNICE: [*Aprondo un armadietto e tirandone fuori due bottiglie, in silenzio*] Ecco.

UOMO CON LA FELPA: Urrà! Aspettatemi!

[*C'è un corri corri generale verso le bottiglie*]

UOMO COL COMPLETO: Un sorso soltanto e leviamo le tende. Ehi, gente! Un altro brindisi: a Dwight Langley e a Eunice Hammond!

EUNICE: A Dwight Langley e al suo futuro!

[*TUTTI si uniscono in coro al brindisi e poi bevono*]

TUTTI: [*Con una voce sola*] Discorso, Lanny...! Su... andiamo, Lanny...! Discorso...! Su!

LANGLEY: [*Sale su una sedia, in equilibrio un po' precario, parla con tormentata sincerità*] Il momento più amaro nella vita di un artista è quello del suo trionfo. L'artista non è altri che lo squillo di tromba che chiama alla battaglia che nessuno vorrebbe combattere. Il mondo non vede e non vuole vedere. L'artista implora gli uomini di spalancare la porta della loro vita alla grandezza e alla bellezza, ma quelle porte rimarranno sempre chiuse... sempre... [*Sta per aggiungere qualcosa, ma lascia cadere la mano in un gesto di resa e finisce con tono di rassegnata tristezza*] sempre... [*Applausi. Il fragore generale è interrotto bruscamente da alcuni pesanti colpi alla porta.*]

Langley salta giù dalla sedia] Avanti!

[La porta si apre davanti a una padrona di casa furiosa, con indosso un kimono giapponese sudicio]

PADRONA DI CASA: *[Con voce stridula]* Mr Langley, questo baccano deve cessare! Non sapete che ore sono?

LANGLEY: Fuori di qui!

PADRONA DI CASA: La signora della 315 minaccia di chiamare la polizia! Il signore della...

LANGLEY: Mi avete sentito? Fuori! Pensate che debba rimanere per forza in una topaia schifosa come questa?

EUNICE: Dwight! *[Rivolgendosi alla padrona di casa]* Faremo silenzio, Mrs Johnson.

PADRONA DI CASA: Meglio per voi! *[Esce arrabbiata]*

EUNICE: Davvero, Dwight, non dovremmo...

LANGLEY: Oh, lasciami in pace. Nessuno dirà a *me* cosa fare d'ora in poi!

EUNICE: Ma io volevo solo...

LANGLEY: Stai diventando una maledetta, petulante donnetta borghese.

[EUNICE lo guarda, allibita]

DONNA IN PANTALONI: Stai esagerando adesso, Langley!

LANGLEY: Sono stanco, nauseato dalla gente che non riesce a controllare la propria possessività. Conoscete tutti quel trucchetto ipocrita: le catene della *gratitudine*!

EUNICE: Dwight! Non penserai che io...

LANGLEY: So maledettamente bene ciò che *tu* pensi! Pensi di avermi comprato, non è così forse? Pensi che ti apparterrò per il resto della vita per qualche conto saldato al banco degli alimentari?

EUNICE: Cosa dici? *[Urlando all'improvviso]* Non ti ho sentito bene!

UOMO CON LA FELPA: Su, Langley, calmati adesso. Non sai quello che dici, se...

LANGLEY: *[Allontanandolo]* Va' al diavolo! Potete andarvene tutti all'inferno se non vi sta bene! *[Rivolgendosi a EUNICE]* E quanto a te...

EUNICE: Dwight... per favore... non ora...

LANGLEY: E invece proprio adesso, qui! Voglio che sentano tutti! *[Rivolgendosi agli ospiti]* Allora, pensate che non potrei farcela senza di lei, eh? Vi dimostrerò il contrario! Ne ho abbastanza! *[A EUNICE]* Hai sentito? Ne ho

abbastanza! [EUNICE *rimane impietrita*] Sono libero! Sto per scalare il mondo! Andrò in posti che voi nemmeno sognate! Sono pronto a conoscere l'unica donna che abbia mai desiderato: Kay Gonda! In tutti questi anni non ho fatto che aspettare il giorno in cui l'avrei incontrata! Ho vissuto solo per questo! E non permetterò a chicchessia di mettersi di traverso!

EUNICE: [*Si dirige a sinistra, prende il cappello e il cappotto dalla pila di indumenti in un angolo, si volta di nuovo verso di lui, calma*] Addio, Dwight... [Esce]

[*C'è un secondo di silenzio pieno di tensione: LA DONNA IN PANTALONI è la prima a staccarsi dagli altri, va a prendere il suo cappotto, poi si gira verso LANGLEY*]

DONNA IN PANTALONI: Pensavo che avessi appena dipinto un quadro intitolato *Integrità*.

LANGLEY: Se voleva essere una battuta... ti è riuscita male [*La DONNA IN PANTALONI esce, sbattendo la porta*] Bene, vattene al diavolo! [*Agli altri*] Fuori di qui! Tutti! Fuori!

[*TUTTI vanno a prendere cappotto e cappello*]

DONNA IN ABITO DA SERA: Be', se ci sbatti fuori...

UOMO COL COMPLETO: Va tutto bene. Lanny è solo un po' turbato.

LANGLEY: [*Un po' più gentile*] Mi spiace. Grazie a tutti. Voglio restare da solo. [*Gli ospiti stanno andando via, i loro saluti sono freddi*]

RAGAZZA BIONDA: [*È una degli ultimi ad andare via. Esita, mormorando incerta:*] Lanny...

LANGLEY: Fuori! Via tutti! [*Il palcoscenico è vuoto a parte LANGLEY che osserva sbalordito il caos nello studio. Qualcuno bussa alla porta*] Ho detto fuori! Non voglio nessuno qui! [*Qualcuno insiste a bussare. Lui va alla porta, la spalanca. Entra KAY GONDA. Lei rimane a guardarlo senza proferire parola. Lui chiede spazientito:*] Allora? [*Lei non risponde*] Cosa volete?

KAY GONDA: Siete voi Dwight Langley?

LANGLEY: Sì.

KAY GONDA: Ho bisogno del vostro aiuto.

LANGLEY: Che problema avete?

KAY GONDA: Non lo sapete già?

LANGLEY: Come dovrei fare a saperlo? Chi siete?

KAY GONDA: [*Dopo una pausa*] Kay Gonda.

LANGLEY: [*La guarda e scoppia a ridere*] Davvero? E perché non Elena di Troia? Perché non Madame du Barry? [*Lei lo guarda in silenzio*] Su, dite la verità. Cos'è, uno scherzo?

KAY GONDA: Non mi riconoscete?

LANGLEY: [*La guarda con aria sprezzante, tenendo le mani affondate dentro alle tasche dei pantaloni, sogghignando*] Be', per somigliarle, le somigliate. Ma altrettanto si può dire della sua controfigura. E di decine di ragazze che lavorano come comparse a Hollywood. A cosa mirate? Io non posso introdurvi nel mondo del cinema, ragazza mia. Non sono neppure il tipo da promettervi un provino. Giù la maschera. Chi siete?

KAY GONDA: Non capite? Sono in pericolo. Devo trovare un posto dove nascondermi. Vi prego, lasciatemi dormire qui stanotte.

LANGLEY: Cosa pensate che sia questa casa? Un dormitorio?

KAY GONDA: Non ho altro posto dove andare.

LANGLEY: È una vecchia battuta di Hollywood.

KAY GONDA: Non mi verranno mai a cercare qui.

LANGLEY: Chi?

KAY GONDA: La polizia.

LANGLEY: Davvero? E perché mai Kay Gonda sceglierebbe proprio la mia casa per nascondersi? [*Lei fa per aprire la borsa, ma poi ci rinuncia e non dice alcunché*] Come faccio a sapere che siete davvero Kay Gonda? Potete darmi qualche prova?

KAY GONDA: Nessuna, a parte la verità di ciò che vedete.

LANGLEY: Oh, tagliate corto! Cosa cercate? Mi prendete per un... [*Qualcuno bussa forte alla porta*] Cos'è? Una congiura? [*Va alla porta e la spalanca. Entra un poliziotto in divisa. KAY GONDA si gira di scatto, dando le spalle agli altri*]

POLIZIOTTO: [*Con modi affabili*] 'sera. [*Guardandosi intorno, con aria smarrita*] Dov'è la festa di ubriachi di cui si sono lagnati?

LANGLEY: Ma che faccia tosta! Non c'è nessuna festa qui, agente. Ho solo ricevuto alcuni amici, ma sono andati via da tempo.

POLIZIOTTO: [*Lanciando uno sguardo curioso a KAY GONDA*] Detto in confidenza, ci sono un sacco di lunatici che chiamano per lamentarsi dei rumori. Per come la vedo io, non c'è niente di male se i giovani si divertono un poco.

LANGLEY: [*Osservando con curiosità la reazione del poliziotto di fronte a KAY GONDA*] Davvero, non volevamo disturbare nessuno, sono sicuro che qui non c'è nulla di ciò che cercate, non è forse così agente?

POLIZIOTTO: No davvero, signore. Desolato di avervi disturbato.

LANGLEY: Siamo da soli [*indica KAY GONDA*] *questa signora* e io. Ma se volete, *date un'occhiata in giro*, siete il benvenuto.

POLIZIOTTO: No, signore. Non ce n'è alcun bisogno. Buenanotte. [*Esce*]

LANGLEY: [*Aspetta di sentire i passi del poliziotto giù per le scale. Poi si gira verso KAY GONDA e scoppia a ridere*] Siete stata smascherata, ragazza mia!

KAY GONDA: Perché?

LANGLEY: Il poliziotto. Se foste Kay Gonda e se la polizia vi stesse cercando, non vi avrebbe forse arrestato?

KAY GONDA: Non mi ha visto in volto.

LANGLEY: Avrebbe cercato di farlo. Su, cosa state macchinando?

KAY GONDA: [*Avvicinandosi a lui, in piena luce*] Dwight Langley! Guardatemi! Guardate tutti i quadri che avete dipinto! Non mi riconoscete? Siete stato con me nelle vostre ore di lavoro, le migliori che abbiate avuto. Mentivate forse, in quelle ore?

LANGLEY: Per cortesia, lasciate fuori da tutto questo la mia arte. La mia arte non ha nulla a che fare con la vostra vita o la mia.

KAY GONDA: A che serve un'arte che diffonde cose che non vuole che esistano?

LANGLEY: [*Con aria solenne*] Ascoltate. Kay Gonda è il simbolo di tutta la bellezza che offro al mondo, una bellezza che non raggiungeremo mai. Possiamo solo cantarla, perché lei è irraggiungibile. Questa è la missione dell'artista. Possiamo solo provarci, ma non avremo mai successo. Tenderci verso di lei, ma mai raggiungerla. Questa è la tragedia, ma il nostro fallimento è la nostra gloria. Ora andatevene fuori di qui!

KAY GONDA: Mi occorre il vostro aiuto.

LANGLEY: Fuori!!

[*Lei lascia cadere le braccia lungo i fianchi. Si gira ed esce. DWIGHT LANGLEY sbatte la porta*]

SIPARIO

ATTO II

SCENA 1

La lettera proiettata sullo schermo è scritta con calligrafia vecchio stile, ornata.

Cara Miss Gonda,

taluni taccerebbero questa lettera di sacrilegio. Tuttavia, mentre la scrivo, non mi sento un peccatore, perché, quando vi guardo sullo schermo, mi pare che lottiamo per la medesima causa, voi e io. Potrebbe sorprendervi, poiché non sono altri che un umile evangelista. Ma quando parlo agli uomini del sacro significato della vita sento che voi custodite la stessa verità che le mie parole tentano invano di rivelare. Le nostre strade sono diverse, Miss Gonda, ma è la nostra meta a unirci.

Rispettosamente vostro,

Claude Ignatius Hix
...Slosson Blvd
Los Angeles, California

Le luci si abbassano, lo schermo scompare. Quando il sipario si solleva sul tempio di CLAUDE IGNATIUS HIX, il palcoscenico è quasi completamente al buio. Non si riesce a distinguere alcunché nella stanza, salvo il vago profilo di una porta, verso il proscenio, a destra, spalancata su una strada altrettanto oscura. Una piccola croce di lampadine elettriche è accesa in alto, sulla parete di centro. Getta luce sufficiente a illuminare il viso e le spalle di CLAUDE IGNATIUS HIX, sollevato da terra (è sul pulpito, ma non si può capire nella penombra). È alto, emaciato, vestito di nero; i capelli diradati sopra la fronte. Gesticola in modo eloquente, mentre parla immerso nel buio.

HIX: ...ma anche dentro il più tenebroso di noi c'è un barlume del sublime: ve n'è una sola goccia nel deserto di ogni anima arida. E tutte le sofferenze degli uomini, tutti i perversi tormenti della loro vita, derivano dal tradimento di

quella recondita fiamma. Tutti si macchiano di tale tradimento e nessuno sfugge allo scotto da pagare. Nessuno può... *[Qualcuno starnutisce forte nel buio, accanto alla porta di destra. HIX s'interrompe e chiede con voce attonita:]* Chi è là?

[Preme un interruttore che accende la luce di due alte candele elettriche, ai lati del pulpito. Adesso si può vedere il tempio. È un fienile lungo e stretto, con travi a vista e pareti allo stato grezzo. Non ci sono finestre, solo una porta. File di vecchie panche di legno riempiono la sala, di fronte al pulpito. SORELLA ESSIE TWOMEY è sul proscenio, a destra, di fianco all'entrata. È una donna bassa di statura, rotondetta, vicina ai quaranta, con i capelli biondi ossigenati che le cadono riccioluti sulle spalle, sotto la larga falda di un grande cappello rosa, ornato di mughetti. La sua figura piccola e tozza è ricoperta dalle lunghe pieghe di una veste azzurro cielo]

ESSIE TWOMEY: *[Alza il braccio destro con fare solenne]* Lode al Signore!

Buonasera, fratello Hix. Seguitate pure. Non era mia intenzione interrompervi.

HIX: *[Colto alla sprovvista e irritato]* Voi? Cosa ci fate voi qui?

ESSIE TWOMEY: Vi ho sentito dal fondo della strada: avete proprio il dono di una gran bella voce, anche se non vi riesce di controllare come si deve il diaframma... Non volevo essere invadente. Mi sono infilata dentro in silenzio.

HIX: *[Con voce fredda]* E in cosa posso esservi di aiuto?

ESSIE TWOMEY: Andate pure avanti con le vostre prove. È un sermone molto bello, un vero gioiello. Anche se un pochino sorpassato. Non è abbastanza moderno, fratello Hix. Per i miei, mi regolo diversamente.

HIX: Non ricordo di aver mai sollecitato i vostri consigli, sorella Twomey, e gradirei poter conoscere la ragione di una visita tanto improvvisa.

ESSIE TWOMEY: Lode al Signore! Sono portatrice di buone nuove. Proprio così. Ho una vera bomba per voi.

HIX: Mi preme ribadire che mai abbiamo avuto a che spartire.

ESSIE TWOMEY: Sul serio, fratello Hix. Avete proprio colto nel segno. Ecco perché farete salti di gioia una volta saputo ciò che vi propongo. *[Accomodandosi su una panca]* La situazione è questa: in questo quartiere non c'è abbastanza spazio per me e per voi insieme.

HIX: Sorella Twomey, queste sono le prime parole di verità che abbia mai sentito uscire dalla vostra bocca.

ESSIE TWOMEY: Le povere anime di questi luoghi sono molto oppresse. Non

possono sovvenzionare due templi. Questi vecchi barboni non hanno nemmeno il necessario per nutrire le pulci su un cane!

HIX: Devo credere, sorella, che la vostra coscienza alla fine abbia parlato e che siete preparata a lasciare questo quartiere?

ESSIE TWOMEY: Chi? *Io* lasciare questo quartiere? [*Con aria solenne*] Davvero, fratello Hix, non avete idea del gran bel lavoro che sto portando avanti col mio tempio. Le anime smarrite si accalcano davanti alle sue porte... Lode al Signore!... [*Tagliente*] No, fratello, aspettate un momento. Sarò io a rilevare le vostre quote.

HIX: Cosa?

ESSIE TWOMEY: Non che ci sia davvero la necessità di farlo. Tra noi non c'è gara. Ma pensavo di mettere le cose in chiaro una volta per tutte. Voglio questo territorio.

HIX: [*Fuori di sé*] Avete avuto la diabolica arroganza di supporre che il Tempio della Verità Eterna fosse in vendita?

ESSIE TWOMEY: Calma, calma, fratello Hix, comportiamoci da persone al passo coi tempi. Non è così che si discute d'affari. Consideriamo semplicemente i fatti. Non avete futuro qui, fratello.

HIX: Vi farò capire...

ESSIE TWOMEY: Quanto pubblico richiamate? Trenta o cinquanta teste nelle serate buone. Guardate me. Duemila anime ogni sera, anime che cercano la gloria del Signore! Duemila, tonde tonde. Sto preparando la funzione di mezzanotte per stasera: «La vita notturna degli angeli», e me ne aspetto tremila.

HIX: [*Tirandosi su*] Nella vita, ci sono momenti in cui si fa dolorosa l'esigenza di rammentare a tutti la lezione della carità. Non ho in animo di essere offensivo. Però vi ho sempre reputata un arnese del Demonio. Il mio tempio è in questo quartiere da...

ESSIE TWOMEY: Lo so. Da vent'anni. Ma i tempi cambiano, fratello. Non avete più ciò che ci vuole, siete antidiluviano... Lode al Signore!

HIX: Mi contento della fede dei miei padri.

ESSIE TWOMEY: Forse, fratello, forse. Ma a non contentarsi sono i vostri clienti. Adesso, per esempio, prendete il nome che avete dato al vostro posto: il Tempio della Verità Eterna. Oggigiorno la gente non cerca più cose così. Come ho chiamato invece il mio? La Piccola Chiesa dell'Angolo Allegro. Questo li attira, fratello. Come le mosche.

HIX: Non ho alcun desiderio di discuterne.

ESSIE TWOMEY: Il sermone che stavate provando... li farà addormentare. Davvero.

Non si può più propinare roba del genere. Prendiamo il mio ultimo sermone, invece: «La stazione di servizio dello Spirito». Dovrebbe imparare da me, fratello. Ho fatto costruire un'intera stazione di servizio [*Si alza, si avvicina al pulpito*] proprio qui, dietro al pulpito. Alte pompe, vetro e oro, con le etichette di PUREZZA, PREGHIERA, PREGHIERA CON FEDE SUPER. E poi dei giovanotti in tuta bianca – belli, tutti quanti – con le ali dorate e dei berretti con sopra stampato CREDO PETROLIO SRL. Brillante, eh?

HIX: È un sacrilegio!

ESSIE TWOMEY: [*Salendo sul pulpito*] E questo pulpito era [*Si guarda le dita*] hmm... c'è della polvere, fratello Hix. Brutto affare...! E il pulpito, dicevo, era a forma di un'automobile, tutta d'oro. [*Con tono ispirato*] Poi ho predicato al mio gregge che quando si viaggia sulla strada accidentata della vita bisogna assicurarsi di avere il serbatoio pieno della migliore benzina della Fede, gli pneumatici ben gonfi dell'aria della Carità, e il radiatore raffreddato dalla dolce acqua della Temperanza, la batteria carica dell'energia della Rettitudine, oltre a tenere gli occhi sempre aperti davanti alle Deviazioni ingannevoli che conducono alla perdizione! [*Con voce normale*] Gente, come si sono entusiasmati! Lode al Signore! È venuto giù il tempio! E non abbiamo avuto alcun problema nel far girare la cassetta delle elemosine, fatta a forma di latta di benzina!

HIX: [*Con rabbia controllata*] Sorella Twomey, mi farete certo la cortesia di scendere dal mio pulpito!

ESSIE TWOMEY: [*Scendendo*] Be', fratello, per farla breve, vi darò cinquecento biglietti per portare via di qua tutta la vostra roba.

HIX: *Cinquecento biglietti per il Tempio della Verità Eterna?*

ESSIE TWOMEY: Be', non capisco qual è il problema: cinquecento dollari sono una bella somma. Vi ci potete comprare una buona macchina di seconda mano.

HIX: Mai, in vent'anni, ho messo qualcuno alla porta di questo tempio. Ma lo faccio adesso. [*Le indica l'uscita*]

ESSIE TWOMEY: [*Scrollando le spalle*] Be', fate come volete, fratello. Hanno occhi, ma non vedono...! C'è da preoccuparsi, Gesù! [*Sollevando il braccio*] Lode al Signore! [*Esce*]

[*Nel momento stesso in cui lei esce, EZRY fa timido capolino dietro la porta. EZRY è un giovanotto segaligno, allampanato, non molto sveglio*]

EZRY: [*A bassa voce*] Oh, fratello Hix!

HIX: [*Sorpreso*] Ezry! Cosa ci fai lì? Entra.

EZRY: [*Entra, intimorito*] Gesù, è stato meglio di un film!

HIX: Stavi ascoltando?

EZRY: Gesù! Era quella sorella Essie Twomey?

HIX: Sì, Ezry, proprio lei. Vedi di non raccontare a nessuno ciò che hai sentito.

EZRY: Nossignore. Croce sul cuore, fratello Hix. [*Guardando ammirato in direzione della porta*] Mio Dio, però parla bene sorella Twomey!

HIX: Non dirlo. Sorella Twomey è una donna malvagia.

EZRY: Sissignore... Gesù, ma ha dei così bei riccioli!

HIX: Ezry, credi in me? Ti piace venire qui per le funzioni?

EZRY: Sissignore... I gemelli Crump dicono che Sorella Twomey ha un aeroplano nel suo tempio, quant'è vero Iddio!

HIX: [*Con aria esasperata*] Ragazzo mio, ascoltami, per il bene della tua anima immortale... [*Si ferma di colpo, entra KAY GONDA*]

KAY GONDA: Mr Hix?

HIX: [*Senza distogliere lo sguardo da lei, con voce sconvolta*] Ezry. Va' via.

EZRY: [*Impaurito*] Sissignore. [*Esce di corsa*]

HIX: Voi non siete...

KAY GONDA: Sì, sono proprio io.

HIX: A cosa devo l'onore di...

KAY GONDA: A un omicidio.

HIX: Volete dire che le voci che si ascoltano in giro sono veritiere?

KAY GONDA: Potete cacciarmi via, se lo volete. Potete chiamare la polizia, se preferite. Però: fatelo adesso.

HIX: State cercando un posto dove nascondervi?

KAY GONDA: Per una sola notte.

HIX: [*Va verso la porta aperta, la chiude e gira la chiave nella toppa*] Questa porta non è mai rimasta chiusa negli ultimi vent'anni. Lo rimarrà stanotte. [*Torna da lei e silenziosamente le allunga la chiave*]

KAY GONDA: [*Stupita*] Perché me la consegnate?

HIX: Quella porta rimarrà chiusa finché voi non vorrete aprirla.

KAY GONDA: [*Sorride, prende la chiave e la fa scivolare nella borsa. Poi:*] Vi ringrazio.

HIX: [*Serio*] No. Non ringraziatemi. Non voglio che voi restiate qui.

KAY GONDA: [*Senza capire*] Voi... non volete?

HIX: Siete al sicuro qui: se è la sicurezza che cercate. Vi ho consegnato questo posto. Potete rimanere qui per tutto il tempo che desiderate. La decisione è

vostra.

KAY GONDA: Voi però non volete che mi nasconda qui.

HIX: Io non voglio che vi nascondiate.

KAY GONDA: [*Lei lo osserva pensierosa, poi va verso una panca e si siede, guardandolo. Poi chiede piano:*] Cosa volete che faccia?

HIX: [*Lui le si mette davanti, in piedi, con aria austera e solenne*] Vi siete caricata un grosso fardello sulle spalle.

KAY GONDA: Sì, un grosso fardello davvero. E mi chiedo per quanto tempo riuscirò a reggerlo.

HIX: Potrete nascondervi da chi vi minaccia. Tuttavia, che importanza ha?

KAY GONDA: Non volete salvarmi?

HIX: Oh, sì. Io voglio salvarvi. Però non dalla polizia.

KAY GONDA: E allora da chi?

HIX: Da voi stessa. [*Lei lo guarda per un lungo momento – uno sguardo fisso, intenso – e non risponde*] Avete commesso un peccato mortale. Avete ucciso un essere umano. [*Le indica la stanza*] Può questo luogo, o qualsiasi altro posto, proteggervi da ciò?

KAY GONDA: No.

HIX: Non potete scappare dal vostro crimine. Perciò non cercate di farlo. Rinunciatevi. Arrendetevi. Confessate.

KAY GONDA: [*Piano*] Se confesso, mi condanneranno a morte.

HIX: Se non lo fate, perderete la vostra vita: la vita eterna della vostra anima.

KAY GONDA: Devo scegliere, dunque? Può essere solo una cosa o l'altra?

HIX: È sempre una scelta. Per tutti noi.

KAY GONDA: Perché?

HIX: Perché la gioia su questa terra si sconta con la dannazione nel Regno dei cieli. Però, se scegliamo la sofferenza, saremo ricompensati con la felicità eterna.

KAY GONDA: Allora siamo su questa terra solo per soffrire.

HIX: Più grande è la sofferenza, più grande è la nostra virtù. [*La testa di lei si china lenta*] Avete una sublime possibilità davanti a voi. Accettate, di vostra volontà, il peggio che vi possano infliggere. L'infamia, la degradazione, la cella della prigione, la forca. Poi la vostra punizione sarà la vostra gloria.

KAY GONDA: E come?

HIX: Vi lascerà entrare nel Regno dei cieli.

KAY GONDA: E perché dovrei volerci entrare?

HIX: Una volta saputo che una vita di suprema bellezza è possibile, come potreste

non desiderare di entrarvi?

KAY GONDA: Come potrei non desiderare di restare qui, sulla terra?

HIX: Il nostro è un mondo oscuro, imperfetto.

KAY GONDA: Perché non è perfetto? Perché non può esserlo? O perché non vogliamo che lo sia?

HIX: Questo mondo è di scarsa importanza. Qualunque bellezza possa offrirci è qui solo perché noi la sacrifichiamo per la più elevata bellezza che ci aspetta al di là. [*Lei non lo guarda. Lui la fissa per un momento, poi la sua voce si affievolisce per l'emozione:*] Non sapete quanto siete adorabile in questo momento. [*Lei solleva la testa*] Non sapete le ore che ho trascorso a guardarvi dalla distanza sconfinata di uno schermo. Darei la vita per tenervi qui al sicuro. Lascerei che mi facessero a brandelli, piuttosto che vedervi soffrire. Eppure vi sto chiedendo di aprire quella porta e di andare incontro al martirio. Questa è la mia occasione di sacrificio. Sto rinunciando alla cosa più bella che mi sia mai capitata.

KAY GONDA: [*La sua voce è dolce e sommessa*] E, dopo che io e voi abbiamo compiuto il nostro sacrificio, cosa ne resterà su questa terra?

HIX: Il nostro esempio. Rischiarerà la strada a tutte quelle anime miserande che si dibattono nella dissolutezza, senza via d'uscita. Anche loro impareranno la rinuncia. La vostra celebrità è immensa. La storia della vostra conversione farà il giro del mondo. Voi redimerete i miseri sciagurati che vengono in questo tempio e tutti gli sventurati dei bassifondi.

KAY GONDA: Come quel ragazzo che prima era qui?

HIX: Proprio come quel ragazzo. Lasciate che sia un simbolo, non una figura più nobile. Anche questo fa parte del sacrificio.

KAY GONDA: [*Piano*] Cosa volete che faccia?

HIX: Confessate il vostro crimine. Confessatelo pubblicamente, alla folla, fatevi udire da tutti!

KAY GONDA: Stasera?

HIX: Stasera!

KAY GONDA: Ma non ci sono folle a quest'ora.

HIX: A quest'ora... [*Come colpito da un'idea improvvisa*] Ascoltate. Proprio in questo momento, una grande folla è riunita in un tempio dell'errore, a sei isolati da qui. È un posto orribile, gestito dalla donna più spregevole che abbia mai conosciuto. Vi ci accompagnerò. Lascero che offriate a quella donna il dono più grande: il genere di emozione che non ha mai osato immaginare per il suo uditorio. Confesserete dinnanzi alla sua folla. Lascerate che si prenda il

merito e la gloria della vostra redenzione. Lasciate che si prenda la fama. È l'ultima che ne sia degna.

KAY GONDA: Anche questo fa parte del sacrificio?

HIX: Sì.

[KAY GONDA *si alza. Va alla porta, gira la chiave e la spalanca. Poi si volge verso HIX e gli getta la chiave in faccia. Lo colpisce. Esce. Lui rimane immobile, a eccezione della testa che si abbassa e le spalle che si curvano*]

SIPARIO

SCENA 2

La lettera proiettata sullo schermo è scritta con calligrafia spigolosa, precisa, raffinata:

Cara Miss Gonda,

ho avuto tutto ciò che un uomo possa chiedere alla vita. Ho visto tutto e mi sento come se stessi per lasciare uno spettacolo di quart'ordine in cartellone in uno di quei teatri facili a trovarsi su stradine equivoche. Se non m'importa di morire è solo perché la mia vita è già vuota come una tomba e la morte non cambierebbe alcunché. Potrebbe accadere un giorno o l'altro ormai, e nessuno – neppure chi vi scrive queste righe – si accorgerà della differenza.

Tuttavia, prima che accada, voglio levare ciò che resta della mia anima in un ultimo saluto a voi, voi che siete ciò che il mondo avrebbe dovuto essere. *Morituri te salutant.*

Dietrich von Esterhazy
Beverly-Sunset Hotel
Beverly Hills, California

Le luci si abbassano, lo schermo scompare e il palcoscenico rivela il salotto nella suite d'hotel di DIETRICH VON ESTERHAZY. È una sala grande e lussuosa, moderna, squisitamente essenziale. Un'ampia porta d'entrata al centro della parete sinistra. Una porta più piccola conduce alla camera da letto, sulla parete a destra, sul fondo del palcoscenico. Una grande finestra sulla parete sinistra offre la panoramica notturna su un parco, molto più in basso. Sul proscenio a destra, un camino. C'è una sola lampada accesa.

Mentre il sipario si solleva, la porta d'ingresso si apre per far entrare DIETRICH VON ESTERHAZY e LALO JANS. DIETRICH VON ESTERHAZY è alto, slanciato, sui quarant'anni; la sua aria di distinzione patrizia sembra fatta apposta per l'eleganza sobria del suo completo. LALO JANS è una donna fine, nascosta tra le morbide pieghe di una mantella di ermellino che cade sopra un magnifico abito da sera. Lei entra per prima e si lascia sprofondare, esausta, su un canapè in

avanscena, allungando le gambe con un gesto di incantevole indolenza. DIETRICH VON ESTERHAZY la segue in silenzio. Lei gli fa un piccolo cenno, aspettandosi che lui le prenda la mantella. Lui non si avvicina né la guarda; lei scrolla le spalle, facendosi scivolare la mantella sulle braccia nude.

LALO: *[Dando uno sguardo all'orologio sul tavolo di fianco a lei, con aria pigra]* Solo le due del mattino... Davvero, non avremmo dovuto andarcene via così presto, tesoro... *[ESTERHAZY non risponde. Non sembra neppure stare ad ascoltarla. Non c'è alcuna ostilità nel suo atteggiamento, ma una profonda indifferenza e una strana tensione. Lui va alla finestra e rimane a guardare fuori con aria pensosa, inconsapevole della presenza di LALO. Lei sbadiglia, accendendosi una sigaretta]* Penso che me ne tornerò a casa... *[Nessuna risposta]* Ho detto: penso che me ne andrò a casa... *[In modo civettuolo]* a meno che, certo, tu non insista perché... *[Nessuna risposta. Lei scrolla le spalle e si mette più comoda. Parla in modo pigro, guardando il fumo della sua sigaretta]* Sai, Rikki, Dovremmo proprio fare un salto all'Agua Caliente. E questa volta punterò tutto su Black Rajah. È una cosa certa... *[Nessuna risposta]* Comunque, Rikki, ieri era il giorno di paga del mio chauffeur... *[Si volge verso di lui. Leggermente spazientita:]* Rikki?

ESTERHAZY: *[Sorpreso, girandosi di scatto verso di lei, con cortesia, ma totale indifferenza]* Cosa dicevi, mia cara?

LALO: *[Spazientita]* Ho detto che ieri era il giorno di paga del mio chauffeur.

ESTERHAZY: *[Con la mente a chilometri di distanza]* Sì, certo. Me ne occuperò.

LALO: Qual è il problema, Rikki? È perché ho perso quei soldi?

ESTERHAZY: Niente affatto, cara. Lieto che ti sia goduta la serata.

LALO: Sai che ho sempre avuto una fortuna sfacciata alla roulette. Non fossimo andati via così presto, sono sicura che mi sarei rifatta di tutte le perdite.

ESTERHAZY: Mi spiace, ero un poco stanco.

LALO: Comunque, cosa sono per te mille e passa dollari?

ESTERHAZY: *[Rimane a guardarla in silenzio. Poi, con un debole sorriso, come se avesse preso una decisione improvvisa, si mette la mano in tasca e, con fare calmo, le allunga un libretto di assegni]* Penso che faresti meglio a vederlo.

LALO: *[Prendendo il libretto con noncuranza]* Cos'è? Un libretto di assegni?

ESTERHAZY: Guarda quanto mi rimane... in una banca.

LALO: *[Leggendo]* Trecentosedici dollari... *[Scorre velocemente tutte le matrici del libretto]* Rikki! Hai compilato un assegno da mille dollari proprio presso questa banca! *[Lui annuisce silenziosamente, sempre con lo stesso sorriso]*

Domattina, come prima cosa, dovrai trasferire del contante da un'altra banca.
ESTERHAZY: [*Con voce sommessa*] Non ho soldi in altre banche.

LALO: Cosa?

ESTERHAZY: Non ho altro denaro. In mano hai tutto ciò che mi resta.

LALO: [*La pigra nonchalance sparita*] Rikki! Ti prendi gioco di me!

ESTERHAZY: Lungi da me, mia cara.

LALO: Ma... sei folle! Cose del genere non accadono... così! Uno lo capisce... in anticipo... Uno lo sa.

ESTERHAZY: [*Calmo*] Lo sapevo. E da due anni. Però una fortuna non svanisce senza qualche sussulto. C'è sempre stato qualcosa da vendere, da dare in pegno o in garanzia. C'è sempre stato qualcuno da cui farsi prestare qualche somma. Ma non questa volta. Stavolta, è finita.

LALO: [*Sbigottita*] Ma... ma dov'è andata a finire?

ESTERHAZY: [*Scrollando le spalle*] Come faccio a saperlo? Dove è andato a finire tutto il resto, tutte le altre cose, quelle che si hanno dentro, quelle con cui si inizia a vivere? Quindici anni sono tanti. Quando mi hanno cacciato dall'Austria, avevo milioni nelle tasche, ma il resto, il resto credo che fosse già andato perduto.

LALO: Tutto molto poetico, ma cosa hai intenzione di fare adesso?

ESTERHAZY: Niente.

LALO: Ma domani...

ESTERHAZY: Domani, al conte DIETRICH VON ESTERHAZY chiederanno di spiegare l'incidente di un assegno scoperto. *Potrebbero* chiedergli di farlo.

LALO: E smettila di sorridere a quel modo! Pensi sia divertente?

ESTERHAZY: Penso sia curioso... il primo conte Dietrich von Esterhazy è morto combattendo sotto le mura di Gerusalemme. Il secondo è morto sui bastioni del suo castello, sfidando una nazione. L'ultimo ha compilato un assegno scoperto in un casinò pieno di cromo e dalla scarsa aerazione. È curioso...

LALO: Di cosa stai parlando?

ESTERHAZY: Di quanto sia bizzarro avere un'anima che perde. Vivi le tue giornate e quella scivola via da te, goccia a goccia. A ogni passo. È come avere un buco nella tasca attraverso cui le monete scivolano via; piccole monete luccicanti, monetine scintillanti che poi non ritrovi più.

LALO: Al diavolo le tue storie! Cosa ne sarà di me?

ESTERHAZY: Ho fatto tutto quello che era nelle mie possibilità. Ti ho messa in guardia prima di tutti gli altri.

LALO: Non sarai così folle da restartene qui fermo, lasciando che le cose...

ESTERHAZY: [*Piano*] Sai, penso di essere felice che sia accaduto così. Qualche ora fa avevo dei problemi, una rete fitta di problemi che ero troppo stremato per sbrogliare. Adesso sono libero. Libero con un solo tratto di penna che nemmeno avevo in mente di segnare.

LALO: Non ti importa affatto?

ESTERHAZY: Non sarei spaventato se mi interessasse.

LALO: Allora sei spaventato?

ESTERHAZY: Dovrei proprio esserlo.

LALO: Perché non fai qualcosa allora? Chiama i tuoi amici!

ESTERHAZY: La loro reazione, mia cara, sarebbe identica alla tua.

LALO: Stai accusando *me*, adesso!

ESTERHAZY: Niente affatto. Ti sono grato: hai reso le mie prospettive così semplici. E così facili.

LALO: Ma buon Dio! E le rate della mia nuova Cadillac? E le perle che ho fatto mettere sul tuo conto? E...

ESTERHAZY: E la nota dell'albergo. Il conto del fioraio. Le spese per l'ultimo party che ho dato. E per la pelliccia di visone di Colette Dorsay.

LALO: [*Saltando in piedi*] Cosa?!

ESTERHAZY: Mi cara, non pensavi davvero di essere... la sola?

LALO: [*Lo guarda con occhi furiosi. È sul punto di urlare qualcosa. Invece scoppia a ridere, una risata secca e insultante*] Pensi che me ne importi qualcosa, *adesso*? Pensi che mi metterò a piangere per un inutile...

ESTERHAZY: [*Calmo*] Non credi sarebbe meglio che te ne tornassi a casa ora?

LALO: [*Stringendosi addosso la mantella, corre alla porta, poi si gira di scatto*] Chiamami quando ritorni in te. Domattina ti risponderò, se mi va.

ESTERHAZY: Se sarò ancora qui per chiamarti, *domani*.

LALO: Cosa?

ESTERHAZY: Ho detto: se sarò ancora qui per chiamarti, *domani*.

LALO: Cosa vorresti dire? Hai intenzione di scappare o...

ESTERHAZY: [*Con decisione pacata*] O.

LALO: Oh, non fare il pazzo melodrammatico! [*Esce, sbattendo la porta*]

[*ESTERHAZY rimane immobile, perso nei propri pensieri. Poi trema leggermente, come riavendosi. Scrolla le spalle. Va in camera da letto, a destra, lasciando la porta aperta. Il telefono squilla. Lui torna, il cappotto rimpiazzato da una bella giacca da camera*]

ESTERHAZY: *[Sollevando il ricevitore]* Pronto...? *[Stupito]* A quest'ora? Chi è...? Si rifiuta di rivelarlo...? Va bene, fatela salire. *[Riattacca. Si accende una sigaretta. Qualcuno bussa alla porta. Lui sorride]* Accomodatevi!

[KAY GONDA entra. Il sorriso dell'uomo svanisce. Non si muove. Rimane a fissarla per un momento; due dita immobili sorreggono la sigaretta alla bocca. Poi lui scosta la sigaretta di lato con un guizzo del polso – la sua sola reazione – e si inchina calmo, in modo formale]

Buonasera, Miss Gonda.

KAY GONDA: Buonasera.

ESTERHAZY: Una veletta oppure un paio di occhiali scuri?

KAY GONDA: Scusate?

ESTERHAZY: Spero non abbiate lasciato che l'addetto alla ricezione dabbasso vi riconoscesse.

KAY GONDA: *[Sorride all'improvviso, tirando fuori gli occhiali dalla tasca]* Occhiali scuri.

ESTERHAZY: Idea brillante.

KAY GONDA: Quale?

ESTERHAZY: Venire qui a nascondervi.

KAY GONDA: Come lo avete capito?

ESTERHAZY: Perché sarebbe potuto venire in mente solo a voi. Perché siete l'unica capace della squisita sensibilità di riconoscere l'unica lettera sincera che abbia mai scritto in tutta la mia vita.

KAY GONDA: *[Guardandolo]* È davvero così?

ESTERHAZY: *[Senza dissimulare di osservarla, parlando con aria noncurante, distaccata]* Sembrate più alta di quanto apparite sullo schermo... e meno reale. I vostri capelli sono più biondi di quel che credevo. La vostra voce è di un tono più acuta. È un peccato che la cinepresa non catturi la sfumatura del vostro rossetto. *[Con una voce mutata, calma e naturale]* E, adesso che ho fatto il mio dovere da ammiratore, accomodatevi e dimentichiamo le insolite circostanze.

KAY GONDA: Volete davvero che rimanga?

ESTERHAZY: *[Spaziando con lo sguardo nella stanza]* Il posto non è troppo disagiata. Entra una leggera corrente d'aria dalla finestra alle volte e la gente del piano di sopra di tanto in tanto fa un po' di baccano, ma non accade spesso. *[Guardandola]* No, non vi dirò che sono lieto di avervi qui. Non parlo

mai delle cose che hanno qualche valore per me. Le occasioni per farlo sono state così rare. Ne ho perso l'abitudine.

KAY GONDA: [*Sedendosi*] Grazie.

ESTERHAZY: Per cosa?

KAY GONDA: Per ciò che non avete detto.

ESTERHAZY: Sapete che in realtà sono io a dovervi ringraziare? Non solo per essere venuta, ma anche per averlo fatto proprio stanotte.

KAY GONDA: E come mai?

ESTERHAZY: Forse avete tolto una vita per salvarne un'altra. [*Pausa*] Molto tempo fa – no, non è curioso? – solo qualche momento fa – ero pronto a togliermi la vita. Non guardatemi a quel modo. Non è spaventoso. Spaventosa davvero era la sensazione di profonda indifferenza anche alla morte, e persino alla mia stessa indifferenza. E poi siete arrivata voi... credo che potrei odiarvi per essere venuta.

KAY GONDA: Credo che lo farete.

ESTERHAZY: [*Animato da un improvviso fuoco: la sua prima, inaspettata emozione*] Non voglio di nuovo sentirmi orgoglioso di me stesso. Ci ho rinunciato. Eppure adesso lo sono. Soltanto perché vi vedo qui. Soltanto perché ciò che non pensavo possibile sulla terra è accaduto.

KAY GONDA: Mi avete appena detto che non mi avreste raccontato di quanto siete felice di vedermi. Non ditemelo. Non voglio ascoltarlo. L'ho sentito troppo spesso. Non ci ho mai creduto. E non pensiate che ci creda *stanotte*.

ESTERHAZY: Ciò significa che ci avete sempre creduto. È una malattia incurabile, sapete: nutrire fiducia nella parte migliore degli uomini. Vorrei dirvi di rinunciarvi. Di distruggere in voi l'anelito per tutto ciò che è al di sopra delle insulsaggini per cui gli altri vivono. Ma non posso. Perché non sarete mai capace di farlo. È la vostra maledizione. E la mia.

KAY GONDA: [*Arrabbiata e implorante*] Non voglio sentirlo!

ESTERHAZY: [*Sedendosi sul bracciolo di una poltrona, parlando piano, con levità*] Sapete, quando ero un giovane – un ragazzino davvero – pensavo che la mia vita sarebbe stata grandiosa, brillante. Avrei quasi voluto inginocchiarmi davanti al mio futuro... [*Scrolla le spalle*] Poi, si supera.

KAY GONDA: Davvero?

ESTERHAZY: Sempre. Mai del tutto, però.

KAY GONDA: [*Abbassando le proprie difese, all'improvviso entusiasta e fiduciosa*] Ho visto un uomo una volta, quando ero molto giovane. Stava su una roccia, in alto sulle montagne. Le braccia spalancate e il corpo teso all'indietro: come

un arco stagliato contro il cielo. Rimaneva immobile e teso, come una corda che vibrava su una nota di estasi che nessun uomo aveva mai sentito... non ho mai saputo chi fosse. Ma ho capito che così avrebbe dovuto essere la vita...
[*La sua voce si smorza*]

ESTERHAZY: [*Entusiasta*] E poi?

KAY GONDA: [*Con voce mutata*] Poi sono tornata a casa, mia madre stava servendo la cena ed era felice perché l'intingolo dell'arrosto le era venuto bello denso. E ringrazì il Signore con una preghiera... [*Balza in piedi, si scaglia contro di lui, con rabbia improvvisa*] Non ascoltatevi! Non guardatevi a quel modo...! Ho provato a rinunciarvi. Ho pensato di dover chiudere gli occhi e sopportare di tutto per imparare a vivere come gli altri. Per diventare come loro. Per riuscire a dimenticare. Ho sopportato. Di tutto. Ma non riesco a dimenticare quell'uomo sulla roccia. Non ci riesco!

ESTERHAZY: Non succede mai.

KAY GONDA: [*Impaziente*] Mi capite? Non sono la sola a...? Oh, Signore! Non è possibile che sia la sola! [*Calma all'improvviso*] Perché voi ci avete rinunciato?

ESTERHAZY: [*Scrollando le spalle*] Perché tutti vi rinunciano? Perché non arriva mai. Cosa ho ottenuto, invece? Macchine da corsa, cavalli, carte e donne – tutti vicoli ciechi –, i piaceri del momento. Tutte cose che mai ho desiderato.

KAY GONDA: [*Piano*] Ne siete certo?

ESTERHAZY: Non c'era altro da prendere. Ma se fosse capitato, se ne avessi avuto l'occasione, se avessi avuto un'ultima possibilità...

KAY GONDA: Ne siete certo?

ESTERHAZY: [*La guarda, poi va risoluto verso il telefono e solleva il ricevitore*] Gladstone 2-1018... Pronto, Carl? Quelle due cabine private sulla *Empress of Panama* di cui mi hai parlato: vuoi ancora disfartene? Sì... sì, certo... Alle sette e trenta...? Ci incontriamo lì... Capisco... Grazie. [*Riattacca*. KAY GONDA lo guarda con aria interrogativa. Lui si volta verso di lei, con modi calmi, distaccati] L'*Empress of Panama* salpa da San Pedro alle sette e trenta del mattino. Per il Brasile. Lì non ci sono leggi sull'estradiizione.

KAY GONDA: Cosa state dicendo?

ESTERHAZY: Scappiamo insieme. Siamo dei fuorilegge, tutti e due. Ho qualcosa per cui vale la pena combattere adesso. I miei avi mi invidierebbero, se solo potessero vedermi. Perché il mio Santo Graal è di questa terra. È reale, vivo, possibile, ma anche loro non capirebbero. È il nostro segreto. Il mio e il vostro.

KAY GONDA: Non mi avete chiesto se voglio andarci.

ESTERHAZY: Non devo. Se lo facessi, non avrei alcun diritto di venire con voi.

KAY GONDA: [*Sorride dolcemente; poi:*] Voglio dirvi una cosa.

ESTERHAZY: [*Si ferma, le si mette di fronte, con aria sincera:*] Ditemi.

KAY GONDA: [*Guardandolo dritto negli occhi, con lo sguardo pieno di fiducia, la sua voce un sussurro*] Sì, ci voglio andare.

ESTERHAZY: [*Sostenendo il suo sguardo per un istante; poi, come se stesse rifiutando deliberatamente di sottolineare l'autenticità di quel momento, lancia un'occhiata all'orologio e riprende a parlare con tono distaccato*] Abbiamo davanti solo qualche ora di attesa. Accenderò il camino. Staremo più al caldo. [*Parla con tono allegro, mentre è impegnato ad appiccare il fuoco alla legna*] Metterò in valigia un po' di cose... Voi potete acquistare il necessario a bordo... Non ho molto denaro con me, ma vedrò di raccogliere qualche migliaio di dollari per domattina... Non so ancora come, ma ci riuscirò... [*Lei si siede su una poltrona accanto al fuoco. Lui si accovaccia sul pavimento, di fronte a lei, vicino ai suoi piedi*] Il sole è terribilmente basso in Brasile. Spero che non vi scotterete il viso.

KAY GONDA: [*Felice, con l'entusiasmo di una ragazzina*] Succede sempre.

ESTERHAZY: Costruiremo una casa da qualche parte nella foresta. Sarà divertente segare gli alberi: è un'altra esperienza che mi manca. Imparerò. E voi dovrete imparare a cucinare.

KAY GONDA: Certo. Imparerò tutto ciò che ci potrà servire. Cominceremo dal nulla, dall'origine del mondo, il nostro mondo.

ESTERHAZY: Non avete paura?

KAY GONDA: [*Sorridendo con dolcezza*] Ho una paura terribile. Non sono mai stata felice prima.

ESTERHAZY: Il lavoro vi rovinerà le mani... le vostre deliziose mani... [*Lui le prende una mano, poi la lascia in fretta. Parla con un poco di fatica, tutt'a un tratto serio:*] Sarò solo il vostro architetto, il vostro valletto e il vostro custode. Nient'altro, finché non lo meriterò.

KAY GONDA: [*Guardandolo*] A cosa stavate pensando?

ESTERHAZY: [*Con aria assente*] Pensavo a domani e a tutti i giorni che seguiranno... Sembrano così lontani...

KAY GONDA: [*Con allegria*] Voglio una casa sulla spiaggia. O lungo un grande fiume.

ESTERHAZY: Con un balcone fuori dalla vostra stanza, sull'acqua, davanti al sorgere del sole... [*Senza pensare a ciò che dice*] e il chiarore della luna che vi

si riversa di notte...

KAY GONDA: Non avremo vicini... da alcuna parte... per chilometri e chilometri...
Nessuno mi guarderà... Nessuno farà caso a me...

ESTERHAZY: [*Con voce sommessa*] Non permetterò che qualcuno vi guardi... Al mattino, nuoterete in mare... da sola... nell'acqua verde... con i primi raggi del sole che carezzano il vostro corpo... [*Si alza, si china su di lei, sussurra:*] E poi vi porterò in casa... sulle rocce... tra le mie braccia... [*La afferra e la bacia con passione. Lei lo asseconda. Lui solleva il capo e ride con cinica intimità*] È questo ciò che davvero cerchiamo, tu e io, non è così? Perché fingere?

KAY GONDA: [*Non capendo*] Cosa?

ESTERHAZY: Perché fingere che siamo diversi? Non siamo migliori degli altri.
[*Tenta di nuovo di baciarla*]

KAY GONDA: Lasciatemi andare! [*Lei si divincola*]

ESTERHAZY: [*Ridendo sguaiatamente*] Dove? Non hai altro posto dove andare! [*Lei lo guarda, con gli occhi sbarrati, incredula*] Dopotutto, che differenza fa se accade adesso o dopo? Perché prenderci così sul serio? [*Lei si gira verso la porta. Lui la agguanta. Lei strilla. Un urlo soffocato, fermato dalla mano che lui le preme sulla bocca*] Sta' ferma! Non puoi chiedere aiuto...! C'è la pena di morte: o questo... [*Lei comincia a ridere in modo quasi isterico*] Sta' ferma...! Perché mi dovrebbe importare ciò che penserai di me dopo...? Perché dovrebbe importarmi di domani?

[*Lei si divincola, corre alla porta e fugge via. Lui rimane immobile. La sente ridere forte, sconsideratamente, mentre si allontana*]

SIPARIO

SCENA 3

La lettera proiettata sullo schermo è scritta in una calligrafia spigolosa, irregolare:

Cara Miss Gonda,

questa lettera è indirizzata a voi, ma è per me stesso che la scrivo.

Scrivo e intanto penso di parlare a una donna che da sola giustifica l'esistenza di questa terra, una donna che ha il coraggio di voler essere. Una donna che non assume un'aurea di grandiosità per qualche ora soltanto, per poi ritornare a una realtà fatta di bambini-cene-amici-football-e-Dio. Una donna che ricerca la gloria in ogni minuto e a ogni suo passo. Una donna per cui la vita non è una maledizione, né una compravendita, ma un inno.

Non voglio alcunché, a parte sapere che una donna così esiste. Perciò ho scritto queste righe, anche se voi potreste non curarvi affatto di leggerle o, leggendole, potreste non capirle. Non so chi siete. Sto scrivendo a chi avreste potuto essere.

Johnnie Dawes
Main Street
Los Angeles, California.

Le luci si abbassano, lo schermo scompare e, sul palcoscenico, appare l'abbaino di JOHNNIE DAWES. È una stanza squallida, misera, con un soffitto basso, a spiovente, pareti scure che lasciavano intravedere le travi sotto l'intonaco spellato. La stanza è così spoglia che dà l'impressione di essere disabitata: una strana, intangibile sensazione di irrealtà. Sulla parete destra, una stretta branda di ferro; un tavolo rotto, poche casse per sedie. Una piccola porta si apre obliqua, all'angolo sinistro in fondo al palcoscenico. L'intera parete di centro è una lunga finestra, composta da piccoli riquadri di vetro, che si apre sull'orizzonte di Los Angeles. Dietro le ombre scure dei grattacieli, c'è il primo accenno di rosa nel cielo scuro. Quando il sipario si alza, il palcoscenico è vuoto, al buio. Si distingue a stento la stanza e si vede solo il fioco panorama al

di fuori della finestra: esso domina il palco, così da far dimenticare la camera, in secondo piano rispetto alla città e al cielo, i veri protagonisti della scenografia. (Nel corso della scena, il cielo si illumina piano, la striscia rosa dell'alba cresce, sorge il sole.)

Si sente qualcuno sulle scale. Una luce tremula si insinua dal taglio della porta, che si apre per far entrare KAY GONDA. Alle sue spalle, ciabatta MRS MONAGHAN, la vecchia affittacamere, con una candela accesa in mano. La donna posa la candela sul tavolo e respira un po' affannosamente, come alla fine di una lunga salita, squadrando KAY GONDA con curiosità mista a sospetto.

MRS MONAGHAN: Eccoci qui. La stanza è questa.

KAY GONDA: *[Guardandosi piano in giro]* Grazie.

MRS MONAGHAN: E voi siete una sua parente?

KAY GONDA: No.

MRS MONAGHAN: *[Con malizia]* Proprio come mi immaginavo.

KAY GONDA: Non l'ho mai visto prima.

MRS MONAGHAN: Be', vi dirò che non è un buono a nulla, perché questo è, un buon a nulla. È un vagabondo fatto e finito. Mai un affitto. Fatica a tenersi un lavoro per più di due settimane.

KAY GONDA: Quando sarà di ritorno?

MRS MONAGHAN: Da un minuto all'altro... o mai, per quel che ne so. Gironzola tutta la notte, solo il buon Dio sa dove. Se ne va a zonzo da quel vagabondo che è, a zonzo. Torna come se fosse ciucco, anche se non lo è, perché non beve.

KAY GONDA: Lo aspetterò.

MRS MONAGHAN: Prego. *[La guarda scaltra]* Magari ha un lavoro per lui?

KAY GONDA: No, nessun lavoro.

MRS MONAGHAN: Si è fatto cacciare di nuovo, tre giorni fa è stato. Aveva un buon posto da fattorino. È riuscito a tenerselo stretto? Ovvio che no. È successo pari pari con il posto al chiosco. E poi con il posto da cameriere da Hamburger Looey. Non è un buon soggetto, ve l'ho detto. Lo conosco bene io. Meglio di voi.

KAY GONDA: Io non lo conosco affatto.

MRS MONAGHAN: E non posso mica biasimare i suoi capi. È un tipo strano. Mai una risata, mai una battuta. *[In confidenza]* Sapete cosa mi ha detto Hamburger Looey? Mi ha detto: «Che piccolo verme spocchioso» così mi ha detto, «fa accapponare la pelle ai cristiani normali».

KAY GONDA: Così è proprio questo che vi ha detto Hamburger Looney?

MRS MONAGHAN: Giuro. *[In confidenza]* E lo sapete? Ha frequentato il college, il giovanotto. Non ci credereste mai per via del genere di lavori che non riesce a tenersi, ma è proprio così. Cosa ha imparato solo il buon Dio lo sa. Non gli è servito a nulla. E... *[Si ferma, tende l'orecchio. Si sentono dei passi su per le scale]* Eccolo, è lui! Nessun altro è così spudorato da rincasare a quest'ora tarda. *[Alla porta]* Ci pensi. Magari può fare qualcosa per lui.

[JOHNNIE DAWES entra. È un giovanotto alto e snello, vicino ai trenta; un viso emaciato, gli zigomi prominenti, una bocca dura, occhi chiari, fissi. Lui vede KAY GONDA e rimane immobile. Si fissano l'un l'altra per un lungo momento]

JOHNNIE: *[Con voce piana, calma, senza stupore alcuno, né incredulità]* Buonasera, Miss Gonda.

KAY GONDA: *[Non riesce a distogliere lo sguardo da lui, ed è la sua voce a suonare stupita]* Buonasera.

JOHNNIE: Si accomodi, prego.

KAY GONDA: Non vorrai certo che rimanga.

JOHNNIE: Potete farlo.

KAY GONDA: Non mi hai chiesto perché sono venuta.

JOHNNIE: Mi basta sapervi qui. *[Si siede]*

KAY GONDA: *[Gli si avvicina all'improvviso, prende il suo volto tra le mani e lo solleva]* Che problema hai, Johnnie?

JOHNNIE: Nessuno, adesso.

KAY GONDA: Non devi poi essere così felice di vedermi.

JOHNNIE: Sapevo sareste venuta.

KAY GONDA: *[Si allontana da lui, si lascia cadere stancamente sulla branda. Lo guarda e lui le sorride: un sorriso che non è di felicità e neppure d'amicizia]* La gente dice che sono una grande diva, Johnnie.

JOHNNIE: Sì.

KAY GONDA: Dicono che ho tutto quello che si possa desiderare.

JOHNNIE: È così?

KAY GONDA: No. Ma come lo sai?

JOHNNIE: Come fate a sapere che lo so?

KAY GONDA: Non hai mai paura quando parli con la gente, Johnnie?

JOHNNIE: Sì. Ho molta paura. Sempre. Non so cosa dire. Ma non ho paura, adesso.

KAY GONDA: Sono una donna molto cattiva, Johnnie. Tutto quello che hai sentito

sul mio conto è vero. Tutto, e altro ancora. Sono venuta per dirti che non devi pensare di me ciò che hai scritto nella tua lettera.

JOHNNIE: Siete venuta per dirmi che tutto quello che ho scritto nella mia lettera è vero. Tutto, e altro ancora.

KAY GONDA: [*Con una breve risata dura*] Sei pazzo! Non ho paura di te... Sai che guadagno ventimila dollari a settimana?

JOHNNIE: Sì.

KAY GONDA: Sai che possiedo cinquanta paia di scarpe e che ho tre maggiordomi?

JOHNNIE: Suppongo sia così.

KAY GONDA: Sai che i miei film sono proiettati in tutto il mondo?

JOHNNIE: Sì.

KAY GONDA: [*Furiosa*] Smettila di guardarmi a quel modo! Sai che la gente paga milioni per vedermi? Non ho bisogno della tua approvazione! Ho bizzeffe di ammiratori. Sono molto importante per loro!

JOHNNIE: Non siete importante per nessuno di loro. Lo sapete.

KAY GONDA: [*Guardandolo quasi con odio*] Pensavo di saperlo, un'ora fa. [*Voltandosi di scatto verso di lui*] Perché non mi chiedi nulla?

JOHNNIE: La sola cosa che potrei chiedervi me l'avete già data.

KAY GONDA: [*Lo guarda, ride con asprezza, poi parla con voce mutata, a lei estranea, una voce innaturalmente comune*] Ascolta, Johnnie, smettiamola di prenderci in giro. Ti dirò una cosa. Ho ucciso un uomo. È pericoloso offrire nascondiglio a un'assassina. Perché non mi cacci via? [*Lui rimane seduto e la guarda in silenzio*] No? Non attacca? Allora, guardami. Sono la donna più bella che tu abbia mai visto. Non vuoi dormire con me? Perché? Adesso. Non mi ribellerò. [*Lui non si muove*] No? Ascolta: sai che c'è una taglia sulla mia testa? Perché non chiami la polizia e non mi consegni a loro? Ti sistemerei per la vita.

JOHNNIE: [*Piano*] Siete così infelice?

KAY GONDA: [*Gli si avvicina, poi cade in ginocchio ai suoi piedi*] Aiutami, Johnnie!

JOHNNIE: [*Si china su di lei, le posa le mani sulle spalle e le chiede con dolcezza:*] Perché siete venuta?

KAY GONDA: [*Sollevando il capo*] Johnnie. Se tutti voi che mi vedete sullo schermo ascoltassero ciò che dico e mi valutassero per quello: dove posso sentire quello che pensate? Dove posso ascoltarvi, così da avere la forza di andare avanti? Voglio vedere concreta, reale, nella quotidianità della mia vita, quella gloria che creo come illusione. La voglio vedere nella realtà! Voglio

sapere che c'è qualcuno, da qualche parte, che lo vuole anche lui! Altrimenti che utilità ha il vederla, lavorare e consumarsi per un'impossibile visione? Anche un'anima ha bisogno di carburante. O finisce per inaridirsi.

JOHNNIE: [*Si alza, l'accompagna alla branda, la fa sedere, rimane di fronte a lei*]

Vi voglio dire solo questo: c'è qualche persona, su questa terra, che vi vede e vi comprende. Quei pochi danno significato alla vita. Il resto, be', il resto è quello che vedete. Avete un obbligo. Vivere. Solo rimanere al mondo. Per far sapere loro che voi esistete e potete esistere. Per combattere, anche senza alcuna speranza. Non possiamo lasciare la terra in mano a tutti gli altri.

KAY GONDA: [*Guardandolo con dolcezza*] Chi sei, Johnnie?

JOHNNIE: [*Stupito*] Io... io sono... niente.

KAY GONDA: Da dove vieni?

JOHNNIE: Ho avuto una casa e dei genitori, da qualche parte. Non ricordo molto di loro... non ricordo molto del mio passato. Non c'è un giorno che meriti di essere ricordato.

KAY GONDA: Non hai amici?

JOHNNIE: No.

KAY GONDA: Non hai un lavoro?

JOHNNIE: Sì... No: sono stato licenziato tre giorni fa. Me ne ero dimenticato.

KAY GONDA: Dove vivevi prima?

JOHNNIE: Sono stato in molti posti. Ho perso il conto.

KAY GONDA: Detesti la gente, Johnnie?

JOHNNIE: No. Nemmeno la noto.

KAY GONDA: Cosa sogni?

JOHNNIE: Niente. A che pro sognare?

KAY GONDA: A che pro vivere?

JOHNNIE: Nessuno. Ma chi ha reso la vita così?

KAY GONDA: Chi non sa sognare.

JOHNNIE: No. Coloro che sanno *solo* sognare.

KAY GONDA: Sei molto infelice?

JOHNNIE: No... Non penso che dovrete chiedermi queste cose. Non avrete una risposta decente da me, su niente.

KAY GONDA: Un grande uomo una volta ha detto: «Amo chi non sa come vivere oggi».

JOHNNIE: [*A voce bassa*] Penso che non sarei dovuto nascere. Non è una lamentela. Non ho paura e non me ne rammarico. Ma ho spesso desiderato di morire. Non ho desiderio di cambiare il mondo, né di farvi parte, così com'è.

Non ho mai posseduto le armi che avete voi. Non ho mai provato nemmeno il desiderio di trovare qualche arma. Mi piacerebbe andarmene, in silenzio e di buon grado.

KAY GONDA: Non voglio sentirtelo dire.

JOHNNIE: C'è sempre stato qualcosa che mi ha trattenuto qui. Qualcosa che doveva arrivare prima che io me ne andassi. Voglio conoscere un momento di vita che sia mio, non loro. Non i loro squallidi, piccoli piaceri. Un momento di estasi, profonda e assoluta, un momento a cui non si dovrebbe sopravvivere... non mi hanno mai dato una vita. Ho sempre sperato che avrei scelto la mia morte.

KAY GONDA: Non dirlo. Ho bisogno di te. Io sono qui. Non ti lascerò mai andare via.

JOHNNIE: [*Dopo una pausa, guardandola in una nuova, strana maniera, con voce fredda, piatta*] Voi? Voi siete un'assassina che un giorno verrà catturata e morirà sulla forca.

[*Lei lo guarda, basita. Lui va alla finestra, guarda fuori. Oltre i vetri adesso si è fatta luce. Il sole sta per sorgere. Raggi di luce si diffondono come aloni dalle sagome scure dei grattacieli. Lui chiede all'improvviso, senza voltarsi:*]

L'avete ucciso?

KAY GONDA: Non c'è necessità di parlarne, non è così?

JOHNNIE: [*Senza girarsi*] Conoscevo Granton Sayers. Ho lavorato per lui una volta, come caddy, in un club di golf a Santa Barbara. Un uomo difficile.

KAY GONDA: Era molto infelice, Johnnie.

JOHNNIE: [*Voltandosi verso di lei*] Era presente qualcuno?

KAY GONDA: Dove?

JOHNNIE: Quando lo avete ucciso.

KAY GONDA: Dobbiamo proprio parlarne?

JOHNNIE: Lo devo sapere. Vi ha visto qualcuno mentre lo uccidevate?

KAY GONDA: No.

JOHNNIE: La polizia ha qualche prova contro di voi?

KAY GONDA: No. A parte ciò che potrei dire io. Non racconterò nulla, però. Neppure a te. Non farmi domande.

JOHNNIE: A quanto ammonta la taglia che pende sulla vostra testa?

KAY GONDA: [*Dopo una pausa, con uno strano tono di voce*] Cosa hai detto, Johnnie?

JOHNNIE: [*Calmo*] Ho detto: a quanto ammonta la taglia che pende sulla vostra testa? [*Lei lo fissa*] Lascia stare. [*Lui va alla porta, la apre e chiama:*] Mrs Monaghan! Venga!

KAY GONDA: Cosa fai? [*Lui non risponde, né la guarda. MRS MONAGHAN ciabatta sulle scale e compare alla porta*]

MRS MONAGHAN: [*Arrabbiata*] Che volete?

JOHNNIE: Mrs Monaghan, ascoltate bene. Andate di sotto, al telefono. Chiamate la polizia. Dite loro di venire subito. Dite loro che Kay Gonda è qui. Avete capito? Kay Gonda. Adesso andate, fate in fretta.

MRS MONAGHAN: [*Sbigottita*] Sissignore... [*Esce di corsa*]

[JOHNNIE *chiude la porta, si volta verso KAY GONDA. Lei cerca di guadagnare l'uscita. A separarli, il tavolo. Lui apre un cassetto, tira fuori una pistola, gliela punta contro*]

JOHNNIE: Non muovetevi. [*Lei rimane immobile. Lui torna alla porta e la chiude a chiave. Lei si curva all'improvviso, ma rimane in piedi*]

KAY GONDA: [*Senza guardarlo, con voce piatta, senza vita*] Mettila via. Non cercherò di scappare. [*Lui fa scivolare la pistola nella tasca e rimane con le spalle appoggiate alla porta. Lei si siede, voltandogli le spalle*]

JOHNNIE: Abbiamo all'incirca tre minuti. Penso che non ci è accaduto nulla e nulla accadrà. Il mondo si è fermato un minuto fa e fra tre minuti riprenderà a girare. Ma, adesso, questa pausa è nostra... Voi siete qui. Vi guardo. Ho visto i vostri occhi, e tutta la verità che un uomo abbia mai cercato. [*Lei china la testa sulle braccia*] Non ci sono altri uomini sulla terra in questo momento. Solo voi e io. Non c'è altro che il mondo in cui voi vivete. Respirare per una volta quell'aria, muovercisi dentro, ascoltare la mia voce su onde che non sfiorano bruttura o dolore... non ho mai conosciuto la gratitudine. Ma adesso, di tutte le parole che mi piacerebbe dirvi, ve ne dirò solo due: vi ringrazio. Quando andrete via, ricordatevi che vi ho ringraziato. Ricordate, non importa cosa accadrà in questa stanza... [*Lei affonda la testa fra le braccia. Lui rimane in silenzio, la testa gettata all'indietro, gli occhi chiusi*]

[*Si odono passi che salgono di corsa le scale. JOHNNIE e KAY GONDA non si muovono. Qualcuno bussa con violenza alla porta. JOHNNIE si volta, gira la chiave nella toppa e apre. Un CAPITANO DI POLIZIA entra, seguito da due agenti. KAY GONDA si alza, è di fronte a loro*]

CAPITANO: Gesù Cristo! [*La guardano, sbigottiti*]

POLIZIOTTO: E io che pensavo che fosse la telefonata di qualche altro lunatico.

CAPITANO: Miss Gonda, sono davvero felice di vedervi. Siamo impazziti a...

KAY GONDA: Portatemi via di qui. Dove volete.

CAPITANO: [*Avanzando di un passo verso di lei*] Be', non abbiamo...

JOHNNIE: [*Con una voce calma che è quasi un ordine, così imperativo da far girare tutti verso di lui*] State lontano da lei. [*Il CAPITANO si ferma, JOHNNIE si avvicina a un POLIZIOTTO e indica il tavolo*] Sedete. Prendete carta e penna. [*Il POLIZIOTTO volge lo sguardo al CAPITANO, che annuisce, sconcertato. Il POLIZIOTTO obbedisce*] Ora scrivete: [*Detta piano, la voce precisa, senza emozioni*] Io, John Dawes, confesso che la notte del 3 maggio, volontariamente e con premeditazione, ho ucciso Granton Sayers, a Santa Barbara, in California. [*KAY GONDA fa un respiro profondo, quasi un rantolo*] Sono stato fuori nelle ultime tre notti, come la mia padrona di casa, Mrs Sheila Monaghan, potrà confermare. Potrà oltremodo testimoniare che sono stato licenziato dall'Alhambra Hotel il 3 maggio. [*KAY GONDA scoppia di colpo a ridere. È la risata più lieve, felice del mondo*] Ho lavorato per Granton Sayers un anno fa, al Greendale Golf Club di Santa Barbara. Senza più un lavoro e senza un soldo, sono andato da lui, la sera del 3 maggio, deciso a estorcergli del denaro con il ricatto, sotto la minaccia di divulgare alcune informazioni in mio possesso. Lui si è opposto, anche quando gli ho puntato contro una pistola. Gli ho sparato. Mi sono disfatto dell'arma gettandola nell'oceano tornando a casa da Santa Barbara. Ero da solo quando ho commesso questo crimine. Nessun'altra persona è implicata. [*Aggiunge:*] Avete scritto tutto? Datemela. [*Il POLIZIOTTO gli tende la confessione. JOHNNIE la firma*]

CAPITANO: [*Non riesce a capacitarsi*] Miss Gonda, cosa avete da dire al riguardo?

KAY GONDA: [*Con voce quasi isterica*] Non chiedetemelo! Non adesso! Non mi parlate!

JOHNNIE: [*Tende la confessione al CAPITANO*] Vogliate lasciar andare Miss Gonda, adesso.

CAPITANO: Aspettate un minuto, giovanotto. Non così in fretta. Ci sono un sacco di altre spiegazioni che dovete darci ancora. Come siete entrato nella casa di Granton Sayers? Come ne siete uscito?

JOHNNIE: Vi ho già detto tutto quello che dovevo.

CAPITANO: A che ora gli avete sparato? E cosa ci faceva lì Miss Gonda?

JOHNNIE: Sapete già tutto il necessario. Quanto vi basta per non implicare Miss Gonda. Avete la mia confessione.

CAPITANO: Certo. Ma dovrete provarlo.

JOHNNIE: Basterà, anche se non fornirò prove. Soprattutto se non sarò più qui per darne.

CAPITANO: Avete intenzione di fare il duro, eh? Be', vi accompagneremo in centrale, subito. Andiamo, giovanotto.

KAY GONDA: [*Facendo un passo in avanti*] Aspettate! Dovete ascoltarmi adesso. Ho una dichiarazione da fare. Io...

JOHNNIE: [*Indietreggia, tira fuori la pistola dalla tasca, tenendo il gruppo sotto tiro*] Fermi, tutti quanti. [*A KAY GONDA*] Non muovetevi. Non dite una parola.

KAY GONDA: Johnnie! Non sai cosa stai facendo! Aspetta, caro! Metti giù la pistola.

JOHNNIE: [*Senza abbassare l'arma, le sorride*] Ho ascoltato. Grazie.

KAY GONDA: Ti racconterò ogni cosa! Non sai tutto! Io sono salva!

JOHNNIE: Lo so che siete salva. Lo sarete. State indietro. Non abbiate paura. Non farò del male a nessuno. [*Lei obbedisce*] Voglio che mi guardiate tutti. Tra molti anni potrete raccontarlo ai vostri nipoti. State assistendo a qualcosa che non vedrete più e che loro non vedranno mai: un uomo pienamente felice! [*Si punta la pistola contro, spara, si accascia per terra*]

SIPARIO

SCENA 4

Ingresso della residenza di KAY GONDA. È imponente, moderna nella sua austera semplicità. Non ci sono mobili, né ornamenti di alcun genere. La parte superiore dell'ingresso è una lunga piattaforma sopraelevata che divide orizzontalmente la sala in due: tre larghi gradini conducono al piano terra. Alte colone squadrate si sollevano dall'ultimo gradino. La porta che introduce al resto della casa è verso il proscenio, lungo la parete sinistra. L'intera parete posteriore è composta da larghi pannelli di vetro, con una porta d'ingresso al centro. Dietro la casa c'è uno stretto sentiero che serpeggia tra le rocce frastagliate, a strapiombo sul mare, con un'ampia vista sull'oceano e sul cielo fiammeggiante del tramonto. L'ingresso è in penombra. Non c'è alcuna luce, a parte gli ultimi bagliori del giorno.

Mentre il sipario si solleva, MICK WATTS è seduto sul gradino più alto, chino su un maggiordomo che siede con aria compita sul gradino più in basso, rigido, dritto e a disagio, sorreggendo un vassoio con un bicchiere da cocktail ancora pieno. Il colletto della camicia di MICK WATTS è slacciato, la cravatta allentata, i capelli scompigliati. Tra le mani stringe forte un giornale. È sobrio.

MICK WATTS: *[Proseguendo un discorso che chiaramente sta andando avanti da un po' di tempo e parlando con voce monotona, pacata e inespressiva; con modi sinceri, confidenziali] ...E così il re li chiamò davanti al trono e disse loro: «Sono stanco e nauseato. Sono stanco del mio regno, dove non c'è uomo che valga la pena governare. Sono stanco della mia corona senza lustro, perché non c'è una singola fiamma di gloria da qualche parte, nella mia terra, che vi si possa riflettere». ...Vedete, era un re folle. Alcuni urlano, proprio come lui, e battono la testa contro al muro. Altri saltellano qua e là, come un cane che dà la caccia a un'ombra, ben sapendo che non c'è alcuna ombra da inseguire, ma vanno avanti, con il cuore vuoto e le zampe che sanguinano... Allora il re disse a quelli che, questa volta, erano intorno al suo capezzale... disse: «È la fine, ma spero ancora. Non c'è fine. Seguirò a sperare... sempre... sempre». [All'improvviso guarda il MAGGIORDOMO, come se lo*

notasse ora per la prima volta, e chiede con una voce del tutto diversa, puntandogli contro il dito:] Cosa diavolo ci fate qui?

MAGGIORDOMO: *[Alzandosi]* Potrei permettermi di farle osservare, signore, che state parlando da un'ora e un quarto?

MICK WATTS: Davvero?

MAGGIORDOMO: Certo, signore. Perciò, mi perdonerete se mi sono preso la libertà di sedermi.

MICK WATTS: *[Sorpreso]* Curioso, siete stato qui tutto questo tempo!

MAGGIORDOMO: Sissignore.

MICK WATTS: Be', cosa volevate?

MAGGIORDOMO: *[Allungando il vassoio]* Il vostro whiskey, signore.

MICK WATTS: Oh! *[Allunga la mano verso il bicchiere, poi si ferma, agita il giornale accartocciato verso il MAGGIORDOMO e chiede:]* L'avete letto?

MAGGIORDOMO: Sissignore.

MICK WATTS: *[Dando un colpo al vassoio, scaraventandolo per aria; il vassoio cade in terra e il bicchiere si rompe]* Va' al diavolo! Non voglio un whiskey!

MAGGIORDOMO: Me lo avete chiesto voi, signore.

MICK WATTS: Va' al diavolo lo stesso! *[Mentre il MAGGIORDOMO si china per raccogliere il vassoio]* Va' via! Lascia stare! Vattene! Non voglio vedere altre facce intorno a me stasera!

MAGGIORDOMO: Sissignore. *[Esce a sinistra]*

[MICK WATTS lascia il giornale, lo guarda, lo accartoccia di nuovo in uno scatto d'ira. Si odono passi che si avvicinano dall'esterno, avanzando di corsa verso la porta; lei ha un giornale in mano. MICK WATTS va alla porta e la apre, prima che lei abbia il tempo di suonare]

MISS SAYERS: Buonasera.

[Lui non risponde, la lascia entrare, chiude la porta e rimane in silenzio a fissare la donna. Lei si guarda intorno, poi volge gli occhi verso di lui, disorientata]

MICK WATTS: *[Senza muoversi]* Allora?

MISS SAYERS: È la casa di Miss Kay Gonda?

MICK WATTS: Sì.

MISS SAYERS: Potrei vedere Miss Gonda?

MICK WATTS: No.

MISS SAYERS: Sono Miss Sayers. Miss Frederica Sayers.

MICK WATTS: Non m'importa.

MISS SAYERS: Potrebbe per cortesia dire a Miss Gonda che sono qui? Sempre che sia in casa.

MICK WATTS: Non c'è.

MISS SAYERS: Per quando l'aspettate?

MICK WATTS: Non l'aspetto.

MISS SAYERS: Buon uomo, la situazione si sta facendo assurda.

MICK WATTS: Lo è. Farebbe meglio ad andarsene.

MISS SAYERS: Signore?!

MICK WATTS: Tornerà da un minuto all'altro. So che lo farà. E non c'è nulla di cui parlare adesso.

MISS SAYERS: Buon uomo, si rende conto...

MICK WATTS: Mi rendo conto di tutto ciò di cui potete rendervi conto voi, e di altro ancora. E le sto dicendo che non c'è nulla da fare. Non la assilli adesso.

MISS SAYERS: Potrei chiedervi chi siete e di cosa state parlando?

MICK WATTS: Non ha importanza chi io sia. Sto parlando di [*Lui le tende il giornale*] questo.

MISS SAYERS: Sì, l'ho letto e devo dire che è oltremodo sconcertante e...

MICK WATTS: Sconcertante? Diavolo, è mostruoso! E non sa neanche la metà di tutta la faccenda...! [*Riprendendo il controllo di sé, aggiunge distaccato*] E neppure io.

MISS SAYERS: Sentite, devo andare in fondo alla questione. Questa storia sfuggirà di mano e...

MICK WATTS: È già sfuggita di mano.

MISS SAYERS: Allora devo...

[*KAY GONDA entra in casa. È vestita come nelle scene precedenti. È calma, ma molto stanca*]

MICK WATTS: Eccoti qui! Sapevo che ora saresti tornata!

KAY GONDA: [*Con voce calma, pacata*] Buenasera, Miss Sayers.

MISS SAYERS: Miss Gonda, questo è il primo sospiro di sollievo che tiro in due giorni! Non avrei mai pensato che sarebbe giunto il momento in cui sarei stata lieta di vedervi! Ma dovete capire...

KAY GONDA: [*Con indifferenza*] Lo so.

MISS SAYERS: Dovete capire che non potevo prevedere l'incredibile piega che

avrebbero preso gli eventi. È stato davvero molto gentile da parte vostra scomparire ma, davvero, non avreste dovuto nascondervi anche da me.

KAY GONDA: Non mi nascondevo.

MISS SAYERS: Ma dove eravate?

KAY GONDA: Fuori città. Per motivi che nulla avevano a che fare con la morte di Mr Sayers.

MISS SAYERS: Ma, quando avete sentito quelle assurde voci che vi accusavano del suo omicidio, avreste dovuto correre subito da me! Quando vi ho chiesto, a casa, quella notte, di non rivelare a nessuno le circostanze della morte di mio fratello, non potevo sapere che sarebbero sorti dei sospetti sul vostro conto. Ho fatto del mio meglio per rimanere in contatto con voi. Vi prego di credermi quando vi dico che non ho messo in giro io quelle voci.

KAY GONDA: Non l'ho mai pensato.

MISS SAYERS: Vorrei proprio sapere chi l'ha fatto.

KAY GONDA: Anch'io.

MISS SAYERS: Vi devo delle scuse. Sono certa che abbiate pensato che fosse mio dovere rivelare subito la verità, ma sapete perché fossi obbligata a mantenere il riserbo. Comunque, l'affare è andato in porto e ho pensato che sarebbe stato più opportuno venire subito da voi e dirvi che ora sono libera di chiarire tutto.

KAY GONDA: [*Con aria noncurante*] È stato molto gentile da parte vostra.

MISS SAYERS: [*Voltandosi verso MICK WATTS*] Giovanotto, potete raccontare a quelli dei vostri ridicoli studios che Miss Gonda non ha assassinato mio fratello. Dite loro che potranno leggere della lettera che ha lasciato prima di suicidarsi sui giornali di domani. Ha scritto che non aveva alcun desiderio di seguire a lottare, dal momento che i suoi affari erano in rovina e che l'unica donna che avesse mai amato, quella sera, aveva rifiutato di sposarlo.

KAY GONDA: Mi spiace, Miss Sayers.

MISS SAYERS: Non è un rimprovero, Miss Gonda. [*A MICK WATTS*] La polizia di Santa Barbara sapeva tutto, ma mi ha promesso di mantenere il silenzio. Dovevo tenere segreto il suicidio di mio fratello per un poco di tempo, perché stavo contrattando una fusione con...

MICK WATTS: La United California Oil e non voleva che loro sapessero dello stato disastroso in cui versava la Sayers Company. Molto brillante. Adesso avete siglato l'accordo e truffato la United California. I miei complimenti.

MISS SAYERS: [*Irritata, verso KAY GONDA*] Questo eccentrico gentiluomo sapeva tutto?

MICK WATTS: Così pare, vero?

MISS SAYERS: Allora, santo cielo, perché avete lasciato che tutti sospettassero di Miss Gonda?

KAY GONDA: Non credete che sia meglio, Miss Sayers, non parlarne più? È finita. È tutto passato. Lasciamocelo alle spalle.

MISS SAYERS: Come desiderate. C'è solo una domanda che vorrei porvi. Una questione che mi lascia del tutto interdetta. Pensavo che forse voi potevate saperne qualcosa. [*Indica il giornale*] Quell'incredibile storia... quel ragazzo di cui non ho mai sentito parlare, che si è ammazzato... e che confessione folle... Cosa mai significa?

KAY GONDA: [*Pacatamente*] Non lo so.

MICK WATTS: Eh?

KAY GONDA: Non lo conoscevo.

MISS SAYERS: Allora me lo spiego solo come il gesto di un folle, di una mente anormale...

KAY GONDA: Sì, Miss Sayers. Una mente che non era normale.

MISS SAYERS: [*Dopo una pausa*] Be', se vorrete scusarmi, Miss Gonda, ora vi augurerei la buonanotte. Rilascero subito la mia dichiarazione ai giornali e riabilitero del tutto il vostro nome.

KAY GONDA: Vi ringrazio, Miss Sayers. Buonanotte.

MISS SAYERS: [*Girandosi verso la porta*] Vi auguro buona fortuna qualsiasi cosa stiate facendo. Siete stata molto gentile in queste malaugurate circostanze. Permettete che vi ringrazi.

[KAY GONDA *si inchina*. MISS SAYERS *esce*]

MICK WATTS: [*Con aria furente*] Allora?

KAY GONDA: Ti spiacerebbe andare a casa, Mick? Sono molto stanca.

MICK WATTS: Spero che tu...

KAY GONDA: Telefona agli studios, prima di andare. Di' loro che firmerò il contratto domattina.

MICK WATTS: Spero che tu ti sia divertita! Spero che ti sia piaciuto! Ma io ne ho abbastanza!

KAY GONDA: Ci vediamo agli studios domani alle nove.

MICK WATTS: Ne ho abbastanza! Dio, come vorrei piantarti in asso!

KAY GONDA: Sai che non lo farai mai, Mick.

MICK WATTS: È questo il problema, diavolo! Che lo sappia anche tu! Perché seguirti come un cagnolino e perché mai farlo per il resto dei miei giorni?

Perché non riesco a dire di no ai tuoi folli capricci? Perché ho diffuso voci su un assassinio che non hai mai commesso? Solo perché volevi scoprire qualcosa? Be', ci sei poi riuscita?

KAY GONDA: Sì.

MICK WATTS: E cosa hai scoperto?

KAY GONDA: Quanta gente ha visto il mio ultimo film? Ricordi le cifre?

MICK WATTS: Settantacinque milioni seicentomilatrecentododici persone.

KAY GONDA: Be', Mick: settantacinque milioni e seicentomila persone mi odiano.

Mi odiano dal profondo del cuore per ciò che vedono in me, per ciò che hanno tradito. Non valgo nulla per loro, a parte il loro biasimo... Ma ci sono trecentododici persone, forse solo dodici... ce n'è una manciata che vuole il massimo possibile dalla propria vita e non si accontenterà di niente di meno e non vivrà ad altre condizioni... È con loro che firmerò il contratto domani. Non possiamo lasciare il mondo nelle mani di tutti gli altri.

MICK WATTS: [*Brandendo il giornale*] E cosa mi dici di questo?

KAY GONDA: Ti ho già risposto.

MICK WATTS: Sei un'assassina, Kay Gonda! Hai ucciso quel ragazzo!

KAY GONDA: No, Mick, non io da sola.

MICK WATTS: Quel povero pazzo pensava di doverti salvare la vita!

KAY GONDA: L'ha fatto.

MICK WATTS: Cosa?!

KAY GONDA: Voleva morire perché io vivessi. E ci è riuscito.

MICK WATTS: Ma non ti rendi conto di ciò che hai combinato?

KAY GONDA: [*Piano, guardando oltre le sue spalle*] Mick, è stato il gesto più gentile che abbia mai fatto.

SIPARIO

Note

- [1.](#) Arnold Rothstein, il gangster che, presumibilmente, stava dietro allo scandalo delle scommesse sulle finali del campionato statunitense di baseball del 1919.

Indice

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[IDEALE: il romanzo](#)

[Introduzione a *Ideale: il romanzo*](#)

[Nota al manoscritto di *Ideale*](#)

[1. Kay Gonda](#)

[2. George S. Perkins](#)

[3. Jeremiah Sliney](#)

[4. Dwight Langley](#)

[5. Claude Ignatius Hix](#)

[6. Dietrich von Esterhazy](#)

[7. Johnnie Dawes](#)

[IDEALE: la sceneggiatura](#)

[Introduzione a *Ideale: la pièce teatrale*](#)

[Personaggi](#)

[Sinossi delle scene](#)

[Prologo](#)

[ATTO I](#)

[Scena 1](#)

[Scena 2](#)

[Scena 3](#)

[ATTO II](#)

[Scena 1](#)

[Scena 2](#)

[Scena 3](#)

[Scena 4](#)

[Note](#)

[Seguici su ILLibraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO